DELLA LIBERTÀ E DELL'UGUAGLIANZA DEGLI UOMINI, E DEI CITTADINI COLLE CONSIDERAZIONI…

Sebastiano Ayala

DELLA

LIBERTÁ

E DELL'

EGUAGLIANZA

DEGLI

UOMINI, E DEI CITTADINI

COLLE

CONSIDERAZIONI

SOPRA

ALCUNI NUOVI DOMMI POLITICI

ED

APPENDICE

OPERA

DEL

SIGNOR CONTE AYALA.

Traduzione italiana della prima edizione.

Libertate modicè utendum. Temperata illa, salubris et civitatibus, et singulis est; nimia, et aliis gravis, et ipsis, qui habent effraenata est, et praeceps.
Tit. Liv. XXXIV. 49.

VIENNA,
presso Ignazio Alberti.

M. DCC. XCIII.

A

SUA MAESTÁ

IMPERIALE E REALE

APOSTOLICA

FRANCESCO SECONDO

IMPERATORE

RE DI UNGHERIA,

DI BOEMIA &&&.

SAGRA CESAREA MAESTÁ

Qual altro soggetto può essere di maggiore gradimento ad un ottimo Sovrano, quanto quello, che seconda i moti naturali dell'animo suo diretti a spargere frà i suoi popoli le massime giuste, e formarne cittadini buoni, e felici. Così l'opera della *libertà*, e dell'*egua-*

glianza ha meritata la graziosa approvazione della MAESTÁ VOSTRA; così mediante la distinta permissione accordatamene, l'Italia, che vanta la gloria d'avere veduta nascere nel suo seno la VOSTRA AUGUSTA PERSONA, troverà pregievole, che com-

parisca la presente traduzione fregiata da tanto **ECCELSO NOME**, e le utili verità in essa contenute maggior risalto ne acquisteranno. Se tale grazia ravviva in me con nuovo titolo la riconoscente profonda venerazione, mi somministra altresì il glorioso, ed

ambito mezzo d' umiliare quel sommesso rispetto, con cui all' Augusto Imperiale Soglio mi prostro

PRENCIPE FRANCESCO RUSPOLI.

√

PROEMIO.

Non mi sembrava conveniente, che l'Italia fosse la sola a rimanere priva nel suo proprio idioma di quest' opera recentemente pubblicata, e della quale l'Autore ha meritamente riscossi distinti plausi; come quella, che verte sopra materie tanto necessarie ai presenti giorni di essere bene comprese, e tenere coerentemente gli animi lontani da quella furiosa manía, che pur troppo invade una gran parte di mondo. Niuno stato, niun sesso, niun rango di persone può, o dee riguardare inutili a se medesimo,

e non adattati simili oggetti, e perchè gli innovatori colle massime loro perverse li hanno tutti egualmente attaccati, e perchè tutti dal preservarsi contro le loro seducenti trame ritroveranno interesse, e vantaggio nella conservazione della propria vita, e sostanza.

La libertà, non vi ha dubbio, contiene nello stesso suo vocabolo un lenocinio attraente, che lusinga, e rapisce, e perciò come già lo disse Tacito * *sempre di questo vocabolo, e di altri simili speciosi sonosi serviti quei, che per soddisfare alla propria ambizione, e cupidigia privata hanno cercato a sottomettere gli altri. La libertà è il grido dei fanatici politici come la volontà del cielo era in tutt' i tempi quello*

* *Caeterum libertas, et speciosa nomina praetereuntur nec quisquam alienum servitium, et dominationem sibi concupivit, ut non eadem ista vocabula usurparet.*

Tacit. histor. lib. IV.

del fanatismo religioso di tante sette, che oltraggiarono la Religione Santa, e perturbarono la società. Gli uni, e gli altri s' investono nell' apparenza dei grandi interessi dell' uman genere, manifestono lo zelo loro per li medesimi col linguaggio seducente della più sublime eloquenza, e lo sostengono anche coi sagrifizj i più generosi: ma non resiste all' esame profondo dell' imparziale verità questo sforzo illusorio d' un intento iniquo, e perverso. D' uopo fà dunque di smascherare quei, che ai giorni nostri abusano così crudelmente dei più rilevanti interessi, e dei diritti dell' uomo per precipitarlo in un abisso di disgrazie. D' uopo fà di schiarire sempre più quei veri principj, che bene compresi garantiscono contro il falso chiarore di quei seducenti sofismi, e formano ancora la base della felicità sociale. E qual altro mezzo mai più, che le lettere deve adoperarsi per così

importante, e gloriosa intrapresa. Ciò le vendica eziandio dai tanto frequenti rimproveri, che con non sufficiente discernimento al giorno d' oggi loro si fanno, perchè furono da temerarie penne impiegate al proprio perverso scopo. I libri poi, che questo effetto producono non possono, a creder mio, rendersi bastantemente noti, e questo fù, che come già dissi di sopra, m' indusse alla traduzione dell' opera menzionata. Sotto codesto aspetto spero, che l' Italia, e la mia Patria gradiranno tale zelo, e ne avranno un contrassegno non equivoco in questo mio spontaneo, e piacevole lavoro.

AI
GOVERNI
DELLE
NAZIONI INCIVILITE.

Non a ciascuno di voi in particolare, ma bensì a tutti in generale ho creduto dover tributare il mio presente lavoro; non trattasi oggi dell'interesse di questo, o di quello stato, si tratta della tranquillità, della sicurezza di tutti; e quello, che più importa, si tratta della salvezza de' popoli. Quelle massime sconosciute nei secoli precedenti, quelle massime infernali escite da una usurpatrice assemblea, che non ha saputo rispettare se stessa, nè rendersi autorevole, minacciano le contrade tutte di Europa, come se li disastri, e gli infortunj, ai quali una delle più possenti monarchie ha principiato ad essere sottoposta,

non fossero, che un mero saggio dell'esecranda malizia di quegli uomini, i quali avendo tolto ogni possanza qualunque al loro legittimo sovrano, fanno attualmente i massimi sforzi per immergere le altre nazioni nelle medesime disgrazie. Si è creduto, che questi iniqui solo i troni, ed i sovrani di mira prendessero, ma fù un inganno: religione, patto sociale, sommissione necessaria, e reciproca, subordinazione alle leggi, rispetto alle autorità stabilite, amore del giusto, e dell'onesto, riguardi alle estere potenze dovuti, principj di lealtà, e di buona fede, impegni sacrosanti, e solenni, tutto è stato da loro con tale audacia, e temerità calpestato, che gli annali del mondo non sanno di tale eccesso citar l'eguale. Ciò, che però recar dee maggior maraviglia, si è il rimirare i turbolenti ribelli in legislatori trasformati non perdonarla persino ai diritti dell' uomo, la difesa de' quali ha servito di pretesto a tutti li loro attentati.

Ecco perchè la causa di una sola monarchia è divenuta onninamente la causa delli stati

tutti, qualunque siano le forme de' loro governi. Noi tributare dobbiamo ai sovrani la nostra riconoscenza, è debito dei sudditi fedeli, e ragionevoli di garantirli dai morsi della calunnia, e dalle ribalderie di una setta ribelle, di una setta, che ha rinunziato ogni sentimento di giustizia, e di onore, ma la conservazione de' governi richiede uno zelo maggiore, poichè senza leggi, e senza rispetto per esse, sono perdute le nazioni incivilite, perduta è l'umanità. I troni tutti sono in pericolo a motivo di questo spirito ribellante, più tremendo di qualunque naturale flagello, ma eziandio tutti li governi sono in pericolo, e guai alle repubbliche, se esse si lusingano, che le dottrine promulgate dai pretesi legislatori della Francia, e dai loro vili seguaci siano di nissun pericolo alla loro sicurezza, ed esistenza. Convinti da una lunga serie di avvenimenti, delle conseguenze, che derivano da' principj sparsi ad arte, che non vi sia governo, che possa essere al coperto dei tentativi, e delli sforzi combinati dall' empietà, e dallo spirito di

rivoluzione, noi esortiamo la vigilanza di tutti, mentre ancora vi è tempo, a soffogare nella cuna l'odioso, ed orrendo mostro, che ajutato dalla più tremenda indipendenza niente meno ha per iscopo, che la distruzione totale degli imperj, della religione, della morale, dell' ordine, e de' costumi. È forse questa una calunnia? nò certamente; leggete la costituzione, leggete i decreti ingiusti, ed oltraggianti contro il re, contro li principi, contro lo clero, contro la nobiltà, contro la magistratura; leggete le mozioni insensate contro la religione, e contro tutte le potenze, voi non vi rinverrete, che le prove di quanto io sostengo, perchè io non sostengo, che i veridici fatti.

INTRODUZIONE.

Ho molto tempo ponderate, e con non poca profondità, le rivoluzioni in ogni sorte di governi; rivoluzioni, che la storia riferisce ora come oggetti di ammirazione, ora come argomenti d'orrore, e di fremito. Io ne ho indagate le cause immediate, le ho paragonate fra loro, e cogl' avvenimenti, che esse hanno prodotto, ed ho trovato, che i più efficaci moventi, che l'ambizione intraprendente, ed astuta abbia fatto agire costantemente, e con buona riuscita, sono stati la Religione, *e la* Libertà.

Doni preziosi dell' Ente Supremo, che gode la libertà qual suo più degno attributo, che è l' oggetto della Religione, perchè questo è il solo nodo, che ci lega colle sue beneficenze: doni, che non avrebber dovuto servire, che ad assicurarci la nostra salvezza, la nostra tranquillità, i diritti nostri. Senza la Religione *saressimo noi restati vittime delle nostre pene, dei nostri travaglj, dè nostri infortunj: senza la* Libertà *saressimo vissuti in preda della* forza *del* Dispotismo, *della* Tirannia.

A migliaja sono stati i volumi scritti in ogni tempo sia per confondere l' Empietà, *sia per distruggere la* Tirannia. *Io mi asterrò dal ripetere tutto ciò, che si è detto per eccitare gli uomini a mantenere la* Religione, *e la* Libertà *a costo della loro vita medesima; ma osserverò, che l' ardore, e lo zelo per l' una sovente non si manifestarono, che in danno dell' altra, ed è*

costante, che presso un popolo l'amore per la Religione *è ciò, che ha distrutta la* Libertà, *mentrechè presso un altro l'amore della* Libertà *ha calpestata la* Religione.

È questo il caso preciso, in cui trovasi in Francia la Religione de' nostri antenati: secondo le assertive di tutti i Controrevoluzionarj *il primiero attaccamento, quel sentimento tenero, e rispettoso delli Francesi verso il* Cattolicismo *è allo stesso livello del loro amore per il* Re, *per quel* Re, *che li stessi rappresentanti della nazione aveano preconizzato come* Ripristinatore *della* Libertà. *Presso li Francesi, l'amore verso la* Religione, *e verso il* Re *dopo di aver servito d'esempio ai popoli tutti per una continuazione non interrotta di molti secoli, sembrano essersi questi due sentimenti con tanta rapidità dileguati, che lasciano per la posterità la loro primitiva esistenza dubbiosa. Comunque siasi,*

è certo, che la Religione *sarà dal suo Autore protetta, e dai ministri suoi, ed è verisimile, che il* Re *sarà reintegrato da' suoi proprj sudditi ne' suoi diritti essenziali con saviezza modificati* *. *Avverrà forse questo, allorchè la filosofia audace, che sembra tanto indomita, quanto feroce, avrà ceduto il luogo all' esercizio de' sacrosanti doveri d' una ubbedienza illuminata, ed a quella pacifica subordinazione, che forma la base della vita sociale, e mette il governo in istato di rendere li popoli felici.*

* *Nissuno sostenne nella prima assemblea la Religione, ed i suoi ministri con maggior verità, senno, ed eloquenza, quanto l' illustre Monsignore* MAURY: *i suoi discorsi avrebbero soggiogate le frasi straordinarie, i paradossi seducenti, ed i tratti veementi de' suoi avversarj, se non fosse stato costretto a parlare ad una truppa di filosofi corrotti, che riponevano la loro gloria nella bontà speculativa delle leggi, e nelli decreti tanto ingiusti, quanto opposti alla sana politica. Quelli, che amano la soda eloquenza, rileggeranno con piacere li discorsi di questo uomo celebre, che a noi la presentano nell' aspetto il più maestoso, ornata di tutti li suoi vezzi, e di tutti li suoi fregi, e imponendo silenzio alli meschini arringatori, che l' hanno tanto disonorata. La fama del Monsignore* MAURY *precedera di gran lunga nei fasti della monarchia francese quella di tutti i difensori zelanti, e sostenitori della buona causa.*

Le ricerche mie si raggireranno dunque sulla Libertà, *e sull'* Eguaglianza *umana, due colonne, sulle quali posa la vasta mole della nuova* Costituzione, *che è agli occhj delli suoi autori il capo d'opera di tutte le forme di governo sino ad ora dalla* Politica *conosciute. Dirassi forse, che io voglia deprimere la* Libertà, *che voglia spargere ironia ridicola sull'* Eguaglianza *umana: per mia unica giustificazione sosterrò, che la* Libertà stabilita in questa Costituzione *non è già la* Libertà, *che cercano i cittadini moderati, e che desiderano le persone dabbene in generale; che essa non favorisce, che li male intenzionati, e non inclina per sua natura, che alla più sfrenata licenza, e depravazione de' costumi: che se essa potesse essere buona in teorica, non lo sarebbe già in pratica, e che la classe la più numerosa, come la più pericolosa degl' individui dee infallibilmente abu-*

sarne in danno della classe più savia, e più debole. Sosterrò, che l' Eguaglianza *degli uomini considerata nel senso, che oggi le vien dato, è contraria all'ordine sociale, assurda nel suo principio, immorale nella sua applicazione: oggetto d'ammirazione per gli Entusiasti, essa non presenta, che idee puerili agli occhj del saggio. Volendo eziandio accordare a questo fantasma tante attrattive, quante i nostri Filosofi a lei ne attribuiscono, crediamo nulladimeno, che sarebbe imprudente di dare ad essa consistenza, e stabilirla, come se avesse a servire di base alle leggi fondamentali d'una nazione immensa: altronde li patrocinatori dell'eguaglianza non ebbero da principio altra mira, che il totale sconvolgimento dell'ordine, e l'odiosa introduzione d'una orribile anarchia, che certamente non è ancora finita.*

Sò, che vi sono dei Filosofi, che condannano

alla schiavitù quei cittadini, che non pensano alla loro maniera: la loro condotta sù questo proposito non è conseguente al sistema della Libertà, *e dell'* Eguaglianza *umana; essa neppure è l' effetto della dichiarazione dei diritti, dell' esercizio, dei quali la Costituzione è garante a tutti i membri della Società: essa è finalmente una trasgressione manifesta del Decreto, in forza del quale* niuno dee essere inquietato a causa delle proprie opinioni, purchè il divulgarle non turbi la pubblica quiete stabilita dalla Legge. *Ecco dunque come i promotori di questa libertà non la sostengono, che in quanto essa può convalidare i loro progetti, che in quanto essa li salva dalli rimproveri; ma in sostanza vogliono stabilire il più tirannico di tutti i governi, costringendo al silenzio, sottoponendo al rigore delle leggi quei cittadini, che da una intima persuasione animati alzano la voce contro*

le nuove politiche dottrine. Affettando una tolleranza *colpevole, quando si tratti di delitti contro la sicurezza de' privati egualmente, che contro l' amministrazione scoraggita, avvilita, impotente commessi, eglino non sono intolleranti, se non verso l' uomo perspicace, che recasi a dovere lo smascherare agli occhj del pubblico la perfidia degli uni, e svelare li deviamenti degli altri. Se è vero, che eglino non cerchino altro, che il bene della loro patria: lascino ai cittadini tutti l'arbitrio, e la libertà nell' esame dei mezzi, con cui operar vogliono; se questi mezzi riescono ingiusti, impraticabili, o insufficienti, un atto di violenza non distruggerà questo sentimento, o siasi pregiudizio: è riserbato al tempo, all' esperienza, alla ragione il variare le idee.*

Ciò, che noi loro domanderessimo per favore, si è, che leggano questa opera senza passione, con quella calma di spirito, senza la quale è

impossibile incontrare, e riconoscere la verità: questa verità è unica in ogni argomento; ma disgraziatamente ognuno la vede solo colli proprj occhj, e le maniere di vedere sono tante frà di esse diverse, quanto gl' individui della nostra specie sono frà di loro differenti.

Esiste la Libertà, *esiste l'* Eguaglianza *frà gli uomini, ma l' una, e l' altra hanno elleno gli* attributi, *la* possanza, *l'* estensione, *che ad esse si accordano con tanta prodigalità, e leggerezza, e che si mostrano ai cittadini con un' imprudenza simile a quella di un padre, che metterebbe nelle mani dei suoi piccoli figlj li stromenti della loro morte? Ecco l' argomento delle mie ricerche.*

Il dire, che la natura ha destinato l' uomo ad essere tiranno dei suoi simili, l' asserire, che essa con una mano ha fatti de' vili schiavi, e coll' altra costituiti de' padroni dispotici; il

sostenere, che vi sia una differenza essenziale, primitiva, originaria nella loro natura: è un bestemmiare contro Dio medesimo: è un distruggere la propria esistenza per difendere le prerogative di un qualche individuo. Ma la Libertà, *colla quale siamo lusingati, ma l'*Eguaglianza, *che noi reclamiamo, non esistono, nè possono esistere, che nel senso, il quale io intraprendo diligentemente a sviluppare.*

DELLA

LIBERTÀ

DELL'

UOMO, E DEL CITTADINO

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Della Libertà in generale.

Il non esservi in una qualunque azione necessità irresistibile, sia assoluta, sia relativa: il non esservi forza coattiva è ciò, che eccita la prima idea della Libertà. La facoltà dunque di agire, o di non agire senza coazione o contrasto, costituisce sostanzialmente la Libertà, purchè non si tratti di determinare

l'oggetto, a cui essa appartiene. Questo genere di libertà non è concesso all'uomo unicamente, ma è proprio a tutti gli altri enti animati, i quali godono di questo bene ogni qualunque volta non sono impediti, o rinchiusi. L'idea pertanto della Libertà in generale indipendente dalla diversità degli enti, e della loro diversa situazione si estende a tutto ciò, che ha vita nell'ordine delle cose: negli enti inanimati noi non possiamo osservare, che esista tale libertà. Io capisco, che un ucello fende liberamente li spazj dell'aria: che un leone scorre liberamente le selve; ma non saprei capire come una palla esca liberamente dal cannone, e liberamente schianti, e rovesci un albero di nave; tutto ciò, che osservo in questo secondo caso, dee necessariamente accadere, ma nel primo vi osservo qualche grado di libertà, senza che mi sia d'uopo indagare, se l'ucello abbia, o non abbia una volontà simile alla mia.

E' lecito supporre, che non sia questa la libertà, che con tanto, e sì straordinario strepito ci viene proposta: se questo fosse, niuno dovrebbe opporsi ai sforzi combinati di una

Filantropia senza limiti, e di una Filosofia senza misura. Se trovansi uomini, che amino di sollevare la condizione delle bestie al livello della loro è inutile, che noi ce ne angustiamo. Sono eglino liberi? prendino dunque il posto, che più loro piace.

CAPITOLO II.

Della Libertà degli enti ragionevoli.

Se meditando sopra di ciò, che accade in me medesimo, sù i miei pensieri, sulle mie azioni conosco, che esiste in me una facoltà di azione ponderata, e libera; facoltà immune da ogni violenta, o invincibile impulsione, sia interna, sia esterna, io allora mi formo l'idea della libertà naturale d'un ente ragionevole. Cosa è dunque questa libertà? È la facoltà di pensare, o di agire senza violenza con riflessione, con la libertà della scelta.

Riesce difficile poter meglio definire questo genere di libertà concessaci dalla natura.

L'idea della libertà implica adunque necessariamente l'idea della riflessione, e della scelta, giacchè è indubitato, che la riflessione, e la scelta sempre precedono l'esercizio della libertà; è impossibile, mi pare, che possa formarsi un'idea d'uno, che liberamente agisca, se questo non rifletta prima, non si determini a pieno suo piacimento, in forza della riflessione, e della sua libera scelta. Questa facoltà viene da noi esercitata sulle diverse specie di bene, sul bene, e il male, che si presentano al nostro spirito: e questo è ciò, che conferisce la moralità, la quale forma l' oggetto frequente della nostra inquietudine, e della nostra irresolutezza.

A me non spetta raziocinare al presente, se la scelta, che a prima vista la libertà essenziale costituisce, dipenda sempre da cause, le quali, benchè apparentemente non sforzano il nostro spirito ad una azione qualunque, niente meno meglio indagate appariscono guidarlo con dolce irresistibile violenza. Ai Teologi ne lascio l'esame, e dichiaro, che ammetto per verità quanto sopra questo punto m'insegne-

ranno, e decideranno; ben inteso però, che niente dicano, che sia opposto ai principj religiosi generalmente abbracciati. Nulladimeno egli è infallibile, che se i miei pensieri, i miei voleri, e le mie azioni non sono capaci di una preferenza effettiva, che se la scelta dal mio intelletto eseguita è costantemente costretta da ragioni, di cui lo stimolo invincibile si sottrae alla mia percezione: in tal caso l'interna persuasione m'inganna, poichè in ciò, che denomino pensieri miei proprj, voleri miei, mie azioni, io non provo altro più chiaramente, che il libero esercizio della preferenza, che ho data, e della scelta, che ho fatta.

Allorchè m'accingo a difendere la libertà degli enti ragionevoli nel senso da me stabilito, sono ben alieno dal negare o la forza degli oggetti, che ci circondano, o quella delle cause, che ci muovono, e ci regolano, o l'azione di quelle molle invisibili, e nascoste, che agiscono sopra di noi. Quelli, che s'immaginano, che l'uomo possa agire senza ragione, e senza motivo, non s'accorgono, che cam-

biano la sua propria natura: il dire, che la libertà esclude i motivi di agire, significa lo stesso, che l'asserire, che la libertà escluda affatto l'uso della ragione; l'uomo non perchè è libero, lascia d'esser meno ragionevole, e bisogna bene, che agisca in conseguenza del suo più bello attributo. E' verità incontrastabile, che gli oggetti fisici, e morali agiscono sopra di noi diversamente, e per essere in grado di non riconoscere la loro influenza visibile, o invisibile sù i nostri pensieri, e sulle nostre operazioni prima sarebbe d'uopo distruggere la loro essenza, e la nostra; finalmente per rimanere convinti dell' esistenza della libertà, basta, che da un canto vi concorra la mancanza della coazione, e della violenza, basta, che dall' altro vi concorra l'intima persuasione comune agli uomini tutti, la quale ci assicura, che noi operiamo a seconda della propria volontà con riflessione, e con libera scelta. Se io non sento la pretesa forza irresistibile, che gli oggetti, le attrattive loro, e la mia propria ragione mi fanno, mi è indifferente, ch'eglino abbiano, o non

abbiano tale forza. Confesso nulladimeno, che giammai saprò indurmi a considerare i miei pensieri, le mie operazioni, e la mia morale condotta nell'aspetto medesimo, sotto il quale i moti degli enti fisici mi si rappresentano: amo a lusingare me stesso nel sistema della libertà; e preferisco l'errore all'evidenza d'una irresistibile necessità, che le mie azioni, e facoltà, a quelle delle piante, degli animali, e delle pietre assomiglierebbe.

CAPITOLO III.

Della Libertà dell' uomo nello stato di natura.

Io considero qui l'uomo nello stato di natura, cioè indipendente da tutti i rapporti, da tutti gli impegni, e da tutti i vincoli, capaci a circoscrivere, limitare, o modificare la sua facoltà, e la sua possanza, io lo considero isolato, abbandonato a se stesso, ed errante sopra la terra a guisa delle fiere.

L'uomo in questo stato gode la libertà la

più estesa, la più illimitata immaginabile, e frà le leggi, ei solamente conosce l'eterna; può egli far tutto, tutto intraprendere, purchè non sia contrario alla legge impressa nel suo cuore, tutte le leggi puramente umane non hanno alcuna forza sopra di lui. Le idee alle parole Società, Sovranità, Governo, Costituzione, Legislazione, Bene pubblico, Ordine generale, Subordinazione ecc. corrispondenti gli sono ignote. Libero da ogni vincolo, da ogni rapporto, e da quella specie di freno, in cui ci tiene la vita sociale, non obbedisce generalmente, che ai soli impulsi della natura. Io sò, che difficilmente ammetterassi l'esistenza d'un ente tale, ma ciò non cangia lo stato della questione, mentre essa è indipendente dal fatto, esista, o non esista l'uomo nel puro stato naturale, nel primo caso non si rinvengono in lui altri doveri, che quelli prescrittigli dalla voce interna della sua intima persuasione: la libertà sua non può in modo veruno essere modificata, e limitata dal codice delle leggi civili, che legano gli uomini in società costituiti. E' impossibile concedere più estesa libertà a

quegli enti, che si reputano immagini della Divinità, seppure non si voglino mettere al livello dei bruti.

Farebbesi torto certamente ai Filosofi moderni, se si volesse imputar loro il progetto di ristabilire nella vita sociale la libertà propria dello stato di natura, progetto tanto più colpevole quanto più tendente a permutare in popoli selvaggi una numerosa nazione incivilita; per grandi che possino apparire agli occhj loro le attrattive di questo stato; per elevato che eglino supponghino lo spirito umano nello stato d'indipendenza assoluta; per violento che sia il desiderio loro di rompere ogni specie di vincoli, che s'oppongono alla funesta ripristinazione di questa libertà, io son persuaso, che arrossirebbero proponendo a venticinque millioni d'uomini per modello, o per precettori gli Uroni, e gli Irochesi. Senza dubbio hanno eglino già mostrato all'universo, quanto siano incomodati dai doveri dell'obbedienza: questo incomodo si è manifestato al segno, che in molte occasioni hanno preferito lo stato della più pericolosa confusione ad un'

ombra di ordine, che l'umanità desolata implorava dalla loro vantata sensibilità. Senza dubbio, che esaminando bene il tutto sarebbe meglio per l'uomo pacifico di ritrovarsi in questi orribili momenti nascosto nei deserti dell'America, ove la propria sua difesa gli sarebbe meno penosa, che nel seno della patria; ove niuna forza è capace di garantirlo dalla vendetta dell'iniquo; ove le passioni popolari dominano tanto le idee, quanto la volontà de' legislatori; ove il timore di una morte vergognosa è divenuto nelle mani dei Perturbatori della pubblica tranquillità l'istromento efficace a convalidare l'anarchia. Quale stravagante contraddizione si palesa nella condotta di questi riformatori? Eglino spargono per tutta la terra il vasto progetto d'istituire un'assemblea di Filosofi sublimi, ben pronti a sacrificare alla tranquillità, ed all'amicizia di tutti i popoli la gloria della conquista, l'interesse del commercio, l'onore di una superiorità nazionale: in conformità delle loro massime, il globo sarebbe allora da un'unica immensa famiglia popolato, e fratelli sareb-

bero tutti li suoi abitanti; ma se gli uomini riacquistare potessero la loro libertà naturale, che diverrebbe mai questa fratellanza cotanto vantata? che diverrebbe questa moderazione puerile, e ridicola, che rinunzia ai vantaggi tutti per ottenere un intento immaginario?

L'attributo essenziale della libertà nostra naturale consiste nell'esser noi giudici supremi, giudici senza appellazione nella stessa nostra causa propria, di modo che ci è lecito eseguire da noi medesimi il nostro diritto. Questa prerogativa fù riconosciuta dal Poeta Filosofo, ed enunciata colla nitidezza, e purità, che noi ammiriamo nel suo stile; ecco come si esprime:

Nec commune bonum poterant spectare, nec ullis
Moribus inter se scibant, nec legibus uti:
— — — — — — —
— *sibi quisque valere, et vivere doctus.*

Nel modo stesso, che nella vita sociale è vietato agl'individui il farsi giustizia da loro stessi, e che loro viene prescritto il sottomettere la causa loro al giudizio del magistrato stabilito dalla Legge; del pari nello stato di

natura è lecito a ciascheduno portar giudizio secondo la sua intima persuasione, e sostenere la sua causa colli suoi mezzi adattati. Questo diritto è realmente terribile, ed apparisce diretto alla destruzione della nostra specie: è vero, che appartiene a tutti senza eccettuazione; ma seppure io non m'inganno, è appunto ciò, che a preferenza di qualunque altra considerazione, impegnò i nostri antenati a rinunciarvi. E qual più spaventevole flagello può esservi mai degli effetti dell'esercizio di un tale diritto? Essi hanno dovuto mostrarsi terribili nell'infanzia del mondo, poichè vediamo gli uomini tutti aver generalmente preferita la sommissione all'altrui giudizio, e la vendetta dalle leggi contro i loro nemici esercitata a quella, che avrebbero potuto effettuare da loro medesimi. La premura, ch'ebbero i popoli di stabilire la magistratura, e il sommo rispetto, che a quella tributarono, sono l'argomento maggiore della enormità, ed evidenza dei pericoli, ai quali si videro sottoposti. Il diritto di essere giudice nella causa propria, di farsi giustizia da se medesimo, di vendicarsi colle

proprie mani và a confondersi in ultima analisi con il diritto del più forte, che nello stato di natura dee sempre trionfare sopra il più debole. Tutto ciò, che è stato scritto contro l'attuale arbitrario procedere della Forza può, e dee precisamente applicarsi alla libertà di natura, e se è stato dipinto il primo con i neri colori d'una impaurita fantasia, non sarebbe ragionevole di far elogj della seconda.

Gli orrori di una guerra perpetua, una spaventevole solitudine, una barbarie feroce, ed una stupida ignoranza sono indivisibili da questa Libertà, come all'incontro la Pace, la Tranquillità, la Sicurezza, ed i lumi inapprezzabili prodotti dall'ordine, e dal bene generale accompagnano sempre la vita sociale.

Non è quì il luogo di esaminare, se li principj stabiliti nella Dichiarazione dei diritti, ci riconduchino, o nò nostro malgrado allo stato di natura, ovvero alla vita selvatica, che colloca l'uomo al livello della tigre. Si è creduto dimostrarlo evidentemente, benchè l'impresa non sia del tutto leggiera: ma io non tralascierò d'osservare, che mediante un'ar-

bitraria, e per lo più maligna confusione dei generi diversi di libertà alcuni astuti innovatori sono pervenuti a far gustare a millioni d' uomini certe massime, che arrossire, e inorridire li farebbero, se il bollore delle passioni loro concedesse considerarle tali, quali effettivamente esse sono.

Noi possiamo denominare questa Libertà naturale, primitiva Libertà dell' uomo, essa è reputata conferire i primitivi Diritti inerenti alla sua essenza, e dalla sua durata dipendenti: questi diritti considerati, come inerenti alla sua essenza, sono partecipi degli attributi di quella, e al pari della Libertà non possono appartenere allo stato di un uomo essenzialmente diverso dallo stato naturale; considerati poi, come dipendenti dalla durata della libertà primitiva, debbono cessare tosto, che cessa la Libertà primitiva. Furono sino ad ora queste proposizioni, come altrettanti assiomi riguardate; esse lo erano realmente agli occhj del Filosofo, che seguita le orme della verità, senza che un cieco entusiasmo ne lo distolga; ora però sono divenute incerte, non dico già

per la moltitudine, ma eziandio per quei grandi Ingegni, che si compiacciono tanto nello sconvolgimento totale dell'ordine, e dei vincoli sociali, quanto nella intera confusione degli antichi principj della morale, e della politica. Ecco appunto ciò, che m'impegna all'esame d'una questione tanto più interessante, quanto che essa è la base d'un immenso numero di pericolose dottrine, che noi abbiamo vedute nascere, che vediamo propagarsi così rapidamente, quanto propagansi quegli insetti distruggitori, che portano con loro la desolazione, e l'afflizione ovunque compariscono.

Sonovi, domando io, per l'uomo, Diritti alcuni naturali inalienabili, ed imprescrittibili? Se ve ne sono nel senso de' nostri avversarj, sarà facile dimostrare scorrendo tutti i Governi, non esservene un solo legalmente stabilito da loro; che tutti sono più, o meno radicalmente ingiusti, illegitimi, viziosi, e nulli; perchè tutti sono più, o meno contrarj ai Diritti dell'uomo, opposti alla giustizia originaria; che tutti in fine possono, e debbono essere

rovesciati, perchè alcuno di essi oserebbe forse impunemente ledere i Diritti primitivi inalienabili, ed imprescrittibili, la forza dei quali non viene indebolita dalla volontaria sommissione, nè dai solenni giuramenti *. Secondo tali sublimi massime l'uomo, che acconsente alla privazione de' suoi diritti, pecca contro la natura, e sebbene indegno di goderne, li conserva in pieno, ed a dispetto della propria volontà: è questa la più inviolabile proprietà, e gl'individui della nostra specie sono a questo riflesso veri pupilli, le di cui operazioni sono nulle, per libere che possino esse comparire. Ma se non esistono diritti naturali inalienabili, ed imprescrittibili, che diverrà in tal caso la famosa Dichiarazione? Ecco appunto ciò, che noi esamineremo nei capitoli seguenti.

* L'autore del libello intitolato *il Senso comune*, che non avrebbe dovuto mai scrivere sopra una materia per lui affatto nuova ha osato dirci nella sua scandalosa, e ridicola Teoria dei diritti dell'uomo, che i soli governi legittimi esistenti al presente, siano il governo attuale francese, e quello degli Stati-Uniti di America: indipendentemente da tutto ciò, che vi ha di assurdo, e di nauseante in questa assertiva, io trovo, che gli Americani savj, ed onesti non saranno lusingati da un simile confronto.

CAPITOLO IV.

Dei diritti naturali inalienabili, ed imprescrittibili.

Io non mi cimenterò certamente a sviluppare quì due grandi questioni, che sono state trattate con ardore eguale dagli antichi, e dai moderni: la prima si è, se esista un diritto naturale? la seconda, in che esso sia riposto? Uno dei più grandi Filosofi dell'antichità, il Principe degli Oratori Romani, dopo di aver meditato sopra a tanto importante materia, credette potere decidere*, *che non esistessero diritti naturali:* Cicerone fù a questa opinione determinato così per la ragione, che nello stato di natura è l'istinto, che stimola gli enti tutti a soddisfare i proprj bisogni, ed a procurarsi i piaceri della vita: che non si può percepire la necessità di un diritto, tanto più, che in questo

* Cicerone della Repubblica.

stato l'individuo non è obbligato a curarsi dei bisogni, e del ben essere altrui: che sarebbe insensato, se egli cercasse ciò, che è vantaggioso agli altri, e trascurasse quello, che gli conviene nell'atto, che niun rapporto lo unisce ai suoi simili. Quelli, che hanno tenuto dietro a Cicerone, non hanno riconosciuto nell' uomo naturale, che le facoltà, e non i diritti: sopra di che io osserverò, che Gian Giacomo Rousseau, il Corifeo de' moderni legislatori era precisamente di questa stessa opinione. *Il passaggio*, dice egli, *dallo stato di natura allo stato civile produce nell' uomo un cambiamento assai rimarchevole, sostituendo nella sua condotta la giustizia all' istinto, e dando alle sue azioni la moralità, che loro mancava innanzi. E allora solamente, che la voce del dovere succedendo allo stimolo fisico, ed il Diritto all' appetito, l' uomo, che sino allora non avea considerato, che se stesso, vedesi costretto ad agire in conseguenza d' altri principj, ed a consultare la propria ragione prima di secondare le proprie inclinazioni.* Contr. soc. lib. I. c. 8.

Adunque secondo questo Autore, l' uomo

nello stato di natura non conosce, che l'istinto, la volontà, l'impulso fisico, e le sue inclinazioni: il sentimento dei proprj diritti, quello della giustizia, e le dolci attrattive della morale non vi esistono secondo Rousseau, ed è mediante la riunione in società, che l'uomo acquista diritti, e doveri, è in forza dei patti sociali, che trovasi costretto a consultare la sua ragione prima di soddisfare alle proprie inclinazioni. Ecco la Dottrina di questo Filosofo, che ai dì d'oggi viene considerato, come uno delli primi autori della sorprendente rivoluzione, di cui noi siamo stati i testimonj. Io sò, che l'Emilio, la nuova Eloisa, il Discorso sull'eguaglianza degli uomini, ed altri opuscoli della stessa penna ci somministrerebbero argomenti sufficienti per combattere Rousseau con le sue armi medesime: sempre legato ad uno stile concettoso non respirando, che sentimenti sublimi, era nato espressamente per contraddirsi, e per distruggere con un solo tratto, quanto ci aveva appreso in cento pagine. Malgrado questo, i suoi seguaci oggi giorno si prostrano innanzi al Tempio

fastoso * della sua Architettura sociale, senza accorgersi, che niente vi ha di più debole, niente di più contraddittorio, quanto li principj di Rousseau, perchè niente si oppone tanto all' esperienza, e se mi è lecito dirlo, alle passioni pratiche del cuore umano.

Altri Scrittori hanno ammesso un Diritto di natura, ma sonosi ritrovati involti in difficoltà, quando hanno voluto definirlo, o darcene una semplice idea. Hobes s'immaginava, che il Diritto naturale fosse il Diritto di tutti ad ogni cosa qualunque: con questa definizione metteva subito gli uomini nello stato di una guerra perpetua, e distruggeva quindi il Diritto, che egli voleva stabilire: poichè è evidente, che un Diritto di tutti a qualsisia cosa è una chimera, e resta annichilito dalla idea stessa, che ce ne viene eccitata.

La definizione, che noi troviamo nel Codice di Teodosio non è più esatta di quella di Hobes: il Diritto di natura, viene ivi definito per quello, che la natura insegna a tutti gli

* Mercier tom. I. sect. II. pag. 45 del suo assurdo Rousseau.

animali. Oltre chè essa confonde i Diritti degli uomini con quelli delle bestie, questa definizione non spiega affatto cosa sia il Diritto, di cui si tratta: malgrado ciò una folla di Comentatori l'ha adottata, perchè da un gran Principe proveniva. Altri finalmente hanno detto, che il Diritto di natura implicava una pretensione, che aveva l'uomo in forza della sua essenza per procurarsi quanto gli era necessario, ed è questo il sentimento, che hanno seguitato molti Dotti frà i moderni. Sono io di un parere assai differente, ma trovo bensì, che questa stessa disparità d'opinioni, riguardo ad una materia in politica, ed in morale di somma importanza abbastanza dimostra, l'esser noi non di gran lunga inoltrati nella cognizione di ciò, che tanto c'interessa, e di ciò, che costituisce la base d'ogni Legislazione, e d'ogni umana giustizia. Eppure sopra i diritti naturali, e sacrosanti dell'uomo (come si è mille volte ripetuto) è stato innalzato il più importante edifizio, che in genere di Governo mani mortali abbiano mai intrapreso.

Che pensare si dee dopo ciò della premura, della facilità, della precipitazione *, colla quale un' Assemblea di Rappresentanti (frà i quali bisogna sinceramente confessare, che vi erano degl' Ingegni, e de' talenti veramente rari) ha riconosciuti, ha spiegati, ha definiti i Diritti dell' Uomo, e del Cittadino? Ciò nasce, perchè ogni Corpo deliberante è composto d' individui, e spesso di sua mala voglia seconda le passioni particolari, ne adotta i vizj, e le cattive inclinazioni; frà queste la più pregiudizievole al fine delle deliberazioni si è la presuntuosa leggerezza di dommatizzare sulle cose le più incerte; leggerezza, che proviene da una confidenza cieca, e puerile nel suo proprio sentimento, e che ci fà riguardare li speciosi concetti, come altrettante verità, e le idee nuove come assiomi. Nientedimeno apparisce, che l' esistenza, e la natura di questi Diritti esigessero sopra ogni altra cosa

* In tre soli giorni la prima Legislazione volle dal Comitato compilata la Dichiarazione de' diritti; il Comitato era composto dei Signori Desmouriers, del Vescovo di Langres, di Tronchet, di Redon, e di Mirabeau.

una discussione matura, lunga, e bene ponderata, Diritti, che destinavansi ad essere la pietra angolare, sulla quale doveva posarsi l'immenso edifizio della Costituzione: questa discussione era d'altronde tanto più necessaria, quanto che per ogni poco vacillante si fosse la sua base, l'edifizio poteva crollare facilmente, e involgere nelle sue rovine i suoi stessi Architetti.

Io non sono bastantemente persuaso del sentimento di Cicerone per sostenerlo quì, e non l'ammetterò, sebbene sia convinto della profondità del suo sapere, dell'estensione de' suoi lumi, e della giustezza de' suoi principj filosofici; io voglio all'opposto riconoscere i Diritti di Natura con i Filosofi Legislatori, e contro l'opinione stessa del Cittadino di Ginevra loro guida, e loro maestro; ma non saprei convenire della definizione, e della spiegazione, che eglino ne hanno date, ed ancor meno dell'assurda estensione di questi Diritti.

Non sapendo più a quale sublimità inalzare la Libertà, questo idolo prediletto da tutti i

faziosi, hanno creduto innalzarlo abbastanza fissandolo per base della Dichiarazione: ed è perciò, che l'osserviamo posta alla testa dei diritti umani in modo tale da considerarsi qual Palladio disceso dal cielo per assicurare la sorte dell'uman genere dopo aver formata la felicità della Francia.

Ma da quando mai la Libertà è divenuta un Diritto? Io conosco i varj sistemi, che stabiliscono, e quelli, che distruggono la Libertà umana, ma non ne conosco alcuno frà i primi, che essendo il prodotto medesimo d'una immaginazione stravolta, abbia tentato trasfigurarla in Diritto. Le conseguenze, che naturalmente se ne dedurrebbero, e necessariamente sarebbero funestissime alla Società, tenderebbero direttamente a fare svanire tutti i delitti, o per dir meglio a legittimarli. Se la Libertà è in noi un positivo Diritto, e se per natura sua può essa fare tanto il male, quanto il bene, io non trovo ragione, per la quale l'Assassino, il Ladro, il Traditore, ed il Perturbatore della pubblica quiete non dovessero aver diritto all'impunità? Io non sò vedere, perchè i Ma-

gistrati li punirebbero? Eglino fanno il male non solo perchè lo vogliono fare, ma perchè eziandio sono in libertà di farlo: cambisi questa Libertà in Diritto, e non si capirà altro sulla natura de' delitti, e sull'origine delle pene.

La Libertà non è, nè può essere altro, che la facoltà di agire, o di non agire: ogni qualvolta il suo esercizio non è riprensibile, tutte le volte, che è legittimo, essa presuppone l'esistenza di un Diritto, o la mancanza di una proibizione; ma per se stessa la Libertà non può mai costituire un Diritto. Frà tutti i principj distruttori della felicità sociale, il più pericoloso è senza dubbio quello, che confonde la forza colla giustizia, ed il Diritto colla Libertà. Se dall'esercizio dell'uno, o dell'altro potesse mai risultare un Diritto qualunque, indipendentemente da qualsivoglia altro titolo legittimo, io non scorgo più vizio alcuno, non virtù alcuna nelle azioni umane, io veggo persino crollare l'edifizio meraviglioso della morale, le fondamenta sue trovandosi scosse da tutte le parti in virtù della nuova dottrina de' nostri Filosofi. Niente sa-

rebbe più incostante delle idee della Giustizia, perchè niente sarebbevi più vacillante, quanto le sue basi, sulle quali sarebbe fondata; esse cambierebbero luogo ad ogni momento, ed appena si fossero vedute da una parte, esse passerebbero ad un' altra. Suppongasi, che la natura gelosa a questo riflesso della bellezza sua, ovvero anche vergognosa della sua bruttezza, abbia onninamente celati ai nostri occhj i veri principj della morale; suppongasi, che i nostri maggiori, a guisa di quello, che per una gradita illusione procura diminuire il dolore, che lo opprime, abbiano dato alla giustizia una origine puramente ideale; suppongasi finalmente, che i nostri Teorici ne abbiano scoperta alla fine del decimottavo secolo la vera sorgente: sarebbe prudente sopra una materia tanto delicata rovesciare in un tratto tutti i sistemi, gli errori tutti popolari senza angustiarsi delle conseguenze inevitabili, che un rovesciamento simile deve produrre? E non si dica, che ciò sia un nostro cavillo, e che considerato il tutto attentamente, la difficoltà si riduca ad una disputa di parole: ancorchè

la Dichiarazione dei Diritti dell' Uomo non avesse cagionato, che sì fatte dispute; tale Dichiarazione sarebbe certamente assai imperfetta, poichè niente dee essere più chiaro, e meno equivoco quanto una Dichiarazione di simil sorte. Ma è egli un semplice equivoco quello di stabilire in termini precisi, e termini positivi, che la Libertà sia il primo Diritto dell' Uomo? Io penso, che un errore cosi manifesto, e se oso chiamarlo, così pure grossolano, sarebbe inescusabile in un solo uomo, che si chiamasse Filosofo, e Legislatore: come dunque ha potuto avvenire, che sei, o sette cento Rappresentanti di una gran Nazione l'abbiano potuto considerare, come una verità incontrastabile, ed abbiano potuto riguardarlo, come base della nuova Costituzione? E' provenuto, perchè frà il tumulto delle passioni si prende quasi sempre il falso pel vero, come prendesi il male pel bene. L' Uomo è sicuramente nato libero, la libertà sua consiste sostanzialmente, ed esclusivamente, nella facoltà di pensare, e di agire senza violenza, senza coazione, senza necessità irresistibile,

con riflessione, e con libera scelta, ma guai all' Umanità se questa facoltà costituisse un Diritto? Sarebbe allora una sorgente inesauribile di ribalderie, e di delitti, che con ciò cesserebbero di essere tali.

Ecco l'idea della Libertà, che i Filosofi Legislatori avrebbero dovuto coltivare, e con premura anche abbracciare, se in vece di fare una Dichiarazione dei Diritti dell' Uomo non si fossero occupati d'una positiva dichiarazione di guerra ai Governi tutti Mornachici. Datisi in preda al più vivo, come al più cieco sdegno contro gli abusi dell' antico governo; commossi dal falso principio, che fosse d'uopo mettere il Potere del Popolo, le prerogative, i Diritti suoi al di sopra d'ogni altra cosa; convinti, che l'esecuzione delle riforme utili dovevano essere inseparabili dalla licenza la più sfrenata, eglino immaginarono non poter ottenere questo fine senza cambiare la natura della Libertà. Nel loro orrido sistema era necessario abbattere il Re, annichilire i Magistrati, come era inevitabile l'atterrare il Clero, la Nobiltà, ed eziandio la classe delle persone,

che compariscono le più intrepide, cioè i Militari. Niente poteva condurli al loro fine più direttamente, e più facilmente, quanto l'esercizio d'una Libertà sfrenata sostenuta nell'atto stesso da un'autorevole Dichiarazione. Ma per quanto pericolose possino comparire queste nuove politiche dottrine, accorderemo noi volontieri agli Autori di quelle, essere la Libertà un Diritto, ed anche il primo Diritto dell'Uomo, basta, che ci permettino domandar loro in qual senso siasi inalienabile, e imprescrittibile? Tutto ciò, che la retta ragione ci insegna sopra tale proposito, tutto ciò, che un'intima persuasione sembra confermare in una maniera evidente, si è, che sino a tanto che l'uomo è indipendente, ed isolato da ogni Società, è ancora Padrone assoluto della Libertà propria; che l'atto, col quale rinunzia egli alla sua naturale indipendenza, è una vera, e positiva rinunzia alla sua Libertà illimitata; che nello stato sociale i cittadini rinunziano più, o meno a quella specie di Libertà, che le Leggi assicurano generalmente a tutti, e che essa si trova dalle leggi

limitata, e circoscritta secondo la condizione, la professione, e lo stato di ciascun individuo.

Quale singolare diversità non osserviamo noi frà la Libertà d'un semplice Pastore, e l'altra d'un Soldato grecario? Stretto dai giuramenti, che l'assoggettono a tutto il rigore della disciplina, questo ultimo nelle Democrazie eziandio le più assolute non gode, che un'ombra di Libertà nell' atto, che il primo gode tutte le sue dolcezze. Ci si ardirebbe dire, che un Servitore stipendiato sia libero, come il suo Padrone, o che un Lavorante lo sia quanto un Artista, al quale ha venduto legittimamente la sua Libertà. La rinunzia per sempre alla propria volontà per assoggettarla a quella d'un altro è ancora considerata dalle nazioni Cattoliche (che non sono le più ignoranti, e le più stupide dell'Universo) come il più eminente sforzo della perfezione cristiana: ma come potressimo noi obbjettare questo uso ai Filosofi, i quali nati, ed educati nel seno del Cattolicismo hanno ora innalzate tutte le altre sette al grado stesso della loro Religione? Ai Filosofi, che di loro volontà assoluta hanno

dichiarate contrarie allà natura le pratiche religiose consacrate dall'esempio costante de' loro antenati? Queste considerazioni non erano però disdicevoli alla loro dignità, alla saviezza loro: un avanzo di pudore persino avrebbe dovuto impegnarli a discutere questa questione maturamente, vale a dire, *se fosse probabile, che millioni di Persone d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni rango si fossero imbrattati d'un delitto contro la voce della natura, e che essi avessero offerto all'Essere Supremo ciò, che non era in loro facoltà di offerire?*

Conviene alla saviezza di un Legislatore distinguere seriamente le questioni di Diritto da quelle dì Fatto. Questa distinzione si è tanto più essenziale, quando trattasi di compilare le Leggi fondamentali di uno Stato, e di stabilire le basi di una nuova Costituzione: la confusione del Diritto col Fatto non solamente inviluppa la legislazione in una gran quantità di dispute, che una simile confusione muove necessariamente, ma eziandio getta sopra di essa una specie di derisione, che è d'uopo sempre evitare. Padrone dispotico di

escludere dalla sua società politica le classi, e le aggregazioni, che non gli piacessero, perchè mai un legislatore vorrebbe sostenere, che esse neppure convengono a qualunque altra società? Perchè oserebbe pretendere, che la sua propria voce fosse quella della Natura? Un Governo può bene disfarsi di quegli individui religiosi, che credono onorare la Divinità colla privazione della loro Libertà; può bene ricusar loro un' esistenza qualunque nel suo Stato; può finalmente fulminarli con anatema, che dal suo seno per sempre li escluda, ma a torto pretenderebbe giustificare le sue disposizioni con il pretesto, che la vita monastica sia contraria ai Diritti di natura. Il Corpo costituente ha certamente commessi massimi errori in questa stessa operazione, i quali hanno persino eccitata l'ammirazione dei suoi partitanti, e le mormorazioni dei suoi avversarj; e non è il più indifferente di questi errori l'avere disapprovato senza misura, l'avere bandito senza circospezione con una Legge fondamentale, un sacrifizio, che la disciplina costante della chiesa avea incorraggito, che tutte

le Legislazioni Cattoliche aveano protetto, che tutti i Governi aveano rispettato, ed eziandio sostenuto in molte occasioni; un sacrifizio, che era divenuto l'oggetto della nostra venerazione, e del nostro culto verso quelle persone, le quali dopo averlo praticato, aveano esercitati in un modo esemplarissimo tutti i doveri, che tale sacrifizio impone.

Riescirebbe malagevole ai nostri Teorici il sostenere, che l'uomo capace di rinunziare spontaneamente ad una parte della sua Libertà non possa del pari rinunziarvi interamente: ciò, che è di natura sua inalienabile, ed imprescrittibile, deve esserlo in tutto, e per sempre; e non si concepisce, come una rinunzia parziale, e per dir così graduatoria, possa accordarsi coll'inalienabilità assoluta de' nostri Diritti. La forza di questa objezione aumenta ancora, allorchè si considera l'essere assurdo nell'ordine delle cose, che alcune privazioni volontarie siano distruttive della Libertà: d'altronde il di lei esercizio mai potrebbe essere un bene assoluto, ma sarà bensì sempre un bene relativo, vale a dire, che tale individuo

situato in tali circostanze si riguarderà felice, se può far uso della sua Libertà, mentrechè un altro non troverà la felicità, che nel sacrifizio di essa, il quale fà spontaneamente. Attilio Regolo preferì la schiavitù, e la morte stessa alla libertà, che i suoi Cittadini gli assicuravano in Roma, poichè credeva, che fosse infinitamente più vergognoso di trasgredire la parola, che egli avea data in Cartagine, che perdere la Libertà, e la Vita. Tutti gli esempj dello stesso genere uniti a quanto abbiamo ora detto, rendono inammissibile il domma dell' inalienabilità della nostra Libertà, come i nostri Legislatori l'hanno recentemente proposta alla credenza di tutti i Popoli; scuoprono essi ancora l'immenso vacuo, che separa le speculazioni metafisiche sull'essenza de' nostri Diritti dal loro esercizio pratico: esercizio, che sarebbe assai colpevole, se dovesse essere conforme alle idee, ed ai raziocinj d'una fantasia esaltata. E' bene puerile il pensare, che le generazioni, le quali ci precedettero, non conoscevano la natura, e gli attributi della libertà umana, e civile; niuna altra Nazione giammai

tanto ne estese il culto, quanto la Greca, e la Romana: tutto ciò, che non era libero, era sottoposto alla schiavitù, e barbaro ai loro occhj, e quanto operarono di portentoso è dovuto al sentimento della loro Libertà. Ma gli annali dimostrano irrefragabilmente, che sino a tanto che seppero contenerla nei limiti convenienti, la loro Patria prosperò sempre, ma dappoichè gli permisero oltrepassarli, dappoichè il pregio della subordinazione alle Leggi, della sommissione all'autorità legittima, dell'ordine sociale, della tranquillità pubblica fù sconosciuto, e disprezzato, la loro prosperità disparve, e la Libertà trasformata subito in licenza, implorò da se medesima in seguito dai suoi proprj oppressori, che le venisse imposto quel giogo, che avea da prima scosso, e baciò rispettosamente quelle catene, che avea coraggiosamente spezzate. Se esiste nella Natura mezzo alcuno di perpetuare la felicità, la gloria, la grandezza, la prosperità, e la tranquillità, sarà esso l'esatta bilancia dei doveri frà la sommissione ragionevole, ed i godimenti di una Libertà illuminata: se questa

poi sdegnasse di restare ristretta nei limiti, che la ragione deve sempre prescriverle, se essa volesse mettersi al di sopra del potere, che la ritiene nella soggezione, la decadenza dello stato sarebbe inevitabile. Sarà permesso ai gravi Politici di perdersi nelle minute ricerche delle vere origini delle Rivoluzioni, e della rovina degl' Imperj, noi rispetteremo tanto i loro lumi, quanto i sentimenti loro; ma se mai noi osassimo esternare il nostro, ci sarebbe facile provare, che generalmente tutte le Repubbliche non hanno degenerato in Monarchie, che per l'eccesso della Libertà, e per l'esercizio sfrenato delle sue prerogative.

L'esistenza della schiavitù, che tutti i secoli hanno veduto diffondersi sopra tutta la terra, e che noi ancora osserviamo stabilita sopra le diciotto ventesime parti della superficie sua, non si oppone meno ai nostri Filosofi Legislatori nel loro sistema sulla Libertà: procureremo noi di mettere nel più gran lume questa objezione, alla quale eglino non risponderanno facilmente.

La schiavitù presa in tutta l'estensione del

termine implica la dipendenza totale di un uomo da un altro in modo, che il secondo divenga padrone assoluto della vita, e delle sostanze del primo. In questo senso la schiavitù produce una vera pertinenza, e proprietà, e lo schiavo si trova quasi al medesimo grado, che la greggia, di cui il Padrone può disporre a suo talento. Per odiosa, che possa comparirci in questo aspetto l'idea della schiavitù, essa non comparve così allo spirito dei Popoli i più umani, ed i più illuminati dell'Antichità. Sù di che osserverò, che furono i Greci, ed i Romani, che considerarono la Libertà civile come il massimo dei beni sociali; che abborrirono la Tirannia, ed il Despotismo, come il massimo dei mali; furono essi, dico, precisamente quei Popoli, che stabilirono in legge la schiavitù, che fecero consistere nei schiavi una porzione della loro fortuna. Quale contraddizione mai dello spirito umano! si esclamerà forse quì: io però confesso, che non vi rinvengo una contraddizione sì singolare; neppure crudeltà, e barbarie eravi secondo alcuni Giuristi nelle Leggi della schiavitù presso i

Greci, o presso i Romani; poichè queste due Nazioni davano ad essa tutt'altra provenienza diversa da quella, che le si dà oggidì; secondo i loro principj era un sentimento di umanità, che cagionava la schiavitù: cioè a dire, che queste Nazioni faceano nascer questo sentimento in mezzo ai combattimenti, ove la pietà tratteneva il braccio del vincitore nel momento, che stava per trucidare il vinto. A questa origine i Greci, ed i Romani ne aggiunsero un' altra, e non credettero oltraggiare la natura, dicendo, che un uomo era padrone di rinunziare alla propria Liberta: persuasi, che l'uomo possa in alcuni casi disporre liberamente della sua vita, lo erano tanto di più, che egli potesse disporre di ogni altro suo bene, che certamente non è tanto apprezzabile, quanto la vita. E' indubitato, che niente possa comparire agli occhj nostri più assurdo, più contrario ai nostri costumi, più criminoso nella nostra Morale, quanto il Sistema, che trae l'origine della schiavitù dal seno stesso dell' umanità, e da quello della Libertà. Ma ci si dica, da che mai viene il Dirito, che molte

Nazioni dell' Europa esercitano sopra i Mori, i quali esse comprano, esse vendono, esse fanno lavorare come bestie nelle piantaggioni, e nelle loro fabbriche? Non operano forse così in vigore di un sentimento di pietà verso dei loro Sudditi, i quali credono dover salvare dalla morte, sacrificando in vece quelle infelici vittime della loro cupidigia? Se giammai fossevi un titolo sufficiente per giustificare in una qualche maniera la condotta nostra rispetto ai Mori, sarebbe forse quell'imperiosa necessità di scegliere frà due mali il minore. L'Europa per una concatenazione di usanze, che non stà più in suo potere di abolire, non può privarsi di questi generi di consumo, che alla prima semplici oggetti di lusso, sono in seguito divenuti per i nostri paesi egualmente preziosi, e necessarj: l'alternativa è adunque inevitabile; o bisogna, che l'Europa v'impieghi le proprie braccia dei suoi Europei, ovvero bisogna, che se ne procuri sulle coste della Guinea: il primo di questi casi tenderebbe evidentemente a distruggere la sua Popolazione, mentrechè l'altro non pregiudica a

quella dell'Affrica tanto, quanto viene immaginato, e supposto. Per mezzo di tale considerazione io sono lontanissimo dal pensare, che le imprese del più forte, del Despota, e dell'avido commerciante rispetto alla schiavitù dei suoi simili sieno meno biasimevoli, o che esse ripugnino meno all'umanità: il mio oggetto si era di mostrare ai pretesi moderni Filantropi, che hanno gran torto di declamare, come di fatti declamano, contro le leggi, che i Greci, i Romani, i Cartaginesi, ed altri Popoli entusiasti per la libertà aveano compilate riguardo li schiavi, mentrechè essi sono infinitamente più degni di compassione ai giorni nostri di quello, che lo fossero nei secoli illuminati dai più profondi filosofi.

Avrei creduto fare oltraggio alla nostra specie, se avessi asserito, che può esser lecito togliere la libertà ad uomini inselvatichiti, stupidi, astuti, cattivi; ad uomini, che mal conoscono Dio, e la sua vera Religione; ad uomini, che nati nella più vergognosa Servitù, o destinati per i loro delitti a morire frà i più orridi supplizj: avrei creduto maggiormente

oltraggiarli, se avessi asserito coll' Autore della Teoria delle Leggi civili *, che la schiavitù è preferibile alla semplice soggetta dipendenza; paradosso ridicolo, che non ha bisogno nemmeno di essere confutato, se sotto la denominazione della schiavitù si comprende la privazione assoluta, e totale della libertà. Ma quando io osservo, che in tutti i tempi, in tutte le Religioni, in tutti i Governi, e ciò, che più significa, nella terra stessa della libertà, la schiavitù, e la dipendenza soggetta fanno parte integrale della Legislazione, ove queste si trovano sotto la vigilanza di una saggia Amministrazione; quando osservo, che in Europa del pari, che in Asia, in Affrica, ed in America vendesi l'uomo pubblicamente, o l'uomo si vende da per se stesso, non ho allora il coraggio di reputare ree tutte le Nazioni, ingiusti tutti i Governi, oppressori tutti i Sovrani, e complici dei loro delitti tutti gli uomini secondo il sentimento di alcuni Filosofi. L'idea di una schiavitù, che le leggi autoriz-

* Linguet.

zano, ripugna certamente ai miei principj, se io mi considero isolato: ma l'immensa quantità dei rapporti, che veggo stabiliti sopra la superficie totale della terra frà gli uomini liberi da una parte, ed i servi dall'altra; ma i vincoli, che il commercio ha moltiplicati in infinito frà i padroni, ed i schiavi, sono bastanti a farci credere, che se la schiavitù, la servitù è un male, è forse necessario, ed è connesso piuttosto colla catena invisibile delle nostre sorti. Tutti gli argomenti, i riflessi tutti, che si accumulano gli uni sopra gli altri per combattere i Diritti, che provengono dalla schiavitù, sembrano indebolirsi, allorchè si tratta d'una schiavitù volontaria, o allorchè si suppone, che l'uomo per colpa d'aver saputo bene apprezzare la Libertà sua, l'ha venduta ad un altro uomo. Ma dirassi forse, l'uomo non è in diritto di vendersi, poichè non ha quello di conformarsi a tutto ciò, che un padrone ingiusto, violento, depravato potrebbe esigere da lui. Spetta egli al suo primo Padrone, e Signore Iddio, dalla di cui soggezione non è mai sciolto. Quello, che vendesi

fà un patto illusorio col suo compratore, mentre diminuisce il valore di se medesimo. Dal punto, che tocca il prezzo convenuto, e lo riscuote, e la sua persona, ed il prezzo ritornano in potere di quello, che l'ha comprato. Che mai possiede quello, che ha rinunziato ad ogni possesso? Che può mai avere in proprietà sua quello, che si è assoggettato a niente avere? Neppure la virtù, neppure l'onestà, neppure la volontà libera. Quello, che si è ridotto alla condizione di servire di istromento alle occisioni, ed alle stragi, dirassi un pazzo, ma non però uno schiavo. L'uomo può vendere la propria vita, come fà il Soldato, ma non può accordarne ad un altro l'abuso, come lo schiavo, è questa la differenza, che passa frà i due anzidetti stati *.

Ecco quanto è stato detto di più convincente per provare, che eziandio la privazione volontaria della Libertà era contraria alla Natura. Io desidererei sinceramente, che queste

---

* Veggasi la storia filosofica, e politica dei stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie. Lib. XI. cap. 24 seg.

obbjezioni fossero così sode, come si credono, poichè mi augurerei di avere armi sufficienti per distruggere radicalmente la schiavitù. Se noi niente di meno l' esaminiamo attentamente, ed imparzialmente, scuopriremo, che esse piuttosto feriscono l'abuso della schiavitù, che la schiavitù per se stessa. Effettivamente si tratta di padroni ingiusti, violenti, e depravati; si tratta di far acconsentire ai schiavi medesimi l'abuso, che i detti padroni possino fare della libertà, come della vita loro; si tratta finalmente d'un atto, in forza del quale l'uomo rinunzia alle proprietà tutte, ed a tutti i diritti possibili. Ma primieramente l'ingiustizia, e la violenza del padrone è una manifesta infrazione del contratto, che ha egli stipulato col suo schiavo: questa infrazione secondo le leggi romane autorizzava i schiavi alla scelta di un nuovo padrone. In secondo luogo non vi hà, che un uomo perverso, un uomo vile, o insensato, che possa prestare il proprio consenso all'abuso da farsi da un altro della di lui libertà, e della di lui vita; e simili casi straordinarj non saprebbero recar danno ai

Diritti, che il Contratto sociale assicura ai schiavi, i quali neppure vi hanno acconsentito: rinunziando all'indipendenza, alla Libertà naturale, e civile i schiavi acquistano dei diritti all'assistenza, al soccorso, alla protezione dei loro Padroni: questi possono tanto poco abusare dei loro diritti, quanto quelli eccedere nelle richieste, che oltrepassano i loro bisogni.

L'uomo spetta, dicesi, a Dio, che è il suo primo Padrone, e Signore, e dalla di cui soggezione non è mai sciolto: questo argomento niente prova, perchè prova troppo. Ma niente avvi di più debole, quanto l'ultimo argomento, col quale si è preteso dimostrare, che qualunque contratto frà padrone, e schiavo fosse illusorio, poichè questo vendendosi perdeva il suo valore, ed il suo compratore ne diveniva il proprietario. Nel fondo, è questo un sofisma, o per dir meglio un assurdo, che neppure è applicabile alla presente questione. Noi supponiamo quì, che l'uomo si scelga un padrone per venire assicurato per sempre della sua sussistenza, e per godere d'una protezione adattata al proprio stato: è questo il prezzo

della libertà, di cui si priva: il padrone non può dunque disporre di questo prezzo, a suo capriccio, poichè lo deve di giustizia al suo schiavo. Negandogli i mezzi di sussistenza, e di sicurezza, ogni padrone contraverrebbe al suo patto, e la parte lesa rientrerebbe giustamente nel possesso dei suoi primitivi Diritti, ancorchè questo avvenisse col darsi alla fuga. Che se si trattasse del prezzo effettivo, che il compratore sborserebbe nelle mani dello schiavo, sarebbe del pari assurdo, che divenuto proprietario della persona, il padrone lo fosse con maggior ragione pur della cosa: giacchè si tratta di una convenzione libera frà le due parti contraenti, le condizioni sostanziali sono libere nel modo stesso; e niente vi trovo di contradditorio, che il compratore sia padrone della persona senza, che lo possa essere più del denaro, che ha sborsato: certamente come più forte può egli toglierlo al suo infelice schiavo; ma allora diviene colpevole di usurpazione, e di rubberia, e con questa violenza stessa egli annulla la convenzione seguita, e rende suo

malgrado la libertà allo schiavo, di cui allora non può riguardarsi, che come puro rapitore.

Sarebbe una cosa bene dolorosa per me, se i miei lettori trovassero in queste riflessioni, con che giustificare non dico già la schiavitù la più rigida, ma quella pure, che l'Autore dello Spirito delle Leggi * qualificò dolcissima, e di cui considerò l'origine conforme alla ragione, perchè era fondata sulla scelta d'un padrone, a cui l'uomo si assogettava pel proprio vantaggio. Non hò preteso altro, che far conoscere a questi Teorici entusiasti, quanto sia difficile provare, che l'Uomo libero non possa disporre in alcun modo della Libertà sua; che questa è un capitale, di cui egli non è, che semplice usufruttuario; che può goderne, e migliorarlo per tirarne maggior

* Veggasi Montesquieu tom. II. l. 15 c. 6. La schiavitù dee essere fondata, dice egli, sulla natura delle cose; vediamo se sianvi dei casi, dai quali essa derivi.

In ogni Governo dispotico si hà una gran facilità a vendersi; la schiavitù politica vi annichilisce in un certo modo la libertà civile.

Ad Achim tutti cercano di vendersi. Alcuni dei primarj Signori non hanno meno di mille schiavi, i quali sono dei principali mercanti, che hanno pure molti altri schiavi subordinati a loro, e

comodo, ma l'atto, con cui vi rinunzierebbe, sarebbe un delitto in Natura. Forse lo sarà; ma nella massa delle nostre idee morali, e politiche, noi niente troviamo ancora, che possa convincercene, che possa mostrarci come un assioma chiaro, ed evidente l'inalienabilità, e l'imprescrittibilità del primo frà i nostri diritti. Se fossi pervenuto a rendere dubbiosi agli occhj dell'uman genere le nuove dottrine sopra la libertà, io non mi curerei di riportare altri vantaggj sui miei avversarj. I dubbj, e l'incertezze, che avrei sparse sulla loro pericolosa dottrina, sarebbono sicuramente uno sfregio non capace di scancellarsi al loro credito, e basterebbero per farci credere, che si è ad onta dei rimorsi, dai quali sono divorati, che gli Autori della Dichiarazione dei

---

questi ne hanno degli altri: si ereditano, se ne fà traffico. In quelli stati gli uomini liberi, troppo deboli rispetto al Governo cercano a divenire schiavi di tutti quelli, che fanno a lui opposizione.

Ecco la giusta origine, e conforme alla ragione di questo diritto di schiavitù dolcissimo, che ritrovasi in alcuni paesi; e deve essere dolce, poichè è fondato sopra la scelta libera, che un uomo pel suo vantaggio fà d'un padrone, e che costituisce una convenzione scambievole frà le due parti.

Diritti, burlandosi della popolare credulità hanno spacciate per verità fondamentali di ogni Legislazione i principj, che tendono evidentemente alla destruzione della Società. Vediamo ora, se abbiano giudicato meglio della Proprietà.

CAPITOLO V.

Continuazione dello stesso soggetto: Diritto di proprietà.

Io ho osservata la stessa precipitazione per parte dei nostri Filosofi legislatori nel modo di giudicare, la stessa trascuratezza nella maniera di comunicare le loro idee, quando si è trattato della Proprietà. Se dando ad essa il primo luogo dopo la Libertà, hanno inteso di parlare dello stato di natura, come certamente era il loro fine, la Proprietà nel senso della Dichiarazione, lungi dall'essere stata in origine un Diritto dell'uomo, non fù, che una usurpazione del più forte sopra il più debole;

nello stato di natura non esiste Proprietà, come essa esiste nello stato civile; quì è la legge, che ne costituisce tutto il fondamento, là è la forza; l'uomo, che nello stato di natura disse il primo, questo campo, questo prato, questo bosco, questo fiume, questa spiaggia di mare è mia, mentì alla vista della natura intiera, che con il suo silenzio eziandio gli rimproverò la sua ingiustizia *: non ascoltò egli, così dicendo, la voce della sua interna persuasione, seguitò lo stimolo della sua accortezza, e la forza delle sue braccia **. Se in questo modo accadde, che i tre figlj di un Patriarca frà loro divisero il Continente, fù questo per ordine dell' Onnipossente, di cui le parole, non ci sono conosciute, ovvero fù

* Si parla quì della proprietà nel senso dei Giuristi, i quali non conoscono in essa altra forza, che quella, la quale le danno le leggi civili.

** Sunt privata nulla (bona) naturâ: sed aut veteri occupatione, ut qui quondam in vacua venerunt; aut victoriâ, ut qui bello potiti sunt, aut lege, pactione, conditione, sorte: ex quo..... eorum, quae naturâ fuerant communia.... si quis sibi appetet, violabit jus humanae societatis.

Cicero de Offic. lib. I. c. 7.

l'appropriazione d'un bene, che a niuno spettava, d'un bene, di cui eglino poteano essere spogliati da una forza superiore alla loro col diritto stesso, e la facilità medesima, colla quale se ne erano impadroniti. Noi non possiamo formarci un' idea di una distribuzione di terreni, o di acque fatta in vigore delle Leggi di Natura, e ciò supposto, una vera Proprietà anteriore ai patti sociali, anteriore alle Leggi civili diviene incomprensibile.

Fù dunque lo stato sociale, che formò il Diritto di Proprietà legittima di maniera, che nel senso il più preciso, e stretto, la Proprietà non è, nè può essere altro, che il prodotto delle istituzioni politiche. Ma molto vi vuole per dedurre da ciò, che questo sacrosanto Diritto possa spettare a tutti gl' Individui, che compongono qualunque società; l'esperienza prova all'opposto, che il numero dei Proprietarj presso le Nazioni tutte è sempre inferiore al numero di quelli, che non lo sono, al numero di quelli, la Proprietà, dei quali unicamente nelle braccia consiste. Oseremo noi pensare, che questa divisione disuguale,

stabilita nelle Società tutte non sia, che un semplice effetto di un cieco azzardo? Si è senza dubbio, un azzardo relativamente a noi, ma in generale è forse una conseguenza necessaria di quella concatenazione mirabile, che unisce al medesimo sistema gl' individui tutti di una società, che li lega gli uni cogli altri mediante la forza irresistibile del bisogno, e della scambievole dipendenza. Se la Proprietà fosse comune a tutti, se tutti i beni fossero egualmente distribuiti frà gli uomini, questo vincolo potente non sussisterebbe, una infinità di nodi sociali sarebbe sciolta, mentre apparisce essere stata volontà, e disposizione dell' eterna Sapienza, che questi si conservassero, si stringessero, e si perpetuassero pel bene universale del genere umano.

Ma la Proprietà è dessa inalienabile tanto, tanto imprescrittibile, quanto ci viene annunciata nella Dichiarazione dei Diritti? Io veggo a primo aspetto sopra tutto il Globo un Ente, che per così dire vivifica tutte le società; che aumenta la loro felice esistenza; che contribuisce sommamente ad incivilirle, ad istruirle,

a dirozzarle: io veggo un Ente, che distribuisce, che sparge per le contrade tutte eziandio più remote, e più incolte i prodotti della natura, e dell'industria; io veggo il Commercio, e questo Ente benefico altro non è, che un'alienazione continua delle cose, che sono in nostra proprietà, poichè ognuno nel Commercio dà la robba propria per procurarsi l'altrui. La proprietà, se essa è perfetta, implica essenzialmente il Diritto d'alienazione. E' appunto per questa ragione nei Codici conosciuti, che i Possessori, i quali non osano alienare i loro beni, non vengono reputati perfetti Proprietarj, ma bensì semplici usufruttuarj: quindi ne avviene, che in rigore di espressione, una Proprietà inalienabile implica una contraddizione manifesta, perchè queste due idee si distruggono mutualmente. Dico di più: l'inalienabilità, e l'imprescrittibilità, quando trattisi di Proprietà non ledono il diritto di un terzo, ma bensì quello del Proprietario medesimo, nel quale esse limitano, o distruggono la facoltà di fare con la propria robba ciò, che più gli pare, e piace: una

Costituzione, che qual Legge di Stato fondamentale, l'inalienabilità, e l'imprescrittibilità delle nostre proprietà stabilisce, lungi dall' essere favorevole a questo diritto, gli sarebbe contraria, e diverrebbe in sì fatta guisa una Costituzione tirannica, poichè essa priverebbe i Cittadini della più bella frà tutte le prerogative, cioè della libera disposizione, e della trasmissione dei loro beni: ogni Governo mostrasi zelante custode del diritto di Proprietà, quando ci garantisce la facoltà di alienare, di trasmettere, di disporre di quanto noi possediamo; ancora in ciò consiste uno dei primarj, uno dei più sostanziali oggetti della sua istituzione; ma sarebbe egli il primo a trasgredirlo, se pretendesse d' invigilare sulle proprietà, e regolarle con Leggi, o regolamenti ristrettivi. **E'** raro il caso, che un Governo savio possa legittimamente proibire agl'individui la dissipazione dei loro fondi; ancorchè s' inducesse a questa proibizione per loro vantaggio, o per quello dei loro discendenti; poichè sebbene sia vero, che la dissipazione sia un male, non è, che un male relativo, e

spessissimo è un gran bene per la società in genere; poichè le vicende della Proprietà, e le sue suddivisioni si moltiplicano all' infinito tanto per questo mezzo, come per gli altri stabiliti, ammessi, o tollerati dalle Leggi. Se un uomo si rovina per i suoi capricci, ve ne sono altri cinquanta, che ne profittano, e dall' impoverirsi una famiglia, spesso se ne arricchiscono dieci altre.

I nostri avversarj non trascureranno ora tacciarci d'ignoranza, o di malignità per avere riferito all'esercizio del diritto di proprietà il senso delle parole inalienabili, ed imprescrittibili. I legislatori della Francia dichiarando la Proprietà inalienabile, ed imprescrittibile aveano solamente innanzi agli occhj il Despotismo, vessante dell'antico Governo, Despotismo, che senza il minimo riguardo per i Diritti, come per la miseria dei Popoli, arbitrariamente assoggettava alle imposizioni i beni del cittadino, e gli ascriveva insino a delitto le lagrime, e le querele. Il vero senso della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo era diretto a stabilire, che in alcun caso le pro-

prietà non potrebbero essere assoggettate alle imposizioni senza saputa, e senza l'assenso libero, e spontaneo dei cittadini. Ma siccome gli Agenti del potere esecutivo avrebbero potuto nel tempo successivo ritornare ai principj arbitrarj; siccome avrebbero potuto allegare per pretesto questo stesso consenso, e supporlo già dato una volta per tutte le altre; siccome avrebbero potuto sostenere, che in fatto di contribuzione, i bisogni dello stato debbino essere la sola regola restrittiva, per distruggere in perpetuo i pretesti, che l'avidità fiscale sà accortamente ricavare, i Legislatori hanno voluto prevenire il popolo in un modo efficace, avvertendolo, che nemmeno poteva egli stesso spogliarsi dei suoi diritti; che una simile annuenza era nulla, e di niun valore, perchè non era in sua facoltà il darla; e che finalmente le pubbliche contribuzioni doveano essere accordate dai Cittadini altrettante volte, quanto era necessario il richiederle. Ecco ciò, che la Dichiarazione ha voluto significare, senza che essa mai abbia pensato porre ostacoli alla piena, e libera disposizione dei beni,

che la società assicura, e garantisce ai suoi individui.

Io non credo avere indebolita la spiegazione, che gli Autori della Dichiarazione poteano darci d'una Proprietà inalienabile, ed imprescrittibile; io voglio eziandio ammetterla, come essendo analoga al loro sistema, quantunque opposta al senso litterale, che essi avrebbero avuto gran torto di trascurare. Ma mi sia permesso far loro primieramente osservare, che se il difetto di chiarezza è insopportabile in un'opera particolare, è assurdo poi in un'opera pubblica, è riprensibilissimo in una Costituzione, e più ancora in una Dichiarazione di Diritti. In fatti cosa è mai una Dichiarazione di Diritti? E' l'esposizione fedele, sostanziale, netta, e precisa di alcuni principj generali, e luminosi, di certe verità incontrastabili, di cui l'esistenza è reputata essere stata antecedentemente, e chiaramente dimostrata; principj, che la saviezza umana conformando le disposizioni sue alla Sapienza eterna ha ristretti in pochi termini per assicurare la felicità sociale da per tutto, dove

ritrovasi una società incivilita. Bisogna pure secondo il sentimento di Mirabeau (che i Democratici più infuriati non disprezzeranno certamente) che una Dichiarazione dei Diritti sia il semplice linguaggio, che il Popolo terrebbe, se avesse l'assuefazione di esprimere le sue idee, e non già una scienza astrusa, che propongonsi d'insegnargli. Già niente avvi di più ridicolo effettivamente, che volere insegnare alla moltitudine i suoi Diritti per mezzo di una tortuosità di sentenze, e di frasi, le quali anche l'uomo erudito non capirebbe senza il soccorso di lunghi comenti. Ecco ciò, che è una Dichiarazione de' diritti dell'uomo. Io mi lusingo, che in virtù di queste nozioni, che credo esatte, i lettori moderati mi accorderanno senza difficoltà, che le verità contenute in una produzione simile, debbono reputarsi assiomi, i quali, tanto per esser invariabili in Morale, ed in Politica, come per essere indipendenti dalla bontà, e dalla giustizia dei legislatori, non sono però meno applicabili a tutte le società, ed alle forme tutte di Governo. Una Dichiarazione de' Diritti, che non fosse

l'esposizione di assiomi semplici, e comuni alle Istituzioni tutte sociali, e che al tempo stesso ne assumesse il titolo fastoso, ed imponente, sarebbe indegna d'esser considerata qual frutto delle fatiche di una grande Assemblea; sarebbe indegna di ritrovarsi alla testa di una Costituzione celebre; sarebbe indegna di essere riguardata, come comprensiva dei Diritti naturali inalienabili, e sacrosanti dell' uomo, di cui la dimenticanza, come trovasi nel Proemio, o il disprezzo sono le sole cause delle pubbliche calamità, e della corruzione dei Governi; essa sarebbe finalmente indegna di essere raccomandata ai capi, ed agl' individui della società, perchè l'avessero sempre presente allo spirito per ricordarsi indefessamente dei loro Diritti, e dei loro doveri; affine, che gli atti del potere legislativo, e quelli dell' altro esecutivo potendo essere paragonati coll' oggetto di ogni politica Istituzione, fossero anche da esse più rispettati.

Ora, domando io, se sia un assioma, se un principio semplice, ed incontestabile sia quello, che stabilisce, essere la Proprietà

un Diritto inalienabile, ed imprescrittibile, e ciò per farci intendere, che questo Diritto di acconsentire ogni volta alle pubbliche contribuzioni sia sì naturale, sì sacrosanto, che non dipenda da noi di rinunziarvi giammai?

Ci verrà concesso senza dubbio, che i bisogni ordinarj, o straordinarj dello Stato sieno troppo complicati, e spesso anche troppo coattivi per potere rimanere soggetti a principj speculativi, sebbene eziandio questi principj fossero così semplici, e chiari, come si pretende. Riguardo alle contribuzioni, e gabelle, io non osservo nella natura delle cose, che due principj sicuri, e costanti: I° che tutti i proprietarj siano strettamente obbligati in proporzione delle facoltà loro a contribuire ai bisogni dello Stato: II° che un Governo qualunque non possa, esigendole, oltrepassare la misura dei bisogni, nè quella dei mezzi, ossia delle facoltà suddette degl'individui: eccettuate queste due verità, non ve ne sono altre invariabili sù questa materia: consenso degl'individui espresso da loro medesimi, o

mediante i loro rappresentanti; metodo di stabilire, e di ripartire le contribuzioni; di invigilare, e di verificarne l'uso, tutto è variabile; e per non ledere in questo i Diritti dell' Uomo, e del Cittadino, basta, che non siavi violenza, o coazione arbitraria.

E come ci si dimostrerà, che l'atto, mediante il quale i Cittadini in un Governo, per esempio, Monarchico rinunzierebbero per sempre al diritto di acconsentire ogni volta alle contribuzioni; l'atto, mediante il quale se ne riporterebbero alla prudenza, ed alla giustizia del Sovrano, che un tale atto, dico, libero, e volontario sia radicalmente nullo in Natura? Non abbiamo forse innanzi agli occhj Nazioni illustri pei loro lumi, che credonsi tuttavia egualmente libere, sebbene abbiano rinunziato a questo diritto? I popoli della Gran Brettagna, dopo la Revoluzione si riposano sullo spirito patriottico dei Comuni riguardo a tutto ciò, che concerne i sussidj, ed essi dicono, pagare liberamente ciò, che i Comuni hanno stabilito di far pagare. E' egli contrario questo sistema all'inalienabilità, all'imprescrittibilità del Di-

ritto di proprietà? sarebbe stoltezza il crederlo. Ma che ci si dica dunque, quale possa essere la differenza sostanziale frà l'atto, per cui io destino a molti l'esercizio dei miei diritti, e delle mie prerogative, e l'altro atto, per cui io ripongo questo esercizio stesso nelle mani di un solo uomo? Se la Delegazione è di sua natura legittima, sembra molto indifferente, che vi sia uno, o più delegati, e seppure non vogliamo porre limiti ai diritti degli uomini, concedere devesi loro il confidarli a molti, o ad un solo secondo il modo loro di ragionare, secondo i loro interessi, secondo la convenienza loro, ed eziandio secondo i loro capricci. Noi preghiamo i leggitori di bene farvi attenzione; non si tratta quì di sapere, se sia più savio per parte dei cittadini, se sia più utile ad una Nazione di riportarsene sulla materia delle contribuzioni al suo Rappresentante ereditario piuttosto, che ai suoi Rappresentanti Elettivi: l' opinione favorevole a questi secondi è certamente fondata sopra alcune buone ragioni, ma queste ragioni non appariscono sufficienti per dimostrare la nul-

lità del consenso popolare, che accorda al Monarca il potere di definire le contribuzioni pubbliche. Per dimostrare, che una nazione non possa legittimamente riporre frà le mani di un uomo solo il diritto della Proprietà nel senso della Dichiarazione, devesi precedentemente dimostrare.

I° Essere la bontà di una Costituzione oggetto di semplice teoria, e non già oggetto di pratica, vale a dire, che questa bontà esser debba assolutamente indipendente dal genio, dal carattere, dai costumi, dalle passioni, dalle assuefazioni, ed insino dai pregiudizj di qualunque popolo.

II° Essere nell'ordine morale impossibile la riunione totale, o parziale del Potere Legislativo con il Potere Esecutivo, perchè essa è opposta alla natura di ogni Governo; quelli, che la propongono, come quelli, che l'accettano, sono del pari colpevoli verso la Legge naturale, perchè operano in opposizione ai diritti dell'Uomo. Passo ora a dilucidare l'una, e l'altra delle precedenti proposizioni.

Se la bontà di una Costituzione proviene,

come io credo, che certamente provenga dalle circostanze, nelle quali trovasi una Nazione, se essa dee aver rapporto al modo suo di ragionare, se deve essere necessariamente connessa anche coi suoi errori, e coi suoi pregiudizj, una Nazione può bene riguardare, come vantaggioso, e conforme alla sua situazione, agl'interessi suoi, alla sua tranquillità il sistema, che accorda privativamente al Sovrano, il potere di conoscere la necessità delle imposizioni, di prescriverle, di distribuirle: l'esercizio di questo potere è sottoposto senza dubbio ad abusi, ma quale è mai l'esercizio di qualunque altro potere legittimo, che non lo sia egualmente? Questo inconveniente inseparabile dalla natura delle cose umane non è un titolo sufficiente per annichilire i poteri tutti, e per dichiarare contrario ai diritti dell' uomo quello, che stiamo quì esaminando; se gli abusi, che cagionano strepito, potessero mai giustificare non già la riforma, ma lo sconvolgimento dei Governi, e la distruzione delle istituzioni politiche, bisognerebbe incominciare dal distruggere la stessa nostra specie,

perchè sonovi stati degli uomini, che hanno brutalmente abusato di quello, che erano.

Vi sono d'altronde casi, nei quali i Popoli ritrovano la loro felicità nei stessi errori, e poichè eglino considerano spesso, come loro implacabile nemico quello, che li inquietasse per procurargli il più gran bene, ciò prova esser impossibile, che lo raffigurino, ove realmente è riposto. Frà tutte le variabili nostre idee quella, che diversifica certamente di più, si è l'idea della felicità; è un circolo immenso, dove non trovasi centro, o per dir meglio, dove noi non lo rinveniamo: l'immaginazione potrà tirarvi una quantità di raggi, saranno tutti disuguali, e potranno adequatamente rappresentare la disuguaglianza della felicità umana.

In secondo luogo per utile, che possa comparire la separazione dei primi poteri dello Stato, la loro riunione nondimeno niente ha di contradditorio, niente ha d'impossibile, niente ha di positivamente ingiusto; essa ha sussistito in ogni tempo, sussiste ancora, e le nazioni, che vivono sotto questo genere di

Governo, non credonsi per questo infelici. Sonovi stati degli esempj, nei quali i popoli entusiasti per la Libertà loro credettero necessario alla salvezza della Patria, la perfetta concentrazione di tutti i poteri. Ed è perciò, che i Romani nelle estreme pubbliche calamità, ed allorchè le angustie dello Stato eran giunte al loro colmo creavano un Dittatore. Io non credo dover paventare la taccia di troppo presumere dei miei principj sfidando tutti i pretesi profondi Filosofi Rivoluzionarj a dimostrarmi, che la riunione dei poteri nelle mani di un solo sia sempre opposta alla Morale, ed alla Politica. Sappiano però, che noi loro domandiamo argomenti senza replica, e non già frasi dirette piuttosto ad abbagliare, che a persuadere. Sopra di che osserverò, che sicuramente con frasi simili portando costantemente le cose ai massimi estremi, hanno questi Filosofi asserito, *che i cittadini aveano il diritto inalienabile di verificare da loro medesimi, o col mezzo dei loro Rappresentanti la necessità della Contribuzione, di acconsentirvi liberamente, di uniformarsi all' uso di essa, e*

di determinarne la quantità, il regolamento, la riscossione, la durata *. E ancora in un gran numero di discorsi incendiarj, nei quali tutto scintillava, eccettuato il criterio, con speciosi concetti è stato sostenuto non esservi istituzione politica alcuna, che potesse violare i Diritti dei cittadini, diritti espressi coll'alternativa singolare, che noi ora abbiamo riportata: e in conseguenza non esservi vera proprietà in quelle regioni, nelle quali i cittadini non possono convalidare da loro medesimi, o mediante i loro Rappresentanti la necessità delle imposizioni: lo Scettro in queste regioni sarà sempre nelle mani di un Tiranno, Tiranno per questa unica ragione senza che la pretesa rinunzia dei suoi popoli ai loro proprj diritti possa mai giustificare la sua ingiustizia, e le sue estorsioni.

Guai certamente all' Amministrazione, per assolute, che siano le sue forme, che non considera qual suo dovere essenziale, o sacrosanto il rispetto dovuto alle proprietà; che

---

* Veggasi l'Artic. XIV. della Dichiarazione dei Diritti.

non accorda a questo rispetto persino una certa specie di culto; guai ai Stati, ove lo stabilimento delle imposizioni ha soltanto per norma l'avidità, le profusioni, i capricci eziandio, e le pazze spese di quelli, che tengono le redini del Governo; guai al Paese, ove tutta la scienza dell'Economia nazionale, tutto il sapere di un Ministro delle finanze consistono nell'arte detestabile di vuotare le borse dei particolari per empire l'Erario pubblico; guai ai Principi, che si reputano potenti, e ricchi nella miseria universale, o che credonsi poveri nell'opulenza dei loro sudditi; guai finalmente ad ogni Potenza, che pria d'adoprare il terribile flagello delle armi per vendicare gl'interessi, o l'onore nazionale non considera la profondità dell'abisso, che sotto i piedi le scaveranno le calamità della guerra, e non paragona le conseguenze di questa con il giusto valore dei torti pretesi fatti ad essa dal suo vicino, o suo rivale! Presto, o tardi questa Potenza conoscerà i suoi errori, e non sarà più in grado di rimediarvi saviamente.

Ma convenendo eziandio della verità eterna,

e della profonda saviezza di queste massime, io ritrovo, che vi sia più infelicità ancora da temersi per lo Stato, e per i popoli in generale dal chiamare imprudentemente ogni cittadino senza distinzione a far ciò, che i Soloni della Francia intendono coll' espressione di verificare la necessità della Contribuzione, tener dietro all' impiego, che se ne faccia, determinarne la quantità ecc. ecc. Come mai eglino non hanno subito capito, che il concedere un diritto tanto esteso a ciascun individuo era lo stesso, che mettere la confusione, l'imbarazzo, l'incertezza in un ramo dell'amministrazione pubblica, che esige tanto maggior ordine, sicurezza, e tranquillità, quanto che esso è destinato a provvedere ogni giorno, in ogni istante ai bisogni, ed alla sicurezza dello Stato? Come non si sono accorti, che un principio tanto pericoloso darebbe lo Stato in preda, non dico alla buona volontà, ma bensì ai capricci, ed alla volubilità di ciaschedun particolare? Oh quanto poco, e forse niente conoscesi il cuor umano, quando s'immagina, che i cittadini forniti del Diritto in questione non trove-

ranno, sia nelle loro disgrazie esagerate, sia nei loro bisogni reali, e ciò, che è peggio, nella loro cattiva volontà, armi da combattere validamente, ora la necessità, ora il modo, ora la durata delle Contribuzioni! Avvi una sola Amministrazione in Europa, che dopo avere esauriti i mezzi tutti della moderazione, della dolcezza, della persuasione non sia stata costretta a ricorrere come unica, ed ultima risorsa, prima alle minaccie rigorose, poi alle Leggi penali per ottenere la riscossione delle imposizioni? E non credasi già i soli Governi Monarchici essersi in simile caso trovati; lo stesso è accaduto in tutte le Repubbliche, perchè la grande repugnanza, che hanno gl' individui tutti di contribuire la loro tangente stabilita alle pubbliche gravezze, deriva da per tutto dalle medesime cause, cause, che sono indipendenti dalla Libertà, o dalla Schiavitù. E' vero, e ne convengo di buona fede, che la scoperta del mezzo più efficace, che i Soloni della Francia hanno fatta, cioè delle Istanze formali al Popolo per impegnarlo al pagamento delle Contribuzioni era ignota sin

quì in tutti i Governi, che senza dubbio loro saranno riconoscenti; è vero, che bisogna collocare questa scoperta frà quelle speculazioni sublimi in Politica, che assicurano la gloria di quegli amministratori, che le formano, e le immaginano; ma sono eglino del felice successo di questa assicurati? mi sia lecito dubitarne, tanto più, perchè i miei dubbj sono precisamente fondati sulla trista, e fatale esperienza, che i Legislatori medesimi hanno fatta dell'insufficienza della loro scoperta. Niente può leggersi certamente di più eloquente, di più energico, di più insinuante eziandio, come la famosa Istanza letta da Mirabeau nelle due sessioni del Mese di Ottobre 1789, e che l'assemblea costituente spedì a tutti i popoli della Francia, nella più ferma fiducia di ritirarne soccorsi pecuniarj, di cui il tesoro nazionale avea il più pressante bisogno. Perchè i miei leggitori possino rimanere convinti della somma insufficienza di questo genere di mezzi esortatorj, e del poco conto, che dee farsi della commozione, e delle lagrime puerili, colle quali gli Amministratori Pubblici s'imma-

ginano ottenere il loro intento, credo conveniente inserire quì intera la mozione poc'anzi citata.

I Deputati dell' assemblea nazionale sospendono per pochi momenti i loro travaglj per esporre ai loro committenti i bisogni dello Stato, ed invitare il patriottismo loro a secondare le misure richieste a nome della patria, che si ritrova in pericolo.

Noi vi tradiressimo, se potessimo dissimularlo. La nazione è in procinto d' innalzarsi con fasti gloriosi, o di precipitarsi in un abisso d' infortunj.

Una grande rivoluzione, il di cui piano pochi mesi sono ci sarebbe sembrato chimerico, si è eccitata frà noi; ma accelerata da circostanze incalcolabili ha seco strascinata la sovversione subitanea dell' antico sistema, e senza darci il tempo di consolidare ciò, che bisogna ancora conservare, di surrogare altro a ciò, che bisognava distruggere, essa tutto ad un tratto ci ha involti nelle ruine.

In vano i sforzi nostri hanno sostenuto il governo, egli è prossimo ad una fatale inerzia.

Le rendite pubbliche sono sparite; il credito non ha potuto nascere in un momento, in cui sembrava, che i timori eguagliassero le speranze. Questa molla della forza sociale perdendo la sua elasticità ha tutto infiacchito gli uomini, le cose, la risoluzione, il corraggio, ed insino pure le virtù. Se la concorrenza vostra non è sollecita a restituire al corpo politico il moto, e la vita, la più bella rivoluzione svanirà appena gustata; essa rientrerà nel caos, da dove tante grandiose fatiche l' hanno sottratta; e quelli, che conserveranno per sempre l' amore invincibile della Libertà neppure potranno lasciare ai cattivi cittadini la vergognosa consolazione di ritornare ad essere schiavi.

Da che i vostri deputati hanno deposte mediante una riconciliazione giusta, e necessaria le rivalità tutte, tutte le dissensioni interessate, l' assemblea nazionale non ha lasciato di travagliare allo stabilimento delle Leggi, che eguali per tutti saranno la difesa di ognuno; essa ha riparato grandi errori, essa ha spezzati i ceppi di una quantità di dipendenze, che degradavano l' umanità; essa ha restituita la gioja, e la

speranza al cuore dei Contadini, legittimi creditori del terreno, e della natura per tanto tempo sfregiati, e scoraggiti; essa ha ristabilita l' eguaglianza dei Francesi troppo mal conosicuta, il diritto loro comune per servire lo stato, per godere della sua protezione, per meritare i favori suoi; in fine in conformità delle istruzioni vostre, essa innalza graduatamente sopra la base immutabile dei diritti imprescrittibili dell' uomo una costituzione sì dolce quanto la natura medesima, durevole al pari della giustizia, e le di cui imperfezioni prodotte dall' inesperienza degli autori suoi saranno con facilità corrette.

Abbiamo dovuto combattere alcuni pregiudizj radicati da molti secoli, e mille dubbiezze accompagnano i grandi cambiamenti. I successori nostri saranno ammaestrati dall' esperienza, e si è alla guida sola dei principj, che ci si è dovuta indicare una strada nuova; eglino faticheranno pacificamente, e noi abbiamo sofferte grandi burrasche; eglino conosceranno i diritti loro, ed i confini di tutte le autorità, noi abbiamo ricuperate le une, e determinate le altre; eglino consolideranno l' opera nostra;

eglino ci supereranno, ed ecco in che consisterà il nostro guiderdone. Chi oserà ora assegnare alla Francia il confine di sua grandezza? Chi non accrescerà le sue speranze? Chi non si compiacerà di essere Cittadino di questo Impero?

Nulladimeno tale è la crisi delle nostre finanze, che lo Stato è minacciato di cadere in dissoluzione innanzi, che questo bell' ordine abbia potuto prendere consistenza. La mancanza delle rendite fà sparire il contante; mille circostanze lo mandano precipitosamente fuori del Regno: le risorse tutte del credito sono mancate; la circolazione universale minaccia di rimanere incagliata, e se il patriottismo non soccorre il Governo, e l' Amministrazione delle finanze, che abbraccia tutto, la nostra armata, la flotta nostra, le nostre sostanze, le arti nostre, il nostro commercio, la nostra agricoltura, il nostro debito nazionale, la Francia vedesi rapidamente strascinata nella catastrofe, nella quale solo i disordinati eccessi dell' anarchia le saranno regola, e Legge. La libertà non avrebbe scintillato un istante ai nostri occhj, che per allontanarsene immediatamente dopo, lasciandoci il

sentimento doloroso, che siamo indegni di possederla. A nostra confusione, ed agli occhj dell' universo a noi medesimi dovressimo i nostri mali attribuire. Con un suolo tanto fertile, con una tanto feconda industria, con un commercio, come il nostro, e tanti mezzi di prosperità, d' onde ha mai origine il disordine delle nostre finanze? Tutti i bisogni nostri attuali sono appena i capitali occorrenti per un anno di guerra, la nostra propria libertà non equivale forse alle lotte insensate, nelle quali le vittorie stesse ci sono state funeste?

Passato una volta questo momento, ben lontano dall' aggravare i Popoli, sarà facile migliorare la loro sorte. Alcune reduzioni, che per ora non si estendino al lusso, ed alla opulenza, alcune riforme, che non faranno dei disgraziati, alcune facili variazioni di gabelle, un' eguale distribuzione, stabiliranno coll' equilibrio delle rendite, e delle spese un ordine permanente, il quale sempre invigilato, sarà inalterabile, e questo consolante aspetto è fondato sopra calcoli esatti, sopra oggetti reali, e conosciuti. Quì le speranze sono suscettibili di dimostrazione, e

la vivacità della speculazione è dal calcolo giustificata.

Ma i bisogni attuali! Ma la forza pubblica vacillante! Ma dove trovare per questo anno i cento sessanta millioni di straordinario! Il primo ministro delle finanze ci ha proposto, come mezzo principale di questo sforzo, che può decidere della salute della Monarchia una contribuzione proporzionata alla rendita di ogni cittadino.

Stretti dalla necessità di provvedere senza dilazione ai bisogni pubblici, e dalla impossibilità di approfondire in pochi momenti il piano, che ci era stato proposto, noi abbiamo temuto perderci in discussioni lunghe, ed incerte, e non trovando nelle proposizioni del ministro alcuna cosa contraria ai nostri doveri, abbiamo seguitato il sentimento della confidenza, prevedendo, che il vostro sarebbe stato lo stesso. L'affetto universale della nazione all'autore di questo piano ci è sembrato il garante della sua riescita, ed abbiamo adottata la sua esperienza qual guida più sicura di quella, essere potessero nuove speculazioni.

L' apprezzamento delle rendite è lasciato all' integrità dei cittadini; perciò l' effetto in questa guisa dipende dal loro patriottismo. Ci è dunque permesso, ci è prescritto di non dubitare del suo buon successo.

Quando la nazione si slancia dal niente della sua servitù verso l' istituzione della libertà sua, quando la politica concorre colla natura allo sviluppo immenso dei suoi profondi destini, le vili passioni si opporrebbero forse alla sua grandezza? L' egoismo la tratterrebbe forse nel suo volo? La salvezza dello stato importerebbe, e sarebbe forse meno gravosa d' una contribuzione personale?

Nò un tale errore non è nell' ordine della natura; le passioni stesse non si lasciano sedurre dai calcoli tanto ingannatori, ed erronei. Se la rivoluzione, che ci ha data una patria, potesse lasciare indifferenti alcuni Francesi, la tranquillità del regno, pegno unico della loro particolare sicurezza sarebbe almeno un interesse per essi stessi. Non già in seno del generale disordine, nella degradazione dell' autorità tutelare, allorchè una turba di cittadini indigenti

scacciati da tutte le officine dei lavori ecciteranno una pietà impotente; allorchè le truppe si disuniranno in bande vagabonde, armate di scuri, e provocate dalla fame; allorchè le proprietà tutte saranno insultate, la sussistenza degl' individui tutti minacciata, il terrore, ed il dolore sarà alle porte di tutte le famiglie; non già, dico, sarà in questo sconvolgimento, che i barbari egoisti godranno in pace dei loro colpevoli rifiuti fatti alla patria; l' unica distinzione della sorte loro, nelle comuni afflizioni sarà agli occhj di tutti un meritato obbrobrio, nel fondo del loro animo un inutile rimorso.

E che! quali prove autentiche, e recenti non abbiamo noi del pubblico fervore, che tanto facilita ogni successo! con qual rapidità sonosi mai formate quelle milizie nazionali, quelle legioni di cittadini armati per la difesa dello stato, pel mantenimento della pace, per la conservazione delle Leggi! una generosa emulazione si manifesta ogni dove; città, comunità, provincie hanno riguardati i loro privilegj, come distinzioni odiose; esse hanno aspirato all' onore di spogliarsene per arricchirne la patria. Voi lo

sapete, non si avea il comodo, ed il tempo di ridurre in decreti i sacrifizj, che un sentimento veramente puro, e veramente civico dettava a tutte le classi di cittadini per rendere alla famiglia principale quanto aveano in pertinenza alcuni individui col pregiudizio degli altri.

Principalmente dopo la crisi delle nostre finanze i doni patriottici sonosi moltiplicati. Dal trono, di cui un prencipe benefico fà risaltare la maestà mediante le sue virtù ne sono derivati i più luminosi esempj. Oh voi sì giustamente amato da vostri popoli! Re, onesto uomo, e buon cittadino! voi avete gettato uno sguardo sulla magnificenza, che vi circonda; voi avete voluto, e le masse d'oro, che prima servivano semplicemente di ostentazione, sono divenute ora risorse nazionali; voi avete fatte delle riforme sopra gli oggetti di lusso, ma la dignità vostra suprema ne ha riportato un nuovo lustro; e mentrechè l'amore dei Francesi per la vostra sagra persona disapprova le vostre restrizioni, la sensibilità loro fà applauso al nobile vostro coraggio, e la generosità loro vi contraccambierà i benefizj vostri, come voi desiderate di

esserne contraccambiato, imitando, cioè, le vostre virtù, ed accordandovi la compiacenza di avere guidata la vostra intiera nazione nella carriera del pubblico bene.

Quante richezze, di cui un lusso fastoso, e vano si era impossessato, possono somministrare mezzi rigorosi di prosperità! Quanto mai la savia economia degl' individui può concorrere mediante i lumi più estesi alla ripristinazione del Regno! Quanti tesori ammassati dai nostri devoti antenati per il servizio degli Altari non avranno cambiato il loro religioso uso destinatogli escendo dall' oscurità pel servizio della patria! ecco sono queste le risorse, che ho raccolte nei tempi felici, dice la religione santa; io le restituisco alla massa comune in tempi calamitosi. Non già era per me, un lustro preso in prestito niente accresce la mia grandezza; era per voi, era per lo stato, che io ho percepito questo onorifico tributo dalla virtù dei nostri maggiori.

Ebbene chi sarebbe restío dall' imitare esempj sì commoventi! Quale momento è questo per impiegare le nostre risorse, e per invocare i

soccorsi delle parti tutte dell' Impero. Prevenite l' obbrobrio, che porterebbe alla libertà nascente la violazione degl' impegni contratti i più sacrosanti. Prevenite queste scosse terribili, che rovesciando i stabilimenti più solidi, infiacchirebbero di lontano le fortune tutte, e non presenterebbero presto alla Francia intiera, che i tristi avanzi di un vergognoso naufragio. Quanto errano taluni, i quali ad una certa distanza dalla capitale, non considerano la fede pubblica, o connessa cogl' immensi rapporti della prosperità nazionale, o non la riguardano come la prima condizione del contratto, che ci unisce! Quelli, che osano pronunziare l' infame termine di fallimento, vogliono forse una società di bestie feroci, e non di uomini giusti, e liberi? Quale è mai il Francese, che oserebbe considerare uno dei suoi concittadini disgraziato, potendo rimproverare se stesso: io ho contribuito dal canto mio ad attossicare l' esistenza a molti millioni de' miei simili? Formeressimo noi degnamente quella Nazione, a cui i stessi nemici suoi accordano il merito della fierezza nell' onore, se i forestieri potessero attribuirci il titolo di Nazione fallita,

ed accusarci di non avere riacquistata la nostra libertà, e la nostra possanza, se non per commettere degli attentati, di cui il despotismo stesso avrebbe orrore?

Poco significherebbe il protestare non aver noi mai premeditato questo esecrabile eccesso. Ohimè! le grida delle vittime, di cui noi avressimo riempita l'Europa protesterebbero più gagliardamente contro di noi. Bisogna agire, bisognano misure pronte, efficaci, sicure; disparisca una volta questa nebbia troppo a lungo sospesa sui nostri capi, che da un estremo all' altro dell' Europa getta lo spavento negli animi dei creditori della Francia, e può divenire più funesta alle nostre nazionali risorse di quello, che siano i flagelli terribili stessi, che hanno desolate le nostre campagne.

Quale coraggio, voi ci ispirate per le incumbenze, che ci avete addossate! Come travaglieremo noi con sicurezza alla grande opera della costituzione d' uno stato, di cui l' esistenza viene compromessa? Noi ci eravamo promessi scambievolmente, noi abbiamo giurato di salvare la patria, figuratevi le nostre angustie, allorchè

temiamo di vederla perire frà le nostre mani. Non si tratta, che d' un sacrifizio d' un istante offerto veramente al bene pubblico, e non già alla depredazione della cupidigia. Ebbene! questa leggiera espiazione degli errori, dei mancamenti d' un tempo disonorato dalla nostra servitù politica è dunque forse al di sopra del nostro coraggio? Riflettiamo al prezzo, che è costata la Libertà a tutti i popoli, che se ne sono mostrati degni; rivi di sangue sono scorsi per lei, lunghe miserie, guerre tremende hanno dappertutto accompagnata la sua nascita!..... Essa non vi richiede, che il sacrifizio del denaro, e questa offerta triviale non è già un dono, che ci impoverisca; essa al contrario ci farà divenir ricchi, e ridonderà sopra le nostre Città, sulle nostre campagne per aumentarne la gloria, e la prosperità.

In sì fatta maniera si enunciavano nel primo anno della libertà i Rappresentanti della Nazione, e niente sembrava poter confutare le loro considerazioni patriottiche, l' energia oratoria dei loro sentimenti sublimi, lo stimolo dei motivi, che avrebbero dovuto scuotere la

costanza del cittadino il più indifferente alla sorte della nave dello Stato. Ma cosa ne è mai accaduto? Il fatto ha dimostrato, che i più grandi oratori, come i silogisti più profondi sono i più cattivi Ministri delle finanze. I Popoli applaudirono all' eloquenza, e più gelosamente custodirono i loro denari; il tesoro si ritrovò esausto, e non ha potuto in seguito fornire ai bisogni desolanti altrimenti, che impiegando per le spese ordinarie gli assignati, i quali erano stati destinati ad estinguere l'immenso debito, sotto il peso di cui gemeva da lungo tempo la Monarchia Francese.

Questo tentativo infruttuoso avrebbe dovuto assolutamente disingannare i nostri Teorici riguardo alla pretesa efficacia, che attribuivano ad un mezzo sì frivolo, quanto è quello dell' energia delle Istanze: avrebbe dovuti convincerli, che la loro Assemblea avendo generata la bella Libertà per la gioja d'un' illustre, e gran famiglia, e questa ricusando di nudrirla nella sua culla medesima, i loro principj eziandio in fatto di proprietà non farebbero, che distruggere senza dubbio le forze reali della

Nazione; essi non farebbero, che attirare assai più presto, di quello che non l'avrebbe attirate l'antico governo, le disgrazie orribili del fallimento, e della miseria pubblica. Niente però potè aprire gli occhj della cieca Legislazione; niente potè scoraggirla, essa ritorna reiteratamente alle esortazioni tenere, e nel mentre, che loda lo zelo, il patriottismo, e la docilità del popolo buono, essa ha verificato, che per erigere le imposizioni, una bassa adulazione era tanto fuori di luogo, tanto impotente, quanto una maschile eloquenza. Sono pochi giorni, che abbiamo veduta comparire un' istanza della natura stessa compilata da uno degl' individui dell' assemblea attuale, che aspira più d'ogni altro alla celebrità di un nome, qualunque; ma che non vi perverrà guari per questa strada, poichè i suoi raziocinj, i riflessi suoi, il suo stile sono ad ogni riguardo inferiori a quelli di Mirabeau.

Non saprei terminare questo Capitolo senza trattenermi ancora un momento sopra l' alternativa, che l'articolo decimoquarto della Dichiarazione dei Diritti propone a ciaschedun

uomo, ed a ciaschedun cittadino di verificare da loro stessi, o per mezzo dei loro rappresentanti la necessità, e l'uso delle rendite dello Stato. Il senso, che questa alternativa presenta naturalmente allo spirito si è la libera scelta dell'una, e dell'altra delle due parti, che la compongono, scelta, che dee essere pienamente in arbitrio dei cittadini, perchè l'alternativa possa verificarsi. Or dunque è assurdo, che una simile scelta abbia luogo in un governo rappresentativo, come quello della Francia, ove i popoli non possono agire altrimenti, che col mezzo dei loro rappresentanti; ove niun cittadino può deliberare frà le due maniere di approvare la necessità della contribuzione; ove finalmente ogn'individuo, che volesse approvarla per se medesimo, sarebbe uno spergiuro, sarebbe un ribelle alla patria. Quale dunque è stato l'oggetto, che i Legislatori sonosi proposti coll'offerta, che hanno fatta ai cittadini in forza della detta Alternativa? Io pienamente l'ignoro; ma osservando da vicino tutti i loro tentativi, considerando il complesso della Dichiarazione dei Diritti,

ci è eziandio permesso credere, che il loro oggetto non fosse altrimenti onesto; anzi, che fosse perverso assai; poichè non miravano, che ad eccitare alla sollevazione le nazioni tutte, in tutti i governi, ove le Leggi hanno saggiamente sottratto ai capricci, alla curiosità, ed alle ricerche insolenti degl'individui il sistema della Finanza, cioè a dire dell'oggetto il più delicato delle loro cure, poichè è il nervo delle operazioni civili, e militari di ogni amministrazione.

Si griderà quì, che sia una menzogna! che sia una calunnia! Per discolparci da questo rimprovero, che noi non crediamo di meritare, noi stimoliamo istantemente gli autori della Dichiarazione a volere schiarire sù di ciò i nostri dubbj, e giacchè l'alternativa, di cui si tratta, è assolutamente incostituzionale nella Monarchìa Francese, non vi è caso alcuno, che essa possa avere il suo effetto. Adunque se essa non concerne affatto la Francia, bisogna bene, che i dardi avvelenati, i quali contiene siano diretti a rovesciare tutti gli altri Governi. Quale rossore per coloro, che li aveano dispo-

sti con una perfida mano! Quale colpa per Legislatori illuminati! Crederà forse la posterità, che in vece d'ispirare all'idiota presontuoso, insolente, ed avaro i sentimenti generosi verso la Patria, in vece d'ispirargli la confidenza in quelli, che ne amministrano gl'interessi, i Legislatori non abbiano cercato, che a rendere detestabili ancora i Governi, i quali non possono farne a meno? Eglino li hanno rappresentati a sangue freddo, come divoratori insaziabili, che strappano al popolo la sua sussistenza sotto pretesto, che devono essi stessi sussistere? E' dunque da sorprendere, che dopo ciò l'assemblea nazionale siasi veduta circondata da crudeli imbarazzi, e da ostacoli insuperabili, quando si è trattato di soccorrere il tesoro nazionale, somministrando una piccola porzione del contante, che circolava già una volta per il Regno? Le due Legislature hanno insistito tanto sulla grandezza, sull'immensità, sull'estensione dei beni nazionali, che il buon popolo Francese niente più capisce ai termini di angustia dello Stato, di bisogno pubblico, di penuria di contante:

questo buon popolo s'immagina, e forse con ragione, che persino vi saranno delle cedole bancali nella Francia, saravvi egualmente denaro, e che il tesoro nazionale sarà ivi il più ricco dell'universo.

Del rimanente io lascio alla più perfetta imparzialità il decidere, se dopo l'usurpazione di Avignone, e del Contado Venosino, dopo molti altri attentati manifesti del genere stesso potea mai convenire all'Assemblea Costituente di darci della Proprietà l'idea lusinghiera, che essa ce ne ha data.

Se i Rappresentanti della nazione avessero avuto maggiore opinione di loro stessi, avrebbero eglino sicuramente trovato molto indecente alla dignità loro, ed alle loro auguste funzioni di erigersi, quali apostoli dei nuovi diritti di proprietà, dopochè con grave scandalo della terra tutta ne aveano calpestati i principj fondamentali colla usurpazione inaudita di Avignone, e colla confiscazione dei beni del Clero. La posterità dovendo riguardare queste due intraprese, come il colmo delle ingiustizie, delle quali le grandi assemblee sono

solo capaci, io non credo già di allontanarmi troppo dal mio scopo con una breve digressione sopra l'uno, e l'altro oggetto; il che farà la materia del capitolo seguente.

CAPITOLO VI.

Sull' usurpazione d' Avignone, e sulla confiscazione dei beni del Clero di Francia.

Monsignore de Perigord vescovo di Autun fù quello, che spogliandosi da se stesso di qualunque sentimento rispettoso verso la religione, di attaccamento verso il suo corpo, e verso i suoi confratelli, e dei riguardi dovuti allo stato suo, propose il primo nella Sessione dei 10 Ottobre 1789 la grande questione sui beni ecclesiastici, la quale dopo lunghi contrasti terminossi col memorando decreto dei 2 Novembre dell'anno stesso, decreto, che decise i capitali del Clero, avessero da passare in pertinenza assoluta dell' assemblea nazionale, e ad essa spettare.

I fasti della chiesa Gallicana rammemoreranno senza dubbio esattamente questo afflittivo aneddoto, esso servirà di prova ulteriore, che in genere i più abbominevoli, come i più accaniti nemici d'una società, o di un corpo qualunque, sono precisamente quei nudriti, ed educati nel loro seno. Io non sò per quale gran fatalità questa grande verità pratica siasi verificata d'una maniera singolarissima nei paesi tutti, ed in tutte le religioni relativamente ai preti; mi è caduto in mente, che potesse provenir questo dal naturale contrasto frà la virtù, ed il vizio; e poichè gli estremi si toccano sempre assai da vicino, il passaggio dalla probità evangelica alla sceleratezza mondana è quello, di cui lo strepito apparisce più grande, e di cui le conseguenze divengono più sensibili. Questo Prelato s'immaginò forse, che gli dovesse essere indifferente, che la sua memoria venisse onorata, o nò in tutte le chiese del Cristianesimo; metteva egli forse al disopra di ogni ricompensa gli elogj, e gli applausi momentanei, che i Filosofi suoi confratelli prodigavano ai suoi strani principj. Ma

se egli ha creduto osservare, e rinvenire lealtà, e sincerità nei loro sentimenti, si è ingannato grossolanamente; sappia egli, che i Filosofi deggiono internamente disprezzare i vili apostati; eglino disprezzano quegli animi insensibili, che rompono senza rimorsi tutti i legami, che il dovere, l'abitudine, la riconoscenza, l'onestà formano nei cuori incorrotti. Sino a tanto che le loro cabale avranno bisogno della rea concorrenza delle persone ecclesiastiche per l'esecuzione dei loro rovinosi progetti, esse non lascieranno di avere per queste riguardi esimj, ed anche una distinta considerazione; ma tostochè questo bisogno cesserà, le cabale medesime non li considereranno più, che come uomini senza virtù, e senza onore, disposti ad abbracciare quel partito, che loro presenta più vantaggi ad ottenere, e meno ostacoli a superare.

I più eloquenti frà i nemici dei beni ecclesiastici riconnobbero però di buona fede, che questa questione era di un interesse maggiore non solo, perchè essa comprendeva una gran parte dei stessi rappresentanti della nazione;

tanto? Quali incalcolabili effetti non strascinerebbe seco questo nuovo metodo di riparare la rovina delle finanze, e di sollevare i popoli?

Io precederò con ordine in questo esame; io riferirò al più possibile succintamente quanto di più forte è stato detto contro la proprietà del Clero della Francia; risponderò quanto più solidamente potrò ad ogni argomento in particolare, e terminerò con alcune riflessioni generali, le quali (come non dubito) indipendentemente da qualunque altra considerazione avrebbero dovuto far riguardare la mozione del Vescovo di Autun, e di tutti i complici del suo attentato, come al sommo contraria alla sana politica.

ARGOMENTO I.

L'interesse generale della Francia fù il primo, che venne in disputa con la proprietà del Clero. La salvezza della patria, dic'egli, esige i più dolorosi sacrifizj per parte dei suoi figlj, e sollecita imperiosamente i sacrifizj della chiesa: i preti non periranno mai per

la privazione di qualche maggior comodo; assicurate loro una pensione bastante, ed eglino allora debbono sacrificare il rimanente sopra l'altare della Libertà.

I creditori dello stato troveranno nei beni ecclesiastici un'immensa ipoteca, ed i loro timori saranno subito dissipati: il credito nazionale, massima risorsa delle nazioni s'innalzerà al disopra della possibilità d'un fallimento, ed in un solo punto otterrà degli aumenti inaspettati: la confidenza dei capitalisti risorgerà dalle sue ceneri, e la Francia li troverà pronti a versare il denaro contante, di cui essa ha bisogno, dentro le sue casse: sbarazzata da un peso enorme, la nazione rinverrà una sorgente inesauribile di ricchezza, e di industria nei beni ecclesiastici.

RISPOSTA.

Se i bisogni, e l'interesse della nazione, se la estensione dei vantaggi, che essa potea raccogliere dall'appropriarsi i beni del Clero, fossero titoli sufficienti per indurla a questa risoluzione, se ne dedurrebbe, che nell'ordine

sociale, e più ancora nell'ordine politico, ciò, che è utile sarebbe ancor giusto, massima detestabile, e degna d'un popolo iniquo, e perverso. La pubblica utilità, benchè isolata, ed indipendentemente dai doveri della giustizia, non potrebbe esser mai la regola d'un Governo incivilito. Niun Governo dee oltraggiare la proprietà dei cittadini in riflesso dei vantaggi, che possono risultarne; se una necessità assoluta lo riduca a questa estremità, non è perciò meno obbligato ad indennizzare quei, che si trovano lesi. Lo Stato non è, nè può essere altro, che l'unione delle Società, dei Corpi, e degl'individui; salvare lo stato significa nel senso, di cui ora si tratta, lo stesso, che salvare i capitali somministrati da una piccolissima parte della nazione in varie occasioni ai Regnanti per sostenere principalmente il peso della guerra. Quale dunque potea esser la necessità insuperabile, che impegnava i rappresentanti della nazione a sacrificare i beni ecclesiastici alla sicurezza di alcuni individui? In tutte le questioni politiche niente ritrovasi più imponente quanto queste grandi parole:

salvezza della nazione, *interesse generale*, *bene dello stato:* accade nulladimeno, che alcuni pretesti frivoli, alcune vedute particolari, alcuni privati vantaggi, eziandio alcune gelosie, e rivalità coprendosi spesso con il velo seducente di questi termini, quei stessi, a cui spetta il decidere dell' esistenza reale della Salvezza, dell' Interesse, del Bene dello Stato, non saprebbero mai essere bastantemente circospetti per distinguere oggetti, così opposti gli uni agli altri. La memoranda rovina negli annali della Francia del sistema di Law, che rovinò maggior numero di famiglie, di quelle rovinato ne avrebbe un fallimento al giorno d'oggi, avrebbe potuto convincere il Corpo Legislativo di questa verità. I° Che un popolo mai perisce per una simile disgrazia. II° Che l'interesse generale non è mai conseguenza dell' interesse d' alcune migliaja d' individui. III° Che le grida dei creditori non sono le grida di tutta la nazione. Noi siamo sicuramente troppo alieni dal volere giustificare ciò, che il Corpo Costituente con una condotta contradditoria riguardò come un' infamia, e

come tale lo qualificò: convinti nulladimeno dalla ragione, e dal fatto, che i nostri Filosofi Legislatori non si esprimessero già lealmente, allorchè davano in custodia alla lealtà Francese i creditori dello stato, sosteniamo noi arditamente, che un fallimento necessitato imperiosamente dalle circostanze avrebbe cagionato alla nazione minor male, che l'invasione nei beni del Clero, e l'immenso spaccio del denaro in carta, che ha deluse le speranze, ed i diritti dei creditori dello stato. Se la Francia, come è dimostrato, non ha più nei beni del Clero, le risorse permanenti, che essa vi avea sempre rinvenute; se colla distrazione dei súoi beni, il tesoro nazionale resta aggravato per sempre con sessanta millioni di spese annue per il mantenimento del culto *; se i soccorsi sparsi sull'indigenza del Clero debbono essere di quì in poi somministrati dallo stato, è evidente, che il male generale

* Il Signor de Calonne nella sua eccellente opera *dello stato della Francia presente*, e *futuro* ha perfettamente dimostrato, che l'assemblea nazionale in luogo di salvare lo stato coll'impoverimento del Clero l'avea caricato d'un accrescimento di pesi,

della nazione, non è più un problema; che esiste realmente questo male, e che aumentandosi di giorno in giorno, diviene sempre più oppressivo; mentrechè il vantaggio dei creditori è soltanto parziale, e che malgrado un ladrocinio così grande, e così raffinato, molti di questi infelici neppure saranno soddisfatti con cattivi biglietti. Noi vogliamo eziandio accordare ciò, che niente meno è assai incerto; cioè, che la proprietà del Clerò avrebbe potuto essere materia di disputa, ma il suo possesso lungo, tranquillo, non interrotto, e protetto dalle Leggi tutte del Regno era una cosa incontrastabile, essa era notoria, ed i nemici suoi non poteano negarla. Come dunque in un caso di simil natura potevano i nostri teorici con franchezza pronunziare un sentimento in favore dei creditori della Corte contro i diritti sussistenti, e sin'allora riconosciuti proprj del Clero?

che tutti ricadono necessariamente sopra il popolo. Non può formarsi un'idea giusta, e chiara di tutto ciò, che concerne tale Rivoluzione, se non si è letto con attenzione un Libro, che discuopre al tempo stesso i grandi talenti, e l'animo sensibile.

Il credito nazionale non risulta unicamente dalla vastità dei fondi pubblici, mentre può esistere una ricchezza senza credito; questo credito proviene particolarmente dalla probità, e dalla puntualità dell'amministrazione; proviene eziandio dal rispetto, che essa ha dimostrato sempre verso la proprietà. Sono queste le vere sorgenti del credito, ed i massimi mezzi soltanto servono a maggiormente sostenerlo. Ma dall'istante, che sotto qualche pretesto il Governo ferisce la proprietà dei cittadini, perde egli infallibilmente il suo credito, e se malgrado questo, i possessori dei capitali gli confidono i loro beni, lo fanno certamente nel modo medesimo degli usurai, vale a dire a condizioni assai gravose per lo stato. Allorchè col soccorso dei metafisici raziocinj, sono state invase le altrui proprietà, è ridicolo aspirare alla pubblica confidenza; è del pari assurdo, il credere, che questa usurpazione medesima possa servirgli di alimento. E se un concorso di cause, e di circostanze stabilisce presso una nazione il credito, e la confidenza, da cui nascono le più possenti

risorse nei casi estraordinarj, un' ingiustizia sola può distruggerle, e bisognano dei secoli intieri per ristabilirle.

ARGOMENTO II.

Ogni Governo gode del diritto di disporre a suo piacimento di tutti gli antichi stabilimenti, di regolarne le entrate, e destinarle a nuovi oggetti, ovvero ancora di più, di sopprimerli intieramente. Tale diritto è fondato sull' utilità pubblica, ed un superstizioso rispetto per l'intenzione, o per la disposizione dei testatori non renderà equivoco, e non indebolirà mai un diritto fondato sulla prima di tutte le Leggi. E come mai gl'individui ignoranti, e senza previdenza potrebbero incatenare, ed astringere alle loro volontà capricciose le generazioni, che li succederanno?

RISPOSTA.

L'illustre Signor Burke, che per la delicatezza della sua morale, e per le qualità del suo cuore più ancora, che per la profonda sua saviezza, e per la sua maschile eloquenza

dà lustro oggi alla reputazione del Parlamento della Gran Brettagna, avea gran ragione di dirci, che gli argomenti della tirannia erano più spregevoli di quello, che fossero terribili le sue forze. Qualunque governo può sopprimere le antiche fondazioni (specialmente trattandosi di quelle, che derivano da una volontà capricciosa), o impiegarne le rendite in oggetti nuovi: può dunque sopprimere egualmente tutte le fondazioni in complesso, e ciò, che è più, appropriarsene le rendite. Grande Iddio! quale logica è mai questa? In presenza di alcune migliaja di filosofi osavasi pure ragionare di sì fatta maniera? Si è con argomenti così privi di senno, che violavasi crudelmente in una numerosa classe composta di cento trenta mila individui la prerogativa più bella dei cittadini? Allorchè si tratta da una parte di Leggi positive, che proteggono la Libertà, la Sicurezza, e la Proprietà dei cittadini, ed allorchè si tratta dall' altra di qualche caso, ove il pubblico bene esige, che facciansi delle eccezioni, non è lecito generalizzare i casi eccettuati in favore

dell'autorità suprema. È vero, che coll'andar del tempo, alcune fondazioni individuali poteano divenire onninamente inutili, ed eziandio nocive allo stato: sarebbe in tal caso gran danno per la società, se non vi fosse autorità legale, la quale intervenisse o per abolirle, o per rivolgerne i capitali ad usi, ed oggetti più vantaggiosi. Sarebbe cosa singolare, se la volontà, e le disposizioni di ogni testatore a dispetto delle rivoluzioni tutte potessero sempre scampare dal naufragio successivo di quella, o questa istituzione umana. Ma questo principio niente ha di comune coll'altro, che pretende autorizzare il Governo I.° alla soppressione di tutte le istituzioni ecclesiastiche, II.° all'appropriazione di tutti i beni, che vi sono annessi.

Le speculazioni dell' ingiustizia, e della forza dirette a spogliare il debole non sono già, che troppo variate, perchè debbasi curare di moltiplicarle di più: incombe strettamente ai Magistrati supremi dello stato ristringerle, anzichè fornire nuovi titoli all'avidità, ed alla rapacità. Qualunque massima per poco equi-

voca in materia di proprietà dee essere considerata come perniciosa, essere dee disapprovata dalle Amministrazioni tutte, per le quali la Giustizia, e l'Equità non sono nomi vani. Esse non devono ammettere nella loro giurisprudenza, che principj al sommo evidenti: una diversa condotta indubitatamente darebbe in preda del ricco, e potente le sostanze del povero, e debole. Io non posso trattenermi dal riguardare come un gran delitto per parte dell' assemblea costituente, d' avere prestato l'orecchio a questi sofisti nojosi, che adoperavano i loro talenti a persuaderla, che essa potea impunemente impadronirsi dei beni del clero. Essa dovea prestargli orecchio, dirassi forse, poichè non avea per scopo, che d'arricchirsi con le spoglie di quello: in tal caso sarammi lecito paragonare i nemici del clero agli assassini di strada, che uniscono all'orrore dei loro misfatti la barbarie di discutere maliziosamente sotto gli occhj dell'innocente passaggiero il loro diritto di privarlo della sua vita, e della sua robba.

L'ultima riflessione sul diritto conceduto al

Governo di annichilire tutte le fondazioni, sembrami meritare la particolare attenzione dei lettori.

Come può avvenire, si è detto, che alcuni ignoranti, ed uomini limitati godino del potere di assoggettare alla loro volontà capricciosa le generazioni, che non esistono ancora? Osserviamo primieramente, che i fanatici arringatori, e dopo loro la pluralità dei rappresentanti distinsero in una maniera implicita il diritto degli uomini illuminati dall'altro degl'ignoranti, ed idioti; come se la libera disposizione delle nostre sostanze dipender dovesse dalle nostre cognizioni, e non dal diritto di proprietà. Quale bestemmia è mai questa contro l'eguaglianza degli uomini? Quale bestemmia contro i diritti della proprietà, che nissuno avea sino ad ora tanto male conosciuti? se l'autenticità, la legittimità, e la perpetuità delle istituzioni dipendessero dallo spirito, e dai lumi dei fondatori, solo i dotti, e gli uomini di spirito oserebbero, ed avrebbero la facoltà di stabilirle, e questa facoltà sarebbe nulla per la classe degli abitanti d'uno stato la più nume-

rosa. Nulladimeno egli è evidente, potere ogni membro della società disporre delle proprie sostanze a suo talento, indipendentemente dal suo criterio per l'unica ragione, che egli ne è padrone assoluto. Le umane vicende possono portare un nuovo ordine di cose, in cui le disposizioni sue divenghino un male per lo stato: allora il Governo prendendo il luogo del fondatore, e dirigendo le sue intenzioni alla pubblica utilità può destinarne l'entrata ad altri oggetti: si è in forza d'un'autorità interpretativa, che egli ha variate le disposizioni dell'Istitutore, e non in forza d'un diritto di proprietà. Finalmente i diritti delle generazioni, che non esistono ancora non possono essere lesi mediante le libere disposizioni in materia di proprietà dalle generazioni presenti; poichè quello, che adopera il suo diritto, non fà torto ad alcuno. D'altronde, giacchè le leggi tutte garantiscono nel modo il più efficace la proprietà del Cittadino, e giacchè frà i diritti di proprietà, uno dei più sacrosanti, come dei più consolanti, è il passaggio, e la trasmissione dei proprj beni, essa niente

può avere d'ingiusto in riflesso alle generazioni future.

ARGOMENTO III.

Il Clero è uno di quei corpi politici, la di cui esistenza è certamente precaria, ed in conseguenza instabile, sottoposto a tutte le vicende del gran corpo sociale, dipendente dalla natura, e dalle variazioni della Legislazione, il clero dee alla legge la sua origine nello stato, e questa stessa Legge, che l'ha istituito, può egualmente sopprimerlo: con molta più forte ragione adunque, essa può appropriarsi le rendite sue, assicurandogli una sussistenza civile mercè un mantenimento onesto a spese della nazione.

RISPOSTA.

Il Clero può essere considerato sotto diversi aspetti, come un corpo nello stato; I° Riguardo alla sua istituzione, alle sue cerimonie, ed al suo fine; II° Riguardo alle sue strette connessioni colla Chiesa dispersa, e col suo Capo; III° Rapporto alle prerogative, privilegj, ed

esenzioni, che i Governi stessi gli hanno accordato. Considerato nei due primi aspetti il corpo del clero non è subordinato al corpo generale della società, seppure non si diano dei casi, nei quali le sue cerimonie, l'esercizio delle sue facoltà si trovassero dipendenti in certe vedute dall'autorità temporale. L'istituzione del clero; le sue cerimonie, le sue relazioni, il suo fine provenendo essenzialmente dalla Rivelazione non sono connesse coll'ordine naturale delle cose egualmente, che coll'ordine politico, e non possono essere annullate senza annullare nell'atto stesso il Cattolicismo. Ciò, che dunque costituisce il clero, come corpo civile nello stato, e che gli conferisce tale titolo sotto la dipendenza dell' autorità sovrana sono le prerogative, i privilegj, le esenzioni, che gode mediante la pietà, e la generosità dei Principi. Io non esaminerò se lo stato, o quelli, che lo rappresentano possino, o non possino in vigore di ragione di massima importanza spogliare il Clero dei privilegj, che una legittima autorità gli avea accordati: io penso essere contrario all'equità privare,

siasi un corpo, siansi gl'individui di ciò, ch'eglino hanno ricevuto, come contrassegno di benevolenza, o come attestato di riconoscenza: la privazione di tutti i vantaggi, dei quali si è in possesso nella vita civile suppone certamente un delitto; senzachè, tale privazione è ingiusta, e la medesima spontaneità dei doni non può essere un titolo per riprenderseli.

Nulladimeno concederò ai rappresentanti della nazione la facoltà di togliere agli ecclesiastici tutto ciò, che contribuiva a farne un corpo politico nella Monarchia Francese; io ammetto, che essi abbiano conseguentemente il potere di sciogliere questo corpo, e di separarne di bel nuovo i componenti. Quale potrebbe esser allora l'effetto di quest'atto rigoroso? Gl'individui del Clero ritroverebbonsi, per cosi dire, tutti isolati precisamente nella stessa condizione, e nella situazione medesima rispetto alla Legge, che qualunque altro Cittadino individualmente considerato. Cessando dunque di essere corpo politico, o di esserne parte, può benissimo continuare a

godere, come semplice individuo di ciò, che prima possedeva. Io non vedo i rapporti, che i nemici del clero hanno osservato frà il diritto di proprietà da una parte, e le condizioni del Corpo politico dall' altra. Vedo all' opposto, che non solamente si è abolito il corpo della nobiltà in generale, ma ancora la qualità di nobile in ciaschedun individuo, che lo componeva; mentre era impossibile distruggere la qualità di Ecclesiastico nei membri del clero. Malgrado ciò, la nobiltà ridotta a qualche cosa di meno ancora, che alla sua primitiva essenza possiede li stessi Capitali, che aveva per il passato. Sù di che osserverò I°. che in tutto il Cristianesimo gli ecclesiatici hanno principiato a possedere individualmente molto prima, che avessero ottenuta la prerogativa di formare un corpo nello stato; II°. che sonovi attualmente paesi cattolici, e protestanti, ove il clero, benchè possessore di cospicui beni non è un corpo politico. Questi due fatti, che non si oserà mettere in dubbio, provano a parer mio, sino alla piena evidenza, che la privazione voluta dal clero

dei suoi beni fondata sulla sua qualità di corpo politico, della di cui qualità l'assemblea nazionale poteva privarlo, è così ingiusta, quanto assurdamente proposta: tali fatti distruggono egualmente un numero di deboli ragioni, che Mirabeau allegò per provare a quelli, che avendo adottati i suoi sentimenti, non aveano bisogno di prove, che il clero non possiede, che come Corpo politico, e che come tale, non può essere assoluto proprietario.

Mirabeau, che fà tanta forza sopra la ragione di essere il clero incapace di possedere in proprietà, avrebbe dovuta dimostrare questa nuova dottrina con argomenti irrefragabili, e quali sono necessarj quando trattasi di attaccare i diritti della proprietà: ma questo uomo conosceva troppo bene il modo di pensare dei suoi confratelli per aver bisogno di escire dalla sfera delle frasi ampollose, frà le quali si ritrova egli quasi sempre ristretto. Questo è tanto vero, che avendo adottata superficialmente la distinzione, la quale i nemici del clero, i Barnaves, i Thourots, i Chapelliers ecc. aveano stabilito frà la proprietà indivi-

duale, e frà la proprietà d'un corpo politico, si curò assai poco sia di spiegarla, sia di dimostrarla: egli non fece, che ripetere in sostanza ciò, che era stato allegato prima di lui senza riflettere, che una distinzione di simile natura non poteva sussistere in alcun contratto sociale: effettivamente essa fù ignota a tutti i Giureconsulti. Sin a quel tempo tutto il mondo avea creduto, che in materia di proprietà un individuo niente avrebbe potuto agl'occhj della giustizia, e della legge di più, che un corpo civile.

Non potea convenire, che agl'autori, ed ai difensori dei diritti dell'uomo, e del cittadino di troncare, per dir così, dalla radice sacrosanta la proprietà, ed indebolire in una guisa, o nell'altra in mezzo ad una nazione incivilita i diritti, che le nazioni più barbare ancora hanno rispettati, e rispettano tuttavia: toccava a loro ad insegnarci, nell'aurora di questa sublime Filosofia, che molti non potrebbero possedere in comune tanto legalmente, tanto validamente, quanto un uomo possiede in particolare: toccava a loro ad istruirci, che i

titoli, i quali giustificano l'acquisto, ed il possesso dei beni, non sono i medesimi per una società qualunque, come per un individuo: toccava a loro ad apprenderci, che il Magistrato di una città, che comprasse una casa, o un prato non acquisterebbe già lo stesso diritto di proprietà, come un cittadino per una simile compra: era riserbato a loro di erudirci, che questa proprietà apparterrebbe alla nazione per la ragione, che essa le apparterrebbe, se la città venisse ad essere distrutta, e la sua popolazione annichilita, o dispersa; come se non potesse applicarsi alla nazione medesima tutto ciò, che può dirsi di una città: l'applicazione sarebbe altrettanto meno assurda, in quanto che la storia ci somministra degli esempj di nazioni distrutte: era loro riserbato ad ammaestrarci, che tutti i tribunali di giustizia s'ingannerebbero, allorchè giudicando una causa frà una società, ed un individuo si fermassero solamente ad esaminare i titoli dell'uno, e dell'altra senza fare la minima attenzione alla qualità d'individuo, o di corpo: finalmente era riserbato a loro ad illuminarci,

che sebbene la nazione non sia, che una persona morale in tutta l'estensione del termine, questa qualità non pregiudica punto ai suoi diritti di proprietà nell'atto, che la qualità medesima distrugge quelli di ogni altra persona morale.

ARGOMENTO IV.

Gli ecclesiastici non entrano punto nella classe dei veri proprietarj, poichè, oltrechè niuno frà loro può ereditare da un possessore anteriore, il clero in corpo eziandio non può alienare i suoi capitali: adunque siccome questi capitali esistono, e che essi debbono avere un proprietario, questo non può essere alcun altro fuori della nazione, ed essa sola è quella, che deve disporne a suo piacimento.

RISPOSTA.

Sostituendo quì sopra alla parola clero i spedali, i collegj, le confraternite, gli ordini Equestri, e qualunque altra sorte di aggregazioni, o di Comunità secolare, o regolare, si può loro applicare lo stesso raziocinio, e spo-

gliarli delle loro sostanze per farne dono alla nazione: per la maggior parte questi corpi non hanno il diritto di trasmissione, nè il diritto di alienazione, onde a ragione di questo doppio titolo ritrovansi nella condizione medesima del clero. Sarà dunque permesso al Governo d'impadronirsi, per modo di esempio, dei prati spettanti ad una Comunità qualunque per la sola ragione, che essi non appartengono ad alcun particolare, e che alcun particolare non può disporne, nè ereditarli. Che giurisprudenza! e ciò, che è più meraviglioso si è, che questa giurisprudenza è nata nel medesimo suolo, che ha creato recentemente i diritti ignoti della proprietà più perfetta. Che ci si dica intanto da quando l'alienazione, e la trasmissione dei beni sono elleno i soli contrassegni di una vera proprietà? La proprietà si mostra sempre in diverse maniere, e sarebbe ingiusto privare un cittadino di ciò, che possiede per il motivo, che egli non può far valere in tutta la sua pienezza, ed estensione il diritto della proprietà. Quello, che dispone a suo piacimento di quanto ha, eser-

cita senza dubbio il diritto di una proprietà assoluta: ma mi si deve forse togliere il proprio bene, perchè io non ne posso fare altrettanto? Devo dunque essere privato di tutto, perchè ho diritti limitati? Presso qualunque Amministrazione giusta, ed umana non ho anzi io perciò un diritto maggiore ad essere garantito dalla Legge? Il possesso legittimo, ed il godimento legale sono pure contrassegni della proprietà, ed in tutti i paesi inciviliti il principio tutelare, che mette le proprietà tutte sotto la protezione delle Leggi, ha esercitato sin quì il suo potere benefico sul possesso, e sul godimento.

Se debbasi giudicare dalla forza, ed efficacia, dei diversi diritti di proprietà, che i cittadini tutti di un grado, e condizione qualunque fanno della loro privazione, la questione sarà presto decisa in favore del possesso, e del godimento attuale dei beni preferibilmente alla facoltà di alienare, e di disporre ad arbitrio. Proibire ai cittadini l'alienazione, e la disposizione arbitraria dei loro beni è privarli del diritto per assicurargli il

possesso della cosa, e conseguentemente per assicurargliene il perfetto godimento; ma sostener prima, che il possesso, ed il godimento, per prolungati, che siano, non sono contrassegni certi di una proprietà legale, e spropriare poi i cittadini di ciò, che hanno, è uno spogliarli tutto ad un tratto del diritto, e della cosa. I vantaggi dei diritti di proprietà, di cui noi godiamo nella vita civile, principiano infallibilmente dal possesso, continuansi dal godimento, e si terminano coll'alienazione, e disposizione sia in forza di contratto, sia in vigore di testamento. Io convengo, che in giurisprudenza si considera il diritto d'alienare, e di disporre arbitrariamente, come il sommo apice della proprietà; io sostengo nulladimeno, che il diritto di possedere, e di godere della cosa posseduta ci presenta un vantaggio tanto più solido, in quanto che esso contribuisce non solo alla nostra conservazione, ed al nostro ben essere, ma eziandio ci procura un eminente grado di considerazione nella società. Che si giudichi in conformità di queste riflessioni dell'ingiustizia, e della leggerezza,

colla quale i seducenti legislatori della Francia hanno stimato per niente in materia di proprietà un possesso, ed un uso pacifico durante il lungo tratto di quattordici secoli. Ma però, che non si creda, che questi Signori pensassero così nell'interno degl'animi loro, poichè vi ritrovo una contraddizione manifesta nei loro proprj decreti, contraddizione, la quale sembrami degna dell'attenzione dei leggitori.

Allorchè si trattò nella prima legislatura di privare i cittadini di quell'antico diritto, in virtù del quale disponevano a loro piacimento nel punto di morte dei loro beni, si obbjettò, che sarebbe stato un ferire il diritto della proprietà, questa libera disposizione essendo stata riguardata in ogni tempo, come il contrassegno il più sicuro d'una proprietà perfetta. Quale fù la risposta dei principali autori della mozione? Eglino pretesero, che fosse troppo per i morti il volere comandare ai vivi; che avendo posseduto, e goduto per tutta la loro vita delle loro fortune, non poteano ragionevolmente aspirare a disporne, quando

più essi non esistevano; che il mettere limiti a tal genere di disposizioni libere non era un metterli ai diritti della proprietà, ma bensì all'ambizione dei mortali. Ecco dunque il medesimo possesso, ed il medesimo godimento servendo ora di titolo per limitare i diritti della proprietà, ed ora di ragione per annichilirli; tanto è vero, che non vi è principio, o regola di giustizia sicura, e permanente, ove il proprio interesse decide di tutto. Nel rimanente quale mai ha potuto essere l'oggetto del potere spirituale, e del temporale, allorchè essi si sono riuniti per proibirne ai possessori dei beni ecclesiastici l'alienazione, e la disposizione? Chi può dubitare, che la chiesa, e lo stato non abbiano voluto con questo mezzo assicurare il mantenimento di questi beni per renderli così durevoli, quanto perpetuo avea da essere il culto? Come dunque una proibizione emanata per conservare i beni del clero può mai servire di ragione per spogliarnelo? Tale però è stata la logica di questi filosofi, che predicavano la giustizia, e s'imbrattavano colle più gravi iniquità: le generazioni, che

ci seguiranno, dubiterebbero forse di questi avvenimenti, se per l'onore della Francia, e dell'umanità, tutti quei documenti odiosi, che li comprovano, potessero essere cancellati dalla memoria, e distrutti.

ARGOMENTO V.

Tutte le istituzioni ecclesiastiche possono ridursi a tre classi; quelle, che sono dovute alla religione, ed alla generosità dei Sovrani; quelle, che sono l'opera dei corpi, e delle società politiche; quelle, che provengono dalla pietà, e devozione dei semplici particolari.

Tutto ciò, che hanno fatto i Sovrani, dee essere stato fatto in nome della nazione; inoltre i dominj, le imposizioni, ed in genere qualunque rendita dei Re appartiene alla nazione: la nazione è loro erede, e può riprendersi tutto ciò, che eglino hanno alienato. I Re hanno delle virtù particolari, ma la giustizia, e le beneficenze loro appartengono alla nazione.

Ciò, che si è detto delle istituzioni regie dee applicarsi alle altre istituzioni delle Co-

munità politiche, per modo di esempio, delle Città, e di altre adunanze, poichè la nazione proviene dalla loro riunione, ed esse sono solidali frà loro, poichè ciascheduna deve in parte quanto la nazione deve in corpo. Or dunque se è vero, che il culto sia nel numero dei bisogni, che riguardano la nazione intiera, e che questi bisogni non siano, che i risultati di ciascuna delle sue parti, dee essere pur vero, che i monumenti della pietà delle comunità politiche non possono essere considerati, che come una parte della pubblica spesa. Cosa mai hanno fatto le adunanze, allorchè esse hanno edificati tempj, allorchè hanno dotate le chiese? Esse hanno pagato la loro quota d'un debito comune; esse hanno soddisfatto al contingente loro d'un debito nazionale: la loro pietà ha potuto dunque prevenire un piano più uniforme di contribuzione, ma essa non ha potuto privare la nazione del diritto di stabilirlo. Tutte le istituzioni di questo genere sono dunque simili a quelle dei Re, la vera opera dello stato, cioè a dire, la sua positiva proprietà.

Quanto ai beni, che derivano dalle istituzioni fatte dai semplici privati, la nazione appropriandosele mediante la condizione inviolabile di soddisfarne i pesi annessi non oltraggia il diritto della proprietà, nè la volontà degl' istitutori, ed eccone la prova: la proprietà è il diritto, che tutti hanno dato ad un solo di possedere esclusivamente una cosa, a cui nello stato naturale, tutti ve ne aveano un eguale. Dopo tale definizione generale la proprietà privata altro non è, che un bene acquistato in virtù delle Leggi: sono le leggi, che constituiscono la proprietà, poichè non vi è, che la volontà pubblica, che possa operare la rinunzia generale, che possa dare un titolo, come garante al godimento di un solo. Fuori della società civile: o tutti posseggono, ed allora non vi è proprietà alcuna, perchè niente vi è, che sia proprio ad un solo: o vi è un' usurpazione, e l' usurpazione non è titolo di proprietà: o il possesso è soltanto fisico, e materiale, ed in questo caso niuna legge garantendo un possesso, non può essere considerata, come proprietà.

Le fondazioni ecclesiastiche sono in quest' ultimo caso precisamente, mentre nissuna legge ha costituito il clero, come corpo permanente nello stato; nissuna legge ha privata la nazione del diritto di esaminare, se convenga, che i ministri della religione formino un corpo politico capace di acquistare, e di possedere. I fondatori hanno dunque dovuto prevedere, che la nazione riprenderebbe una volta i suoi diritti, come il clero ha dovuto aspettarsi, che la nazione distruggerebbe una volta la sua esistenza politica, dichiarando, non esser egli ordine, nè corpo politico; non poter egli possedere in niun stato bene organizzato, e conseguentemente essere la sua proprietà precaria, e momentanea.

RISPOSTA.

La debolezza, e l'insufficienza di queste ragioni sono tanto evidenti, che in vece di confutarle potressimo bene limitarci unicamente a pregare il pubblico imparziale di dirci, dopo avervi un poco meditato sopra, se queste ragioni non svelano l' ingiustizia tutta della

privazione prescritta al clero dai pretesi rappresentanti della nazione. Crederassi però, che Mirabeau, il quale, come egli medesimo lo dette ad intendere nella sessione dei 30 Ottobre 1789 abbia trovati poco solidi gli argomenti di quelli, che aveano parlato avanti di lui, ed ai quali noi abbiamo risposto di sopra; crederassi forse, che egli abbia citate, come pressantissime queste riflessioni, senza dubbio perchè immaginate da lui medesimo? Tale è l'acciecamento dello spirito umano ogni volta, che opera, come dicesi, che abbia operato quel Re, il quale avendo determinato nel suo consiglio di dichiarare la guerra ai suoi vicini, ordinò ad un secretario, che non ne avea notizia alcuna di stenderne il Manifesto; ciò voleva significare, che tutte le ragioni erano buone, purchè la guerra si facesse. Nel comitato segreto dei nemici della religione, e dello stato si era inalterabilmente decretato l'annichilimento del clero, della nobiltà, e della magistratura; e poichè i sentimenti del popolo favorevoli al primo erano provenienti ancora dai soccorsi, che somministrava all'

indigenza, bisognava ridurre lo stesso clero a questo stato umiliante, e togliergli i mezzi d'essere caritatevole, e benefico. Le deliberazioni, e le discussioni sulla privazione prescritta al clero non erano dunque propriamente, che un oggetto di formalità; il colpo orribile gli era stato dato da molto tempo; dovea egli perire ad onta del suo legittimo possesso. Esaminiamo nulladimeno l'argomento di Mirabeau.

I Re di Francia dotando l'una, e l'altra chiesa non poterono dotarle, che in nome della nazione. Questa prima proposizione si oppone diametralmente al Fatto, ed al Diritto: non ha, che a leggersi la storia di questa monarchia dal momento, che essa abbracciò il cristianesimo sino all'epoca della rivoluzione per rimanere convinti, che i Re di Francia istituivano sempre opere pie in loro proprio nome a guisa di tutti gli altri Monarchi della Cristianità: neppure poteva venirgli nella mente d'istituirle altrimenti. S'aggiunghino a questa considerazione i principj di tutti i più grandi giureconsulti, e si vedrà, che la dot-

trina di questi innovatori era assolutamente ignota ai Sovrani, ai letterati, ed ai popoli. Ma sebbene anche questa dottrina fosse vera, essa non potrebbe avere una forza retrograda, e sarebbe ingiustissimo di dargliela. I Re non erano ciò non ostante despoti, tiranni, e le leggi della monarchia, benchè circoscritta, e moderata, non implicavano mai la necessità dell' assenso della Nazione sia tacito, sia espresso, in questa sorta d' istituzioni per parte dei suoi Sovrani. Il dire con Mirabeau, che i benefizj, come le virtù dei Re appartenghino alla Nazione, è pronunziare una frase, e niente più, è un attirarsi il più gran ridicolo negli affari i più serj; poichè per la medesima ragione le ingiustizie, ed i vizj dei Re dovrebbero appartenere a tutta la Nazione per qualunque repugnanza, che essa possa avere a chiamarsene a parte.

Se dotando le chiese, i Re di Francia avessero alienati i dominj della corona, la questione allora cambierebbe di aspetto, ed i nostri avversarj sarebbero costretti a dimostrare primieramente la realtà dell' aliena-

zione; ed in secondo luogo, che niente abbia potuto portare prescrizione contro le alienazioni motivate dall' amore della religione, quando all'opposto forse esistono prescrizioni, le quali non sono fondate sopra motivi così validi.

Mirabeau assicurò sfacciatamente, secondo la sua solita usanza, che i Re di Francia non aveano dotate le chiese colla stessa intenzione, colla quale aveano arrichita la nobiltà (infelicemente per questi Prencipi, la famiglia di questo energumeno non avea avuti mai diritti alle loro beneficenze) volea egli dire con questo, che la nazione non ha diritto di riprendere i beni dati alla nobiltà, allorchè essa può riprendere senza scrupolo quelli, che i Re hanno dati al clero. Confesso, che se vi fosse qualche solidità nella distinzione, che fà quì Mirabeau, essa sarebbe tutta in vantaggio della chiesa, mentre oltrechè la specie dei beneficj secondo i primi elementi dell' equità esclude il preteso diritto di riprenderseli; oltrechè tutti i popoli dell'universo hanno reputata una grande empietà l'atto di rapire

ciò, che una volta era stato consacrato al culto; oltrechè la nazione francese per se stessa rappresentata dai stati generali molto più legalmente di quello, che sia oggidì dalle legislature avesse reiteratamente riconosciuta la validità delle istituzioni reali, e che in difetto di questa, l'uniformità dei sentimenti di tutti i tribunali del regno a questo riguardo sarebbe una prova più, che bastante dell'approvazione nazionale nel caso, che essa fosse stata necessaria; è evidente, che i Monarchi Francesi dovessero essere più occupati della perpetuità, e della decenza del culto, che del ben essere di alcune famiglie particolari. Significa dunque tanto negare la validità delle fondazioni regie nel loro complesso, quanto sostenere, che durante lo spazio di quattordici Secoli il Governo francese non abbia potuto esercitare alcun atto di beneficenza, senzachè i Rappresentanti moderni della nazione abbiano il diritto di chiamar nulli tutti questi atti.

I più dotti avvocati non si sarebbero forse cimentati ad applicare alle fondazioni delle città, e di altre incorporazioni, quello, che

Mirabeau avea detto delle fondazioni regie; quanto a lui, ne ha creduta l'applicazione facile; ed il suo raziocinio, come è stato veduto, posa sul principio seguente; che le unioni politiche nel dotare le chiese non hanno fatto altro, che pagare la loro tangente d'un debito nazionale; siccome le spese del culto ne è uno, ne segue, che la nazione appropriandosi i beni, dati dalle unioni politiche al clero, non reca danno ai diritti della proprietà, tostochè essa si carica di tutte le spese necessarie al suo mantenimento, ed ai riti religiosi.

Noi gli opporremo subito la stessa difficoltà, che è una verità di fatto, cioè, che allorquando le aggregazioni politiche fondarono le chiese, o i benefizj ecclèsiastici, esse non ebbero già idea di farlo in nome della nazione, nè l'intenzione di pagare la loro porzione d'un debito comune. Osservo, che in tutti i paesi cattolici vi è sempre stata frà le unioni, come frà gl'individui una specie di pia rivalità, sia per lo splendore, e per la magnificenza del culto, sia pel decoroso mantenimento dei suoi ministri. E come si proverà per esempio di una

città, che nella bellezza, e ricchezza delle istituzioni di questa natura abbia voluto superare tutte le altre, come dico, si proverà, che non abbia fatto altro fuori di pagare un debito comune, e pagarlo eziandio in nome della nazione? Essa darebbe sicuramente una smentita formale a chiunque volesse persuaderglielo; essa la darebbe anche alla nazione. Tutti i Governi dall'origine del Cristianesimo non aveano certamente, che due mezzi di provvedere alle spese del culto: I° con una tassa generale, e speciale proporzionata alle facoltà di ciascheduno: II° col rimettere intieramente alla pietà delle adunanze, e degl'individui la scelta di tali stabilimenti religiosi, quali giudicassero a proposito. La Decima ci dà l'idea del primo di questi mezzi; ma soggetta ad una quantità d'inconvenienti, e di ostacoli, essa fù ritrovata non bastante al mantenimento del culto, e l'altro mezzo fù impiegato col massimo successo in tutte le regioni cattoliche. Io non ho bisogno di dimostrare, che l'impiego di quest'ultimo mezzo abbia cagionato da per tutto una disuguaglianza

estrema nella maniera, con cui le unioni politiche, e gl' individui della società concorsero individualmente a soddisfare questo oggetto: questa disuguaglianza è verificata dalla disuguaglianza stessa delle istituzioni, frà le quali ve ne sono alcune ricchissime, ed altre mediocrissime. Il risultato di tale osservazione, a cui prego il lettore di fare attenzione, è, che vi sono state alcune adunanze, ed alcuni particolari, che lungi dal limitarsi à ciò, che Mirabeau chiama Pagamento della loro porzione del debito comune, fornirono all' opposto mille volte di più, ed anche al di là, mentrechè il più gran numero non dette, che poco, o niente. I legislatori della Francia per operare lo spogliamento del clero ricevettero, come incontrastabile i principj seguenti di Mirabeau: I° essere la religione nel numero dei bisogni, che appartengono alla società, ed a tutti i suoi individui senza eccezione di alcuno: II° essere ognuno tenuto a contribuire alle spese, che richiede il mantenimento del culto, e dei suoi ministri: III° le adunanze, e gl' individui non aver fatto altro, che pagare con le loro istitu-

zioni ciò, che doveano allo stato, ed alla loro coscienza. Perchè dunque questi medesimi legislatori rigettarono le conseguenze, che derivavano necessariamente dai loro principj? Una di queste conseguenze, e forse la più sensibile si era, che l'assemblea nazionale appropriandosi i beni della chiesa, era tenuta a restituire alle adunanze, ed ai particolari ciò, che aveano dato di più della loro tangente, come essa avrebbe dovuto forzare quelli, che niente vi aveano contribuito, a soddisfare un obbligo tanto sacro. Con che diritto potea mai l'assemblea nazionale dispensare questi secondi d'un dovere, che essa medesima, e le convenzioni sociali imponevano a tutti? Con quale diritto potea essa prendere il sopravvanzo, che spettava incontrastabilmente alle adunanze, ed ai particolari, i quali l'aveano fornito? Quest'atto di giustizia era tanto più necessario per parte dei nostri filosofi legislatori, in quanto che esiste in Francia, come altrove, un numero d'individui abbandonati alla miseria, perchè i loro antenati aveano forse portata troppo oltre la loro pietà. Colla

restituzione di quanto le adunanze, ed i particolari aveano dato al di là del dovere, quante comunità, quante famiglie, quanti individui non si ritroverebbero sollevati? Quest' operazione si dirà forse, esigeva da un canto una fatica immensa, e dall' altro avrebbe sollevata una gran parte della nazione, cioè tutti quelli, che non aveano ancora contribuito al mantenimento del culto. Ma allorchè si tratta di proprietà, o di eguale ripartizione d' un' imposizione qualunque, nè la gravezza della fatica, nè il malcontento di alcuni cattivi cittadini possono giustificare un atto iniquo del legislatore, pel quale il primo dovere, come il vero onore, quello si è d' esser giusto. Quando si ha formalmente, e solennemente riconosciuto il principio; le conseguenze, che se ne deducono, divengono altrettanti doveri, che bisogna soddisfare, ovvero rendersi colpevoli.

Ecco, ove conducono i raziocinj, con cui Mirabeau crede avere combattute le riflessioni solide dell' illustre Monsignore Maury; credo inutile confutarle di più: neppure risponderò a tutti i sofismi, con i quali egli si è affaticato

a dimostrare, che la nazione potea disporre, come proprietaria legittima delle istituzioni fatte dagl' individui: nell' articolo precedente vi ha abbastanza per concepire la leggerezza delle sue prove: io non scrivo, nè scriverò mai per convincere i fanatici, molto meno ancora i filosofi corrotti, e perversi: quelli, che non cercano altro, che la verità troveranno nelle mie risposte con che persuadersi, che l' assemblea nazionale appropriandosi i beni del clero abbia violate tutte le leggi della proprietà, ma che appropiandosele con ragioni tanto meschine, essa abbia mancato alla dignità sua. Essa non ha rispettata l' opinione pubblica; essa ha superati in attentati i tiranni tutti, e tutti i despoti, che non avrebbero mai osato far tanto; essa ha provato a tutti gli uomini di stato quanto era inferiore al ministero, che si era arrogato, e quanto il potere legislativo era mal collocato nelle sue mani, piuttosto fatta per commettere grandi delitti, che per compilare buone leggi.

Esporrò ora le considerazioni generali, che come ho detto da principio avrebbero dovuto

impegnare l'assemblea nazionale pel suo onore, e pel vantaggio reale della Francia a conservare illesa la proprietà del clero.

I° In tutti i governi monarchici, che hanno dato tanto mal umore ai legislatori francesi; quando si muove il dubbio, se un tale bene appartenga al Sovrano, o ad uno dei suoi sudditi; vi sono tribunali, che decidono sulla proprietà in conformità delle regole di una esatta giustizia. Questo sistema, custode delle proprietà particolari sarebbe egli bandito dal suolo della libertà? Un' assemblea nazionale dovrebbe forse avere minori riguardi, che un monarca per i diritti dei cittadini? Era egli conveniente al fine della nuova costituzione, che i rappresentanti della nazione dessero i primi l'esempio scandaloso di essere al tempo stesso giudice, e parte in un processo, ove l'imparzialità dee necessariamente proporzionarsi alla gravità dell' oggetto? Se la Storia loro somministrava qualche esempio di simil natura, era egli ragionevole d'imitarlo dopo la scoperta dei diritti dell' uomo, e del cittadino? Niente caratterizza meglio un' ingiustizia

senza pudore, che allorquando si fonda sulle sue proprie decisioni.

II° Nella condotta generosa, e costante del clero, la Francia avea certamente un sicuro garante delle risorse, ed utilità permanenti, che essa avrebbe ritrovate successivamente nei suoi capitali: l'idea sola delle risorse permanenti è a mio giudizio inapprezzabile; essa è al di sopra delle utilità tutte, di tutti i soccorsi passaggieri, che consumano i capitali, e fanno svanire la speranza. Accettando i quattrocento millioni, che il clero gli offeriva in contante, l'assemblea nazionale avrebbe forse molto più guadagnato nel miglioramento delle finanze di quello, che abbia fatto cogli assignati, se essa non avesse voluto annichilirle col sistema il più imprudente, che siasi mai formato in materia di economia pubblica: l'industria nazionale avrebbe ricevuti degli aumenti considerabili, poichè si è mediante l'industria, che il clero avrebbe ricercato riparare le sue perdite, il che procurato avrebbe grandissimi vantaggi alla coltura dei terreni: si aggiunga à ciò l'imposizione, a cui si era sottomesso

il clero, e troverassi allora, che la privazione prescrittagli dei suoi beni è stata in ogni senso l'opera della malizia, dell'iniquità, e della profonda ignoranza nella scienza dell'Amministrazione.

III°. Egli è un fatto confessato dai nemici stessi del clero, che lo stato gli deve la coltura d'una vasta estensione di terreni incolti; terreni, che erano stati messi in pregio col sudore della sua fronte. Se gli autori dei danni recati alla chiesa col dare la tortura al loro spirito avessero potuto provare, che essa non avea in fondo ricevuti tutti i suoi beni, che dalla nazione, e che era la nazione in diritto di riprenderseli, gli resterebbe ancora a provare, che una nazione, la quale ha dato sole paludi, e deserti possa senza scrupolo riprendere addietro, e dopo il lasso di molti secoli, giardini deliziosi, prati ridenti, campi fertili, ed in vece di alcune miserabili capanne, superbe fabbriche, e villaggi fioriti. È con principj così ributtanti, che tali infelici teorici si vantano regeneratori del governo!

IV°. Se bisognava spogliare il clero per la

ragione, che egli avea troppi mezzi di agire, di corrompere gli animi, d'influire negli affari, come Mirabeau, ed i suoi seguaci l'hanno imprudentemente sostenuto, non bisognerebbe pure spogliare le adunanze, le famiglie, gl'individui, di cui la ricchezza madre sempre della possanza minaccierebbe lo stato di una pericolosa influenza? Che diverrebbe allora la proprietà? Non sarebbe questo il vero mezzo di sbandire da un paese il commercio, e l'industria? Le leggi, che mettono freni all'opulenza, ed alla ricchezza possono rendersi necessarie in una piccola repubblica; ma in un grande stato esse sono ingiuste, sono impraticabili, sono eziandio al di sopra del potere legislativo.

V° È stato assicurato nelle violente declamazioni contro la proprietà del clero, che le società particolari stabilite nella società generale turbino l'unità, e l'equilibrio delle sue forze, e che in conseguenza una società di venticinque millioni di anime non potrebbe sussistere lungo tempo colle società particolari. Questo principio astratto è assolutamente

falso in pratica, e non ha, che a leggersi la Storia di tutti i popoli per restarne convinti. Altrimenti come mai fare per impedire in un vasto impero, qualunque siansi le forme del suo governo, lo stabilimento lento, e progressivo di molte adunanze? La nuova costituzione ha potuto forse impedire la formazione delle adunanze conosciute sotto il nome di *clubs?* Il clero ha egli mai ardito intraprendere ciò, che queste ai presenti giorni intraprendono? Si è mai egli messo come i *clubs*, al di sopra di tutte le leggi divine, ed umane, al di sopra di tutti i poteri costituiti, al di sopra dei riguardi tutti, al di sopra eziandio di tutte le regole stabilite dal buon senso, dall'urbanità, dalla decenza? Ne concludo, che le unioni particolari formansi sempre nella società generale, purchè però questa non sia tirannica, senza la sua concorrenza immediata; che esse possono sussistervi, e fare sussistere quelle senza il minimo rischio, allorquando le leggi dello stato sono buone, poichè il tutto deriva da questo: quante società particolari non trovansi nella Gran Brettagna? E se la

società generale non vi si mantiene, che più florida, proviene, perchè la costituzione brittanica è eccellente per se medesima.

VI° L'assemblea costituente secondo le sue massime, e secondo la sua condotta, che furono sempre conformi, fece vedere all'Europa tutta il suo oggetto deciso di deprimere, di avvilire, di annichilire eziandio la religione della Francia, ed i suoi ministri: è questa certamente un'imputazione gravissima, ma essa non è però intieramente calunniosa. Potrebbe scriversi un grosso volume per discoprire quanto ciò sia contrario alla sana politica. Che si accordi nulladimeno a questi filosofi atei la più empia frà tutte le proposizioni, cioè, la religione non essere altro, che l'opera della politica, quale ne sarà la conseguenza? Si è questa; che tutti i governi presso tutte le nazioni siano restati convinti da una lunga esperienza dell'inefficacia ritrovata in tutte le molle destinate a dar moto alla macchina dell' Amministrazione senza quella della Religione. Io domando: è questo un titolo per rendere la religione sprezzabile agli occhj della molti-

tudine? Qual è lo stato, che non debba tremare nel momento, in cui i popoli saranno pervenuti ad abbandonare ogni sentimento di pietà verso Dio, ed ogni ombra di rispetto verso i suoi ministri? Se mai questa stravagante costituzione francese potesse prendere qualche grado di consistenza, i pretesi legislatori capirebbero col tempo, essere indispensabile ricondurre la turba ai suoi antichi sentimenti, eccitare nel suo animo il rispetto dovuto alla religione, ed al clero, e di collocare la rivelazione all' elevatezza, a cui Iddio l'ha collocata di sua propria mano, ed ove i nostri antenati la conservarono al prezzo stesso del loro sangue. Non vi è ordine sociale, non sommissione alle leggi, non sicurezza pubblica, non freno ai delitti, ed ai vizj segreti, non vi sono costumi senza religione: sono queste verità sommamente comuni; ma non sono perciò meno rispettabili, ed il legislatore, che volesse disprezzarle, perchè esse sono comuni, sarebbe agli occhj del savio, un temerario, un impudente, un insensato, indegno eziandio di passare per l' ultimo frà i suoi simili.

Ciò premesso, quali possono essere stati i motivi potenti, che indussero l'assemblea costituente ad imbrattarsi le mani col togliere i beni al clero? Sò, che non è sempre ragionevole ricercare la causa delle azioni di soverchieria, e d'iniquità; io stimo nulladimeno coll'illustre Signor Burke, che i principali capi avessero stretti rapporti, e conseguentemente condiscendenze molto ree con i capitalisti di Parigi, cogli uomini letterati divenuti tutti ad un tratto grandi politici, e con i filosofi, che da molto tempo si occupavano dello sconvolgimento totale della chiesa, e dello stato: il clero prima, successivamente la nobiltà, potendo opporsi con buona riuscita all'esecuzione di tale abbominevole progetto, le tre prime classi d'uomini, che erano rivali delle due ultime, credettero essenziale alla loro causa di rovinarle per intiero, e di scancellarle, per così dire, dalla lista dei cittadini, che voleansi rendere felici.

L'incorporazione di Avignone, e del contado Venosino alla monarchia francese è ancora un'offesa, che l'assemblea costituente

fece al diritto di proprietà. Il pubblico ha letto con somma soddisfazione l'eccellente memoria, che la Corte di Roma comunicò alla fine dell'anno scorso a tutte le potenze d'Europa, tanto per giustificare un possesso veramente incontrastabile, quanto per provare l'ingiustizia manifesta dell'adunanza temeraria, che aspirava alla gloria di essere la più giusta, la più umana, e la più illuminata delle adunanze tutte legislative: questa memoria è restata sin quì senza replica, ed è probabile, che gli usurpatori di Avignone si guarderanno bene dal darne alcuna.

L'eloquente arringare di Monsignore Maury è della stessa natura, che la memoria della Corte di Roma: vi è comprovato coi fatti, e cogli antichi documenti, che non potrebbero confutarsi: I° che Giovanna Regina di Napoli avea venduto volontariamente, e di pieno arbitrio Avignone a Clemente Sesto nell'anno 1348: II° che in appresso essendosi ritrattata di tutte le alienazioni fatte di simile natura da se medesima, questa Principessa mai si ritrattò della vendita di Avignone: III° che

Giovanna non avea venduto Avignone per pagare i frutti arretrati d'un censo, nè per ottenere un'assoluzione, come alcuni storici male informati l'aveano gratuitamente affermato: IV° che esiste un'originale ricevuta della vendita di Avignone negli archivj della Corte di Napoli: V° che resta provato, che all'epoca, in cui la Regina Giovanna sottoscrisse tale ricevuta, essa non era più soggetta alla minorità, poichè avea sposato il suo primo marito da quindici anni prima: VI° che cinque mesi dopo questa vendita non solamente Giovanna, ed il suo secondo sposo Luigi di Taranto la ratificarono solennemente, ma che eziandio Carlo Quarto in qualità di loro Sovrano l'approvò in tutte le forme, cedendo al Papa tutti i diritti, che egli stesso avea sopra Avignone: VII° che i Prencipi eredi di Giovanna, i quali disputaronsi questi beni colle armi alla mano non suscitarono mai la minima pretensione legale per opporsi alla vendita, nè per revendicare Avignone: VIII° che gli abitanti di Avignone nelle differenze, le quali ebbero col loro nuovo padro-

ne, che mostrava qualche repugnanza a confermare i loro privilegj, non pensarono mai ad allegare la pretesa minorità di Giovanna, mezzo, e titolo forte di nullità, che avrebbe potuto farli trionfare nella loro causa: IX° che i diritti di questa Principessa non erano stati mai aggravati colle sostituzioni, e che al punto della vendita essa godeva d'un diritto d'alienare senza la minima restrizione.

A tutte queste allegazioni il savio oratore aggiunse le considerazioni del possesso di quattro secoli e mezzo sopra Avignone, di circa sei secoli sul contado Venosino: aggiunse la prescrizione, che forma parte del diritto civile frà i particolari, e del diritto pubblico frà i prencipi, e concluse col far sentire all'assemblea, quanto fosse indegno di Lei di dare la preferenza ai mezzi di semplice sottigliezza sopra dei fatti, sopra gli avvenimenti, sopra i raziocinj, che portavano la caratteristica della verità, ed annunziavano la voce della giustizia. Io conosco troppo la piccolezza delle mie cognizioni sù tale materia per osare niente aggiungere all'esposizione d'un oratore tanto

dotto, e convincente: mi limiterò in conseguenza all'esame dei motivi, che impegnarono posteriormente l'assemblea nazionale a decretare l'usurpazione di Avignone.

I nemici della santa Sede aveano capito da loro stessi, non occorre dubitarne, tutta la frivolità degli argomenti diretti a provare la pretesa nullità dell'alienazione, che la Regina Giovanna ne avea fatta a Clemente Sesto; credettero non potere meglio giustificare l'usurpazione determinata nelle loro conferenze segrete, quanto consultando il voto degli Avignonesi, ed è appunto in questo voto estorto nella maniera la più opposta ai diritti delle genti, e la più indecente ai rappresentanti di una gran nazione, che eglino trovarono secondo il loro linguaggio quasi un dovere di incorporare Avignone alla Francia.

Io loro domando primieramente, se sia una nuova scoperta, che hanno fatta nella giurisprudenza universale, e comune ai popoli tutti, che qualunque siasi governo possa accogliere nel suo seno, prendere sotto la sua protezione, e mettere nel numero dei proprj

sudditi, quelli d' un altro stato, allorchè a titolo eziandio di oppressione avessero eglino scosso il giogo, e prese le armi contro di lui? Se la libertà naturale è secondo i loro principj al di sopra di tutti gli atti d' annuenza, e di sommissione, se essa è al di sopra di tutti i giuramenti, e di tutti gli obblighi solennemente contratti; se essa è in fine al di sopra di tutte le convenzioni sociali, e politiche, quale cosa potrebbe oggi impedire agli abitanti dell'Alsazia, della Franca Contea, della Lorena, e della Fiandra francese di dichiararsi in favore dei loro antichi padroni, e di scegliersene dei nuovi? Se le provincie limitrofe della Spagna, e del Piemonte disgustate dall'estremo disordine, che regna presentemente in Francia, allarmate dai disastri, che le sovrastano, inquietate dal prospetto d'un infausto avvenire domandassero di essere staccate da questa infelice monarchia per essere le une riunite alla corona di Carlo Quarto, le altre a quella di Vittorio Amadeo Terzo, l'assemblea nazionale le riguarderebbe essa, come spergiure, come ribelli? Le tratterebbe come tali? Gri-

derebbe contro l'ingiustizia, contro il tradimento, contro la perfidia dell'Impero, della Casa d'Austria, della Spagna, della Sardegna? Ammessa, che sia la massima, che un popolo quando credasi infelice sotto qualunque amministrazione possa senza delitto violare i suoi giuramenti, trasgredire i suoi impegni, niuno stato è più sicuro della fedeltà dei proprj sudditi, nè dell'integrità delle sue provincie, nè eziandio della propria esistenza. Qual vasto campo non apresi con questo mezzo agli intrighi interni, ed alle perfidie esterne!

Ma dove esiste il voto legittimo, libero, unanime, con cui gli abitanti di Avignone, e del contado Venosino abbiano rinunziato all'obbedienza del loro antico sovrano, e ricercato di sottomettersi alla Francia, o per dir meglio ai tiranni, che oggidì la governano? Mai i destruttori di tutti i diritti riconosciuti non proveranno la concorrenza di queste tre qualità, che il voto di un popolo dee necessariamente avere per essere giusto, ed onesto in faccia ad un altro popolo. È impossibile mostrarne la legittimità; e supponendo una

tirannia manifesta eziandio per parte dell' amministrazione della santa Sede, resterebbe ad osservarsi: I° se fosse stato impossibile di procurare a questo popolo un riparo alle lagnanze, che avrebbe potuto esibire: II° se volendo sottoporsi alla Francia, le altre nazioni avrebbero dovuto esser indifferenti all'ingrandimento di una potenza, ingrandimento contrario al generale equilibrio dell'Europa.

Tutti i fatti citati nella memoria della Corte di Roma, e confermati da molti rapporti letti all' assemblea nazionale rendono non solo dubbia la libertà delle quattro quinte parti degli abitanti di Avignone, ma dimostrano eziandio, che questi infelici erano stati sbandati, ingannati, sedotti, forzati pure a dimandare cio, che non desideravano; a sollecitare quello, che detestavano; ad esibire ciò, che non era in poter loro di accordare.

Finalmente quando si tratta della rinunzia all'antico governo legittimo, e della scelta di un nuovo; quando trattasi d'infrangere giuramenti, ed impegni, di cui la persuasione interna richiama l'osservanza, io non com-

prendo quale possa essere il diritto, ed il potere della pluralità. L'assemblea costituente dichiara senza rossore, che la pluralità degli abitanti di Avignone domandando di essere incorporata alla Francia, la minor quantità era obbligata a seguitare questo sentimento generale, e che perciò dovesse considerarsi, come unanime, il suffragio di tutti i popoli. Confesso, che avanti l'epoca di questa dichiarazione, e dell'usurpazione di Avignone, ignoravo pienamente, che vi fosse una pluralità legale, per i delitti, e per le ribalderie; ignoravo, che il piccolo numero potesse, e dovesse violare intimamente i suoi giuramenti, e mancare al proprio dovere quando la pluralità lo esigesse; ignoravo, che fosse impossibile, che la ragione, la giustizia, l'equità, e la prudenza fossero mai dalla parte del minor numero, allorchè ancora niun precedente impegno gli avesse legate le mani.

Per rendere più chiare queste ultime parole, io mi contenterò d'indicar quì ai lettori una questione bastantemente interessante, la quale mi sono prefisso di sviluppare nel capi-

tolo, in cui tratto della libertà sociale, che ha per oggetto lo sconvolgimento totale delle antiche forme di governo per sceglierne delle nuove: il diritto di pluralità, o della maggiorità è egli un diritto di natura, ovvero di semplice convenzione? Io provo, che egli presuppone sempre la volontà espressa da tutti i socj, i quali sono in diritto di manifestarne una, cioè di volersi rimettere alla pluralità, ed in conseguenza il diritto non può mai essere un diritto di natura, ma bensì di semplice convenzione. Da questa verità bene espressa, proviene evidentemente: I° che il voto della pluralità degli abitanti di Avignone, abbenchè fosse stato libero non poteva servire di regola alla più piccola parte, poichè gli abitanti tutti non erano precedentemente convenuti di riportarsi alla pluralità; questa potea tirar dietro a se gli oppositori colla forza, ma non mai col diritto: II° che il decreto dell' assemblea nazionale fondato sul voto della pluralità era ancora più iniquo, ed ingiusto, che se fosse stato esclusivamente fondato sulle false allegazioni dirette a provare, non essere

stato Avignone alienato secondo le regole del diritto pubblico, e civile.

I mezzi impercettibili, che i legislatori della Francia impiegarono per strappare al Papa Avignone, ed il contado Venosino, ed al clero i suoi beni, saranno riguardati, come un monumento eterno della loro ingiustizia, e del disprezzo, che facevano di tutte le regole dell' equità, della moderazione, della convenienza, della sana politica. I posteri, ed i contemporanei vi rinveranno come restar convinti, che un' assemblea, la quale non rispetta se medesima, che non rispetta affatto l'opinione pubblica, è il più crudele, il più detestabile di tutti i tiranni: questi fanno il male tremando; mentrechè essa lo fà in una specie di calma, che dee fare palpitare di paura, e di orrore i popoli, che vivono sotto il suo dominio, e tutti quelli, che non sono da loro separati per mezzo di una catena di rupi inaccessibili.

CAPITOLO VII.

Continuazione dell' esame dei diritti dell' uomo: Sicurezza personale: Resistenza all' oppressione.

Io non mi diffonderò sopra il diritto, che ognuno ha alla sicurezza, sia pubblica, sia privata; l'abbandonamento dello stato di natura eccitato dal sentimento della piccolezza delle nostre forze contro l'aggressione del più forte, e dal bisogno del soccorso altrui contro la violenza del più cattivo è per noi un sicuro garante della protezione, che la società ci deve. Qualunque umana società è obbligata a mettere al coperto del pericolo l'onore, la vita, e le sostanze dei suoi individui, i quali non hanno voluto esser parte del suo corpo, che per godere in ogni riguardo della più gran sicurezza: un governo, il quale non la procurasse non solo mancherebbe ad uno dei suoi più essenziali doveri, ma solleciterebbe con questo il momento del suo scioglimento. La

sicurezza pubblica, e privata è il più importante oggetto di questo ramo d'amministrazione, che chiamasi polizia: essa fù sommamente trascurata in quei secoli, che per questo appunto sono a nostri occhj secoli barbari; ma bisogna pur convenire, che in questo essa ha fatti meravigliosi progressi; e questi progressi sono precisamente dovuti all'antico governo della Francia. Non si confonda quì i Colpi di stato, o di autorità, le Lettere di sigillo, e le Disposizioni arbitrarie colla Polizia; quanto noi abbiamo costantemente ammirato, ed ammiriamo ancora la seconda, altrettanto abbiamo biasimata, e riprovata ogni misura, che niente ha di comune colla sicurezza del cittadino, ogni misura, che mette i poteri amministrativi al di sopra delle leggi, e fuori del limite, che essi dovrebbero per il loro bene stesso segnare colle loro mani, e fermarvisi inalterabilmente. Ma la Polizia potendo avere i suoi difetti, come qualunque altra parte d'amministrazione, non posso immaginare, che questi difetti autorizzino i cittadini a scuotere leggiermente il giogo del governo sotto il pretesto della mancanza

di sicurezza. Per inalienabile, per imprescrittibile, che possa essere questo diritto, i cittadini non possono usarne, che con quella moderazione, con quella riserva, con quella prudenza, che esige la fermezza di un governo da una parte, e la tranquillità generale dall' altra. Le istituzioni politiche si risentiranno perpetuamente della meschinità dei loro autori, e siamo forzati a ricercarvi il minor male possibile piuttosto, che il massimo bene.

La Resistenza all'oppressione, che i nostri filosofi legislatori hanno a forza intrusa nella loro dichiarazione è secondo il mio giudizio d' un genere differente, come è anche di diversa importanza. E senza dubbio non vi bisogna un grande acume d'ingegno, nè una lunga esperienza in fatto d' amministrazione per capire, che l'esercizio della Resistenza all'oppressione sia il più pericoloso, ed il meno praticabile di tutti i mezzi, che la natura ha potuto somministrarci per sostenere la libertà nostra, ed i nostri diritti nello stato sociale. Non è già il peso dell' autorità dei savj, e dei dotti, che l'ha fatto riconoscere

per tale; è la storia di tutti i tempi, e di tutti i popoli; è l'aspetto degli effetti inevitabili contestati da un gran numero d'esempj; è in fine l'essenza, e l'energia delle nostre passioni, e dei nostri interessi, che lo provano nel modo il più soddisfacente.

Questa dottrina terribile deriva certamente dal medesimo principio, e riceve l'origine sua dalla stessa sorgente impura, da cui traeva l'altra la stravagante dottrina dell'assassinio del tiranno; dottrina detestata da tutte le oneste persone egualmente, che dai filosofi i più assennati. Niente più ubertoso di disordini, di torbidi, di delitti quanto questa dottrina: non è già un sentimento di pazienza, di rassegnazione, e di debolezza, che fà a noi considerarlo, come tale; ma bensì un'intima persuasione delle disgrazie inseparabili da questo attentato proscritto in tutte le società incivilite. Esse lo riguardono, come contrario al diritto delle genti, e come un'azione infame, indegna dell'uomo virtuoso, e del patriotta zelante; come un rimedio poco proprio a ricondurre all'amore della giustizia i tiranni, ed i despoti

inesorabili. Io neppure vorrei, che i cittadini l'impiegassero di propria autorità per liberare la loro patria da quelli scellerati idioti, che sortono per così dire, dal seno dell'anarchia. La pena del delitto dee essere costantemente riserbata alla giustizia imparziale, a quella giustizia, che punisce per dar esempio, e mai per passione.

Non ignoro già, che vi siano stati presso un popolo laborioso, ed illuminato molti scrittori, che dall'anno 1688 hanno declamato con quella forza, di cui l'entusiasmo è capace in favore dei diritti di Resistenza, e che ne hanno esaltato tanto bene il principio quanto la necessità; io non ignoro eziandio i progressi, che questa dottrina ha fatto in questo secolo, in cui si è osato predicarla sopra la cattedra della verità: io sò nulladimeno, che frà questi scrittori, neppure un solo ve ne è commendabile, neppur uno, che abbia goduto dell' approvazione, e stima generale dei suoi illustri concittadini. Quest' opinione antisociale è stata al contrario solidamente, e vigorosamente confutata da uomini di merito distinto, da

uomini, di cui l'autorità dei costumi, la profondità del talento, la vastità delle cognizioni, la giustezza delle idee unita al più grande credito assicuravano i successi dei loro sentimenti patriottici, e della loro savia dottrina.

La resistenza all'opressione presenta un senso troppo vago, troppo illimitato, troppo soggetto ad arbitrarie interpretazioni dalla parte dei faziosi, e di ogni sorte di malcontenti nello stato: gli uni, e gli altri non riguardano altrimenti i torbidi civili, che come oggetti di speculazione, e di traffico, mentrechè i buoni cittadini tremano alla sola apparenza di questo flagello, e più ancora alla parola del diritto di Resistenza, che i sediziosi possono impiegare a piacimento, ed adattare alle circostanze senza riguardo alcuno per le conseguenze successive. Da che mai è avvenuto, che siasi collocato questo diritto frà i primi assiomi della vita sociale, e frà i principj fondamentali di una costituzione sublime? Suppongasi, che tutti gli uomini siano d'accordo sulle nozioni elementari della giustizia distributiva, dell'equità, e della rettitu-

dine; suppongasi, che siano d'accordo sopra i doveri, che loro impone la società, e sulla necessità, in cui i suoi individui debbono alle volte trovarsi di riguardare i mali particolari come i soli mezzi di operare il bene generale; suppongasi, che non esista alcun individuo bastantemente rozzo per anteporre i stimoli dell'amor proprio a quelli d'un patriottismo assennato; suppongasi finalmente, che la natura, il moto, il progresso, la direzione delle passioni dell'uomo siano sempre conformi, senzachè si discosti giammai dal sentiero delle virtù pubbliche; io trovo, che eziandio in un caso tanto raro, tanto singolare, tanto fuori della nostra condotta ordinaria si ardirebbe molto, quando si dommatizzasse sulla Resistenza all'oppressione; poichè sebbene questo principio sia metafisicamente vero, la sua applicazione è difficilissima, e pericolosissima in pratica: è eziandio impossibile, che possa impiegarsi senza commettere la più grande imprudenza nella massima parte delle situazioni, in cui la società si ritroverebbe.

Allorchè io qualifico, come impossibile in

morale, ed in politica la Resistenza all' oppressione mi fondo sopra ciò, che ci prescrive la Giustizia da una parte, ed il Bene pubblico dall' altra, e sostengo, che sia veramente rarissimo il caso, in cui queste due considerazioni, che debbono tener luogo di regole invariabili per i cittadini savj, ed onesti, possino motivare l' esercizio d'un mezzo tanto perturbatore dell' ordine sociale, quanto è questo. Primieramente sfido i nostri profondi legislatori di dirmi lealmente, se conoscono giustamente il grado, ed il peso dell' oppressione per denotarla al popolo, per giustificare la sua resistenza agli ordini, come ai voleri delle autorità legittime, e per eccitarlo alla ribellione. Si è, diranno eglino, quando l' oppressione è divenuta estrema, intollerabile, universale; quando ogni altro mezzo di proteggere i diritti dell' uomo, e del cittadino sia stato per esperienza riconosciuto inutile, o insufficiente. Ma un' Oppressione estrema, un' Oppressione universale è una chimera, io concepisco, che possa rappresentarsi, come una cosa reale, alla moltitudine ignorante, e dissipata; ma non

si perverrà mai a rappresentarla tale a quelli, che conoscono le molle nascoste, ed attive, che fanno ordinariamente agire i tiranni, ed i faziosi. Questo genere d'oppressione è incomprensibile ad ogni aspetto, sia, che noi esaminiamo le passioni del tiranno, sia, che consideriamo le sue mire. Mettasi il prencipe da un canto, e che sia circondato dai suoi favoriti corrotti, ovvero sia pienamente isolato; mettansi dall'altro i suoi sudditi, e mi si spieghi in modo intelligibile, quale interesse possa egli avere nell'oppressione del suo popolo, e nell'uso delle misure, che lo riduchino alla miseria, ed alla disperazione. Gli annali del mondo non somministrano, oso assicurarlo, un solo esempio di tale soddisfazione tirannica, ed insensata, che un prencipe potesse aver trovata nell'oppressione generale del suo popolo: noi al contrario vi osserviamo, che sotto i tiranni i più decisi, sotto i Dionisj, sotto i Neroni, sotto i Callicola, l'oppressione delle classi le più laboriose dello stato non ha giammai avuto luogo: se la forza del bisogno indusse alle volte i sovrani delle nazioni incivi-

lite ad esigerne sussidj superiori ai loro mezzi, eglino lo hanno fatto in maniera, che, per biasimevole possa essere stata la loro condotta, un lettore imparziale vede chiaramente, che l'oppressione dell'artista, del lavorante, e del paesano non entrava nel loro piano; potea essere un effetto inevitabile dei loro errori, ma giammai il fine della loro amministrazione. Osservo, che niun governo potrebbe essere infallibile, sia nel suo sistema, sia nelle sue mire, sia nelle sue imprese: credendo per modo di esempio, d'incominciare una guerra giusta, e necessaria all'onor suo, ed ai suoi interessi, il governo può forse farne una ingiusta, e di pura convenienza. Se i rovescj della sorte impreveduti l'obbligassero agli ultimi sforzi per salvare i proprj stati, sarebbe sicuramente una grande disgrazia; ma non sarebbe già permesso accusarlo leggermente, come se avesse formato il disegno d'opprimere i suoi proprj sudditi, perchè loro domanda sussidj oppressivi.

Ecco il caso preciso, nel quale sonosi trovate appresso a poco nell'ultimo secolo, ed in

questo le amministrazioni tutte in Europa, che le circostanze hanno forzato ad un accrescimento graduato di pubbliche contribuzioni. Sonosi veduti prencipi generosi, ed umani, alle di cui virtù i nostri filosofi stessi hanno resa giustizia, sonosi veduti soccombere all' imperiosa necessità di aggravare i loro popoli malgrado l'impegno, che aveano di sollevarli. I nomi di tali prencipi non passeranno già alla posterità confusi cogli altri degli oppressori dei loro sudditi. I cittadini onesti distingueranno sempre ciò, che i faziosi non vollero distinguere, cioè gli aggravj pubblici arbitrarj, e reali dagli altri esagerati; e la durezza, o la perversità del governo in materia di contribuzione da ciò, che è solo estremo bisogno, o amministrazione erronea, e viziosa. È facile di alzare la voce contro le operazioni fiscali, di rappresentarle, come oltraggiose alla proprietà, di descriverle, come oppressive; ma non è tanto facile di mostrare, che siano tali realmente, ed ancor meno di dedurle dal despotismo preteso di tutti i sovrani. Io m'inganno forse, ma amo a riguardare l'oppressione uni-

versale, come chimerica, o piuttosto, come una cosa, che di rarissimo accada. Questo genere d'oppressione è fuori dell'ordine delle cose; dessa non è omogenea all'interesse del tiranno; e questi due riflessi contribuiranno sommamente a svellarci quanto vi sia d'ingiusto, e d'inconsiderato in simil genere d'accuse.

Il caso diviene meno metafisico, ed al tempo stesso più delicato, più imbarazzante, quando trattisi di qualche classe di cittadini, o di alcuni individui, che si dicono, e si reputano crudelmente oppressi. Ignoro, se la storia ci abbia conservata la memoria d'uno stato tanto rispettabile, quanto occorre per essere conosciuto; ove le leggi abbiano potuto impedire, che non sianvi stati simili uomini oppressi. Se una legislazione tanto sublime ha veramente esistito, non ha potuto essere un'opera umana, ma bensì divina, ed è una grande sventura per noi non poterla imitare. Nelle forme tutte di governo vi saranno individui, che grideranno contro l'oppressione: ma io oso affermare, che in nissun luogo abbia esistito un governo presso le nazioni incivilite,

ove questa oppressione sia stata portata ad un più eccedente grado, quanto nelle repubbliche corrotte, cioè a dire, nelle repubbliche, ove l'influenza popolare ha superata l'altra della magistratura. Scielgasi, se si voglia, una delle nostre monarchie Europee, e si consideri sotto il regno il più screditato, il più odioso eziandio nella memoria dei popoli; io sfido, che possino rinvenirvisi atti alcuni di violenza, d'ingiustizia, di crudeltà tanto strepitosi, e tanto moltiplicati, quali a noi li presenta la storia di molte Democrazie, purchè però s'abbia in mira la proporzione numerica frà gli abitanti di questi due stati di forma diversa. La disparità frà le violenze commesse da una tirannia monarchica, e frà le altre di una tirannia democratica, se oso esprimermi così, viene dalla posizione differente, e dalle passioni, che agitano un prencipe, ovvero un popolo tiranno. Che il despota più risoluto si metta al di sopra di tutte le leggi; che calpesti i diritti, ed i lamenti dei suoi sudditi resterà sempre indubitabile: I° che egli non è forte, che in grazia delle loro proprie forze, il che

appunto deve fargli trattare con cautela le classi, e gl'individui, di cui ha bisogno: II° che egli forse affogherà i rimorsi nel suo seno, ma non potrà essere insensibile alle voci laceranti dell'inquietudine, e della paura: le ombre delle vittime immolate alla sua tirannia lo seguiranno ogni dove; sopra tutti i volti troverà scolpiti i progetti dell'odiosità, e della vendetta; ed attorniato eziandio dalle sue guardie, ministri, e complici dei suoi delitti, egli crederà vedere il braccio dei vindici dell'umanità, e della patria. Non possono leggersi senza fremito, ed al tempo stesso senza compassione le precauzioni inaudite, alle quali il tiranno Siracusano erasi assoggettato per assicurarsi i momenti del suo sonno *; queste precauzioni provano, che

* Qui quum esset (Dionysius Syracusanorum tyrannus) bonis parentibus, atque honesto loco natus (etsi id quidem alius alio modo tradidit) abundaretque et aequalium familiaritatibus, et consuetudine propinquorum; haberet etiam more Graeciae quosdam adolescentes amore conjunctos, credebat eorum nemini: sed iis, quos ex familiis locupletum servos delegerat, quibus nomen servitutis ipse detraxerat, et quibusdam convenis, et feris barbaris corporis custodiam committebat. Ita propter injustam dominatus cupiditatem in carcerem quodam modo ipse se incluserat. Quin

il timore dei sovrani, i quali gli rassomigliano è infinitamente maggiore, e micidiale, come quello, il quale avvelena tutti i momenti della loro vita dell'altro, che provano i sudditi per effetto delle ingiustizie, e delle vessazioni, che i primi loro hanno fatto soffrire. Se gli argini, che il timore, e l'orrore mettono all'intorno dei trasporti del tiranno non sono atti ad impedire, che essi non trabocchino, è sicuro almeno, che trattenghino, o diminuischino i suoi furori, ed in qualche parte i desolanti eccessi della sua crudeltà.

Ma che vi è mai, che possa contenere le ingiustizie, e le violenze di una democrazia tirannica? Niente certamente, ed è questa precisamente la causa, che impegnò tutti i savj

---

etiam, ne tonsori collum committeret, tondere filias suas docuit. Ita sordido ancillarique artificio regiae virgines, ut tonstriculae, tondebant barbam, et capillum patris. Et tamen ab iis ipsis, quum jam essent adultae, ferrum removit, instituitque, ut candentibus juglandium putaminibus barbam sibi, et capillum adurerent.

Quumque duas uxores haberet, Aristomachen, civem suam, Doridem autem Locrensem, sic noctu ad eas ventitabat, ut omnia specularetur, et perscrutaretur ante. Et, quum fossam latam cubiculari lecto circumdedisset, ejusque fossae transitum ponticulo

dell'antichità, e quelli, che li hanno seguitati, a riprovare altamente tale forma di governo: allorchè l'amore della giustizia, e della moderazione vi si estingue, niun altro sentimento può trattenervi gli attentati della moltitudine. Quanto ho detto delle democrazie, deve eziandio applicarsi alle adunanze popolari, e per restarne convinti, basta gettare un'occhiata sulle iniquità orribili delle due legislature, che hanno già sorpresa l'Europa tutta *.

---

ligneo conjunxisset; eum ipsum quum forem cubiculi clauserat, detorquebat. Idemque quum in communibus suggestis consistere non auderet, concionari ex turri alta solebat.

Atque is quum pila ludere vellet (studiose enim id factitabat) tunicamque poneret, adolescentulo, quem amabat, tradidisse gladium dicitur. Hic quum quidam familaris jocans dixisset: *Huic quidem certe vitam tuam committis;* arrisissetque adolescens; utrumque jussit interfici: alterum, quia viam demonstravisset interimendi sui; alterum, quia id dictum risu approbavisset. Atque eo facto sic doluit, ut nihil gravius tulerit in vita: quem enim vehementer amarat, occiderat. Sic distrahuntur in contrarias partes impotentium cupiditates: quum huic obsecutus sis, illi est repugnandum. Quamquam hic quidem tyrannus ipse indicavit quàm esset beatus. *Cic. Tusc. quaest. lib. V.*

* Sotto quale tirannia amereste voi meglio di vivere? Sotto nessuna (diceva il Signor di Voltaire, che pur non amava poco la libertà) ma se bisognasse scegliere, io detesterei meno la tiran-

Qualunque cosa siasi, io voglio bene arrendermi all' ipotesi, che i casi d'un' oppresione reale siano più frequenti nelle monarchie eziandio moderate, che nelle democrazie; negherò nulladimeno, e mi lusingo, che tutti i spiriti giusti lo negheranno meco, che possa allora essere lecito agli oppressi di sedurvi la moltitudine, rappresentandole, come un male generale ciò, che è solo una disgrazia particolare; o che essi oppressi possino essere autorizzati in via del diritto di Resistenza all' oppressione, a suscitare i sudditi contro l' autorità legittima.

---

nia d'un solo, che quella di molti. Un despota ha pur qualche buon momento; un'assemblea di despoti mai ne ha alcuno. Se un tiranno mi fà un' ingiustizia, io posso disarmarlo per mezzo della sua bella, del suo confessore, o del suo paggio; ma una compagnia di crudeli tiranni è incapace di essere sedotta. Quando essa non è ingiusta, è almeno inesorabile, e giammai non accorda grazie.

Se non ho, che un despota, me ne libero appoggiando le spalle alla muraglia, allorchè passa, o prostrandomi colla testa in terra secondo l'usanza del paese; ma se vi è una compagnia di cento despoti, io sono esposto a ripetere questa cerimonia cento volte al giorno, il che è assai nojoso alla lunga, quando non si hanno le ginocchia pieghevoli. *Dizion. filos.*

Se i popoli si sono lasciati sedurre al segno di adottare leggermente gl'interessi dei faziosi travestiti da oppressi, o di seguitare lo stimolo, e l'invito dei malcontenti, è sicuro, che eglino sono stati quasi sempre la vittima delle loro pericolose pratiche, e credendo di favorire la causa degli oppressi, hanno terminato col restare convinti d'aver favorita quella degli ambiziosi, degl'intriganti, ed eziandio dei ribelli. Questi uomini non hanno pel solito adoperata la parola Oppressione, che per togliere dagli occhj della plebe tutto ciò, che la parola Fazione avea di odioso, e di opposto ai loro disegni. Si è osservato, che nel principio delle ribellioni, rivoluzioni, e guerre civili, quelli, che chiamavansi oppressi non hanno mai ritardato a prendere gli andamenti dei faziosi. Giuoco, o trastullo perpetuo della sua ignoranza, istromento cieco delle passioni del minor numero, il popolo non ha tralasciati i suoi lavori pacifici, e vantaggiosi per volare al soccorso di quei, che gridavano contro la tirannia; che per perpetuare, o per accrescere il peso dei suoi aggravj, e disastri: se è perve-

nuto a scuotere il giogo, che erasi avuta cura di rappresentargli, come intollerabile; egli ha imposte a se stesso catene tali, che prima non avea, ed il di cui peso gli ha fatti scordare i mali della pretesa tirannia.

Oh! quanti disegni da meritar castigo, quante sanguinose insurrezioni non sonosi vedute eccitare contro sovrani bene intenzionati, contro prencipi, che aveano sommamente a cuore il pubblico bene! E ciò, perchè eglino credevansi tenuti a sacrificare ai vantaggi della generalità dei proprj sudditi le prerogative, ed i privilegj di qualche classe di cittadini, o di alcuni individui; certi privilegj fondati sopra meriti esagerati, sopra ricompense eccedenti, sopra distinzioni prodigate senza peso, e senza misura. Appunto in simili casi, i figli perversi della turbolenza, e disordine hanno fatte agire le molle d'un'astuzia colpevole, e della nera calunnia per persuadere alla moltitudine, che il Sovrano sotto l'aspetto di cercare la felicità, e la prosperità del maggior numero, non avea altro disegno, che di spogliarla dei suoi diritti, e di assoggettare la nazione intiera. Se alcune

considerazioni al sommo importanti non ce n' alienassero, facile ci sarebbe dimostrare coi fatti, di cui la presente generazione può fare testimonianza, che niente quì asseriamo, che non sia confermato dai successi, ed avvenimenti di tutti i secoli, e dalla condotta di tutti i faziosi. Ma giacchè il racconto di quanto è accaduto negli ultimi tempi potrebbe recar dispiacere ai contemporanei, i leggitori si risovvenghino con quale zelo ipocrito Giunio Bruto impegnò i ribelli all'autorità del senato romano a sollecitare lo stabilimento, e la creazione dei tribuni della plebe. Menenio con un discorso savio, e moderato avea richiamati al dovere dell'obbedienza gli ammutinati, che contenti dell'estinzione dei debiti non domandavano altro di meglio, che di ritornare alle loro case; allorchè il turbolento Bruto colle sue sediziose insinuazioni gettò i spiriti stravolti in altre nuove inquietezze, rappresentandogli, che sebbene il popolo potesse viver quieto sulle disposizioni attuali, non lo doveva essere sull'avvenire; che non vi sarebbe stata sicurezza pel popolo sino a tanto che i suoi

diritti non fossero stati sostenuti da un magistrato preso dall'ordine plebeo contro le usurpazioni, e la tenacità dei patrizj. Questa novità nello stato era dunque immaginata per sedurre il popolo; essa lo sedusse in effetto, ed il senato costretto a cedere alla forza imperiosa delle circostanze, istituì i tribuni, malgrado le considerazioni tutte, che doveano impedirlo pel bene stesso della causa pubblica. La vendetta, l'ambizione, la cabala, e l'interesse personale nascondendosi allora sotto l'aspetto della pretesa difesa dei diritti, e libertà popolare, cambiarono l'oggetto dell' istituzione, e quei medesimi tribuni furono in appresso li stessi, che rovesciarono le repubbliche, che immersero lo stato nelle più orride calamità, e che terminarono col trasformare in schiavitù quella libertà, di cui erano stati prescelti ad essere i difensori.

Sovveniamoci dei mezzi, che impiegò Silla, ed il ministro della sua crudeltà l'infame Catilina. La resistenza alla pretesa oppressione dei magistrati fù la molla, che questi due mostri fecero agire di più, ed eglino non

rappresentarono, come oppressori di Roma, che quelli, di cui la prudenza, ed il potere poteano fare sventare i loro progetti. Non ostante mai alcun tiranno oppresse i suoi sudditi, come Silla i suoi concittadini; fede ne fanno gli assassinj, e le stragi tanto più orribili, quanto che si faceano a sangue freddo, e nei quali le vittime del suo furore cadevano immolate alle volte a migliaja; fede ne fà il famoso apologo del lavoratore paesano corroso dalla verminara, che Silla stesso inventò per meglio dare a conoscere i suoi sanguinarj disegni; fede ne fà la sua dittatura, che portò il penultimo colpo alla libertà di Roma, madre feconda di tanti eroi, e di tanti uomini virtuosi. Sovveniamoci della condotta tenuta dagli autori della lega al tempo dei due Enrichi; i loro manifesti, le loro proteste, i loro discorsi non spiravano, che l'amore per la religione, e pel bene pubblico; ma tutte le loro azioni provarono colla più grande evidenza, che esse non cercavano in realtà, che ad ingannare Roma, ed i loro compatriotti; che tutti più, o meno erano guidati dall'am-

bizione sfrenata, o dalla cupidigia di arricchirsi a spese dello stato, di maniera che può assicurarsi, che sotto il regno di Enrico Quarto il solo zelante, e disinteressato cittadino si fosse lo stesso prencipe. Sovveniamoci in fine, che al tempo stesso, in cui l'astuto Cromwell usurpava le possanze tutte sotto lo specioso titolo di protettore dell'Inghilterra, accusava egli di ambizioso il parlamento, l'accusava di depredatore, d'ingiusto, di tiranno; egli faceva pure di persona rimproveri tanto feroci all'assemblea, che l'aveva fatto divenire quello, che era, e cogl'atti violenti, che ispiravano persino l'orrore ai suoi amici, ed alle sue creature, scacciava dalla camera dei Comuni gli individui a suo talento, e governava la nazione con uno scettro ancora più pesante di quello dei Stuardi. Tale è stato nei secoli tutti, presso tutti i popoli, e nei governi eziandio i più liberi, lo spirito di quelli, che hanno invocato per i primi il diritto di resistenza all'oppressione: questo spirito è invariabile, poichè le risorse dei faziosi lo sono egualmente, e niun fazioso può giungere al suo intento, se non abbaglia

il pacifico colono, l'artista tranquillo, l'onesto cittadino. Se colla debita imparzialità si leggesse questa parte di storia, vedrebbesi, che di cinquanta rivoluzioni, quaranta nove sono state predisposte dall'interesse particolare, movente primitivo delle azioni umane; vedrebbesi, che gli oppressori più da temersi dai popoli sono appunto quelli, che nelle occasioni si adornano col bel titolo, e decoroso di suoi difensori.

La setta ipocrita al più eminente grado, e che ha dato all'universo il più orrido esempio di quanto possa sopra un popolo numeroso la seduzione, la corruttela, la malvagità, conosce troppo bene lo spirito, e l'interesse dei faziosi, perchè fia duopo di più caratterizzarlo. Nò, i diritti dell'uomo, e del cittadino, il bene dell'umanità, la ripristinazione dei governi, la prosperità delle nazioni non le hanno servito, che di colore, e ciò sino dal principio della scena: nella sostanza essa non ha voluto, che usurpare tutte le autorità supreme, ed impiegarle a saziare i suoi odj, le vendette sue, le sue crudeltà, e la sua rab-

bia contro tutto ciò, che vi ha di più sacrosanto, di più rispettabile, di più giusto, di più necessario al bene generale.

L' attaccamento all' autorità sovrana, la docilità, la riverenza, l'obbedienza, e ciò che più significa, la persuasione, in cui deve essere il popolo, che quelli, i quali governano, ci superino in saviezza, in lumi, in esperienza sono tanto essenziali all' ordine sociale in tutte le costituzioni possibili, che non saprebbesi bastantemente inculcarle alla moltitudine, ed i ministri della religione in vece di fermarsi così spesso, come sono soliti a fare con tanta compiacenza sopra materie inintilligibili, dovrebbero farne il soggetto più comune dei loro discorsi, e delle loro istruzioni. Oh! che sono intimorito, e tremo per la tranquillità, e felicità delle nazioni quando vedo stabilire, come una legge fondamentale, invariabile, e comune a tutti i governi la pericolosa dottrina della resistenza all' oppressione! Oh! che sono anche di più intimorito, allorchè vedo, che alcuni teorici senza senno ne hanno formato il principio istruttivo elementare della

più vile plebaglia! Ancorchè fosse essa conforme alla prudenza, ed alla sana politica; ancorchè fosse vera in tutti i sensi, ed in tutti i casi, appartiene incontrastabilmente a quella specie di verità, che è imprudente di far conoscere, che è pericoloso di predicare al volgo, ed in generale a tutti quelli, per cui il rispetto, e la sommissione all' autorità legittima sono il primo di tutti i doveri. I Romani al tempo pure della libertà faceano consistere l'autorità, e la forza di uno stato nella concordia perfetta, e nella piena sommissione di quelli, che obbediscono alla volontà degli altri, che comandano *. Questa massima presenta allo spirito una saviezza profonda, saviezza, di cui la natura tutta, sia considerata nel fisico, sia nel morale, se ci volessimo prendere il fastidio di consultarla, mostra tanto la necessità, quanto il vantaggio. E che avvi di più contrario all' ordine in ogni genere, quanto la diffidenza, la indocilità, la opposizione del sentimento

---

* Imperii vis omnis in consensu obedientium.
Tit. Liv. tom. II. edit. Barb.

frà l'inferiore al superiore, e degli enti subordinati ai loro rispettivi capi? Quei stessi Romani sotto gl'imperatori restarono invariabilmente attaccati ai medesimi principj, sù di che osserverò, che lo fù meno per attaccamento al loro sovrano, che per un intimo sentimento; giacchè così richiedevano i loro proprj interessi: non vi è forza, non proprietà, non ordine, non sicurezza senza una perfetta annuenza di quelli, che sono destinati ad obbedire alle opinioni degli altri, i quali sono scelti a comandare. I loro illustri capitani, ed i più comendabili per la prudenza insegnavano al soldato a considerare i mali politici nell' Impero, come i mali fisici nella natura: non parlavano allora dei disordini, o della confusione in qualche ramo d'amministrazione degli affari pubblici; parlavano precisamente delle lagnanze, che i sudditi aveano a dedurre contro il sovrano. Leggasi l'eloquente discorso del bravo Petilio Ceriale ai popoli di Treveri, e di Langres, tirati dai due capi sediziosi, Tutore, e Classico alla rivoluzione sotto pretesto d'oppressione, e che nell'atto, che loro promet-

tevano l'antica libertà, gli davano nuovi ceppi. Io ritrovo un gran sentimento in queste parole del Generale Romano, e vorrei bene scolpirle in lettere da mai scancellarsi nel cuore di tutti i cittadini: bisogna soffrire l'orgoglio, dicea egli, e la cupidigia dei pubblici amministratori nel modo stesso, che soffresi la sterilità del terreno, le inondazioni delle acque, e gli altri mali della natura: sino a tanto che vi saranno uomini, vi esisteranno dei vizj; ma questi vizj non saranno senza interruzione, ed il regno dei prencipi virtuosi c'indennizzerà bene dei mali precedenti *: erano forse questi i sentimenti di qualche miserabile schiavo? nò, certamente, erano anzi i sentimenti dei valorosi guerrieri, che aveano date prove d'un merito distinto, d'un'abilità superiore, d'un valore singolare; erano i sentimenti di cittadini sinceramente zelanti, che servivano lo stato sotto il regno fioritissimo di uno frà i migliori prencipi, che abbiano illustrato il primo trono dell'

* Quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, et caetera naturae mala; ita luxum, vel avaritiam dominantium tolerate. Vitia erunt,

universo; erano i sentimenti di uomini rari, che univano ai talenti militari le notizie politiche, che si fondano esse stesse sopra la profonda cognizione degli uomini, e delle cose; erano in una parola i savj di Roma. Ma i savj di Roma non erano, che imbecilli, che ignoranti, che stolidi rispetto ai nostri teorici, che in una sola sessione, nell'ultimo dei così detti *clubs* hanno scoperto più assiomi, più verità, più massime utili all'arte di governare i popoli, di quello che abbiano fatto le nazioni illuminate in una lunga continuazione di secoli di esperienza. Ora ritorno all' esame di quanto vi ha di non morale, contradditorio, imprudente, e pericoloso nella dottrina della resistenza.

Dall' istituzione della monarchia in quà si ripetè continuamente ai sovrani, che eglino siano solamente i padri di una numerosa famiglia, di cui debbano cercare il ben essere colla stessa premura, collo stesso ardore, col quale

---

donec homines: sed neque haec continua, et meliorum interventu pensantur. *Tacit. hist. l. IV.*

un padre cerca la felicità dei suoi figli. Mi trattengo tanto più volontieri in quest' idea, perchè essa ci presenta quanto la regia dignità ha di vero, e di lusinghiero per gli uomini, e che in poche parole essa racchiude per una parte tutti i diritti, e doveri del monarca, e per l'altra quei dei proprj sudditi. Or dunque che diressimo noi, se in seno di una famiglia, si predicasse seriamente il principio di resistenza all' oppressione, come diretto a costituire la base del regolamento domestico? Che diressimo di certi aji, istitutori, maestri, che in luogo d' imprimere profondamente nel cuore degli allievi la tenerezza, la confidenza, la subordinazione filiale, non gli occuperebbero, che della ricerca oziosa, eziandio colpevole, delle circostanze tutte, nelle quali converebbe ai figli il diritto inalienabile, ed imprescrittibile di resistere alla volontà, come all' autorità dei loro genitori? Qual' anima onesta non fremerebbe all' aspetto degli effetti, che un tale sistema dovrebbe necessariamente produrre? Qual' anima onesta non considererebbe tali precettori quai scellerati, quai mostri, che

bisogna sollecitarsi ad allontanare da un impiego, che eglino disonorano con massime disgustose, ed a scacciare vergognosamente dal seno d'una famiglia, che eglino si affaticano ad immergere nelle disgrazie della discordia, e di una disnaturata diffidenza? Questi precettori sarebbero riguardati dalle nazioni stesse per i più barbari, per veri corrompitori della gioventù, per perturbatori del riposo delle famiglie, per distruggitori dell'ordine sociale. Ma, si dirà forse, sonovi alcuni casi, nei quali la resistenza all'oppressione paterna può, e dee essere permessa ai figli; ve ne sono altri, nei quali essa diviene indispensabile, essendo cagionata, come potrebbe accadere, da giustissime, e premurosissime ragioni. Io non amo primieramente questo genere di discussione, anzi l'abborisco, poichè ripugna ai miei principj, e non dubito, che non ripugni egualmente, al modo di pensare di tutte le oneste persone: vi sono delitti tanto opposti alla natura, che un legislatore, lungi dal ricordarsene, deve supporli impossibili, ed il codice criminale, che volesse preventivamente

assegnare le pene proporzionate a tutti i delitti immaginabili, sarebbe un' opera vergognosa pel suo autore, e per l'umanità. Ma sia pur così; vi siano dei casi, in cui venga permesso ai figli di resistere ai loro genitori: che vorrebbero dedurne da ciò i nostri filosofi? Le conseguenze sarebbero sicuramente assurde tanto, quanto ne è abbominevole il principio. Poichè il caso, che noi agitiamo, è fortunatamente tanto raro per l'onore, ed il bene dell'umanità; poichè la voce, ed il grido della natura insegnano ad ogni uomo, quale esser debba la sua condotta, se trovasi nel caso d'una reale oppressione, è totalmente inutile, ed al tempo stesso è al sommo ardito di volerne formare in faccia ai figli il soggetto delle loro giornaliere lezioni, come se si potessero mettere in dubbio l'amore, l'attaccamento, e l'obbedienza dovuta a quelli, che gli hanno data la vita. Quali termini impiegherei io per far comprendere ai miei leggitori, la forza della collera, che agitarebbe il mio animo, se volesse costituirsi per fondamento della nostra educazione la resistenza all' op-

pressione. Vi sono nelle lingue cognite espressioni tanto crude, e tanto energiche per bene esprimere una così nera, e così orrida perfidia? Io nessuna ne conosco, ma sono convinto, che se mai un simile piano d'educazione potesse essere all'improvviso introdotto in qualunque siasi governo, fosse eziandio il più barbaro, ed il più stolto di tutti, gl'individui si riunirebbero per distruggere un'infamia, che disonorerebbe la nostra specie, e per esterminare tutti i mostri, che ne sarebbero gli autori.

Può essere permesso nel tratto d'una lunga discussione, che mettasi sotto gli occhj dei savj di assicurare per modo di esempio, che le regole della più perfetta subordinazione, che il rispetto, il quale devesi alle autorità legittime, che le considerazioni dell'ordine, e della tranquillità cessino all'epoca, ove il despotismo si ritroverebbe avere realmente oltrepassati i limiti tutti, che le leggi divine, ed umane hanno dovuto prescrivergli: può, e dee essere permesso in un'opera polemica sull'arte di governare i popoli, e che destinasi all'istruzione dei sovrani, il sostenere, che

niente siavi di più pericoloso per la loro dignità, per le prerogative loro, per la persona propria eziandio, quanto di mettersi al di sopra delle Leggi di mal conoscere i diritti dei loro sudditi, e di sprezzarne i costumi, gli usi, i pregiudizj, i pianti: dee essere permesso ai precettori dei prencipi di fargli conoscere, che la resistenza all'oppressione, è di diritto naturale, che essa è conforme alla ragione, tostochè tutte le leggi, che stringono reciprocamente gli uomini sono violate, ed infrante tutte le convenzioni. Ma non può giammai essere permesso d'insegnare con metodo la ribellione alla moltitudine, e così le si insegna, quando gridasi dalla cattedra della legislazione, che essa abbia il diritto inalienabile, ed imprescrittibile di resistere all'oppressione. L'ignorante, l'ambizioso, l'indocile, il mal soddisfatto non sono portati, che troppo a generalizzare qualunque principio, che favorisce le passioni loro, ed i loro sediziosi progetti; ecco quello, che impegnò tutti i savj legislatori ad escludere dai loro codici qualunque massima, che sebbene vera in qualche

caso particolare, avrebbe potuto niente di meno essere interpretata in un senso troppo esteso, o arbitrario a danno della pubblica quiete. Qual uomo senza rendersi reo di lesa umanità oserebbe prestarsi alle speculazioni indiscrete, irregolari, ed azzardose, che non avrebbero altro oggetto diretto fuori delle rivoluzioni, delle sollevazioni, delle ribellioni? Qual uomo oserebbe dargli tutta la maturità della riflessione, la forza tutta del sillogismo, come se si trattasse di convincerci della verità pratica dei nostri doveri? E ciò, che un individuo non farebbe impunemente lo hanno potuto fare i legislatori d'un stato immenso? Se il nostro patriottismo fosse così puro, così leale, così ardente, come quello di Socrate, di Platone, di Licurgo, di Solone, di Artistotele, e dell'eloquente difensore della libertà romana, noi non esiteressimo un momento a rigettare con orrore l'impiego della forza contro la legittima autorità: illuminati da un'infelice esperienza, daressimo costantemente la preferenza agli espedienti moderati sui partiti violenti, ed estremi. Convinti, che i mali di

un regno possono essere solamente passaggieri, mai anderessimo incontro alle conseguenze funeste, ed inapprezzabili della ribellione, e della guerra civile. E che non si attribuisca ai savj dell'antichità prevenzione alcuna, o riguardo per l'autorità assoluta, i loro scritti non ne spirano, che la rabbia, ed il più profondo disprezzo. Quei savj erano persuasi, che la resistenza all'oppressione genera pel solito infinitamente maggiori calamità, maggiori miserie pubbliche, che l'oppressione da per se stessa, e la loro persuasione intima era fondata sulle osservazioni non interrotte fatte sopra un gran numero di avvenimenti, avvenimenti, che aveano immersi i stati fin allora conosciuti nei più spaventevoli eccessi, e che aveano trasformate le più belle città in campi di battaglia, ove i cittadini si erano frà di loro scannati con maggiore accanimento, e livore, che non avrebbero potuto fare i nemici più barbari, e più crudeli.

Per questi motivi appunto il savio Platone sostenne arditamente alla vista dei popoli amanti della loro libertà, che mai bisognava

impiegare la forza contro il potere supremo dello stato, come mai devesi impiegarla contro i genitori, senzachè volesse diffondersi nella ricerca assurda di tutti i casi, ove sarebbesi potuta giustificare pienamente *. Cicerone, che sicuramente avea più di spirito patriottico, che i nostri filosofi, abbracciò con trasporto, come lo disse egli stesso, l'opinione di Platone, e si dichiarò altamente contro la dottrina della resistenza: nel tratto successivo del tempo, i scrittori ** i più stimabili per la loro morale, e pei loro lumi, si unirono del pari a combattere questa dottrina orrenda, ed eglino non prevedevano, che un giorno sarebbe venuto sulla fine del secolo decimottavo, in cui la resistenza all' oppressione formarebbe la base della costituzione d'una grande nazione col più grave scandalo dell'universo intiero.

---

* Tantum contendere in republica, quantum probare tuis civibus possis: vim neque parenti, neque patriae afferre oportere.
Plat. ap. Cic. lib. I. epist. ad Pub. Lent.

** Buddée, le Clerc, Sidney, Grotius, Puffendorf, Locke, Humme, Montesquieu ecc. tutti hanno condannata questa dottrina infernale, come contraria alla felicità pubblica.

Ma quale è l'opinione, quale l'autorità, quale è il merito di chicchesia, che non debba piegare umilmente le ginocchia, rispettosamente prostrarsi avanti questi temerarj, questi presuntuosi, che forti sopra una meschina nuova idea, sopra un'espressione enfatica sonosi audacemente innalzati al di sopra della saviezza, e del buon senso sostenuti dall'esperienza, guida la più sicura d'un grave legislatore? I Socrati, i Platoni, gli Aristoteli, i Ciceroni, i Lokes, i Montesquieux non sono più agli occhj dei perturbatori della pace dell' uman genere, che nojosi sofisti; non sono più, che discettatori tanto maggiormente compassionevoli, quanto che ignoravano i diritti dell' uomo, ed i primi principj di una buona costituzione. Vescovi atei, curati grossolani, e scostumati, notari, avvocati, e curiali, terrazzani queruli per cupidigia sordida, ed abituata, mercanti usurai, speziali, maestri di lingua, pedanti, professori assuefatti a questionar continuamente, avventurieri, che aveano scorsa una parte del globo per mendicare la propria sussistenza, che la patria ricusava alla

loro cattiva condotta, filosofi libertini, senza fede, nè legge, in fine uomini idioti, e d'una morale tanto dubbiosa, che vergognerebbesi di ammetterli nella buona compagnia, ecco quelli, che sonosi destinati a formare l'augusto areopago, d'onde dee escire, e diffondersi sulla terra lo splendore lucente della vera scienza politica. Guai al popolo, che si è lasciato abbagliare dai primi raggi, che hanno colpito così singolarmente i suoi occhj! Guai al popolo, che non ha compreso, essere la vera filosofia inseparabile dalla probità! Guai al popolo, che è indifferente, se i legislatori siano presi dal seno del ciarlatanismo, e dalla sordidezza dei vizj, ovvero da quelle classi di uomini stimabili, che hanno contratte le abitudini felici dell' uomo pubblico, e dell' uomo di stato, pel quale l'amore della libertà, ed il patriottismo sono oggetti tanto cari, quanto l'amore dell'ordine, e la virtù! Il tempo, che risana i mali tutti, risanerà eziandio l'acciecamento di questo popolo, ma la rimembranza delle orribili sue agitazioni, per le quali si è imbrattato di tanti misfatti, sarà perpetua.

Non ho considerato sin quì la resistenza all'oppressione, che per parte dei sudditi rispetto al governo: dovrei considerarla frà privato, e privato, e dimostrare, che questo diritto autorizzerebbe gl'individui a riassumere nella vita sociale l'altro orribile dello stato di natura, in forza del quale ciascun individuo può erigersi giudice nella propria causa, e farsi giustizia a seconda dello stimolo irresistibile dell'amor proprio. Gli effetti inevitabili dell'esercizio di tale diritto non solo renderebbero inutili tutti i tribunali nello stato, ma li metterebbero ad ogni momento in contrasti coi cittadini, e molti delitti resterebbero impuniti all'ombra funesta del principio di una resistenza costituzionale all'oppressione. Stretto dal tempo, e dall'importanza delle materie, non posso trattenermi ad entrare nei dettaglj dei disordini tutti, di cui la resistenza sarebbe una feconda sorgente frà i cittadini. È facile ai leggitori instruiti formarsene un'idea, ed essa basterà per fargli capire, quanto opposto sia tale principio alla morale, alla personale sicurezza, alla tranquillità dei popoli, ed alla sana politica.

La dichiarazione dei diritti dell' uomo essendo stata fondata sopra basi tanto deboli, come io ho dimostrato, era facile prevedere, che tale imponente edificio crollerebbe ben presto a confusione di quelli, che come solidissimo ce lo aveano raffigurato. Se gli uomini, ed i cittadini hanno diritti alcuni, come ne hanno certamente, per questo appunto i diritti loro non possono essere inalienabili, ed imprescrittibili, poichè è inerente all'essenza di un diritto qualunque siasi di potere essere alienato. Niun diritto dell'uomo è più solidamente stabilito, e meglio comprovato quanto quello della propria conservazione; tutta la natura in tutte le sue parti depone in favore di tale diritto: è il primo di tutti, forma la base degli altri. Ma io sono padrone di sacrificare la vita mia alla mia patria, o ai miei amici, e lungi dal violare le leggi naturali, faccio, così operando, un'azione eroica. Se dunque io posso rinunziare al più inconstrastabile dei miei diritti, con maggior ragione potrò rinunziare a quelli, che noi vediamo soggetti ad un'infinità d'eccezioni, e dubbiezze.

Tutto ciò, che io ho allegato contro la dichiarazione dei diritti può servire a far testimonianza dell'imparzialità delle mie vedute; ma se vi sono dei leggitori, i quali s'immaginano non aver io faticato, che a dare l'idea più svantaggiosa dei diritti dell'uomo a costo pure della verità, che ne abbia troppo esaltati, e rilevati i difetti, ed occultatone il fine, rendendola odiosa troppo al genere umano, non darò loro altra risposta, che quella da riguardarsi, come perentoria dai filosofi legislatori, presso i quali è in qualche pregio l'autorità di Mirabeau. Deliberavasi il giorno 3. Ottobre 1789 sulla maniera di costringere il Re a sanzionare la dichiarazione dei diritti; Mirabeau era di parere, che non bisognasse accelerarsi sù questo, ed ecco i motivi rimarchevolissimi, che lo inducevano a così opinare; la dichiarazione dei diritti, dice egli, è un'opera filosofica difettosa in qualche sua parte, ed imperfettissima. Questa maniera troppo franca di spiegarsi in una materia, in cui gli entusiasti riponevano la più grande importanza, perchè la credevano capace di elettrizzare tutta la

nazione, gli procurò il disgusto di vedersi riconvenuto dal Signor Barnave, ma non per questo egli meno restò ostinato nel suo sentimento. Prima di tal' epoca Mirabeau sosteneva, che qualunque dichiarazione di diritti imbatterebbe nello scoglio inevitabile della quasi certa impossibilità di non usurpare i diritti della legislazione almeno in forza delle massime: trovò egli la linea di separazione frà una dichiarazione di diritti, ed una costituzione, trovolla, dico, tanto stretta, ed ideale, che i legislatori la oltrepasserebbero continuamente.

Se tale è l'opinione, che uno degli autori della nuova costituzione ha potuto avere della dichiarazione dei diritti; se la sua opinione è stata seguitata da un gran numero di altri deputati, che sonosi lagnati all'una, ed all'altra legislatura delle interpretazioni arbitrarie, che davansi giornalmente ai diritti dell' uomo, e del cittadino, non farà maraviglia, se i forestieri nè hanno un' idea più svantaggiosa ancora: essa ai loro occhj è solamente l'opera dei sediziosi, e cattivi, e l'esperienza, che i pretesi sedicenti legislatori ne hanno fatta essi

stessi, l' ha dimostrato evidentemente. Niun ordine, niuna pace, niuna tranquillità pel popolo francese sino a tanto che crederà trovare la libertà nella dichiarazione dei diritti.

CAPITOLO VIII.

Della libertà sociale in genere.

In ogni argomento, allorchè non si abbia per iscopo d' ingannare, chi convincere si vuole, devesi con massima premura stabilire precisamente la natura delle cose, e fissare chiaramente le idee, che alle parole convengono. Se ogni individuo è tenuto a conformarsi a questo metodo, molto più lo saranno i legistori, che occupansi del vasto piano di stabilire l' armonia più perfetta frà gl' individui tutti d'un medesimo impero, e tutti i popoli dell' universo. L' uso dei termini, e delle espressioni, che presentono idee confuse, imperfette, non determinate, o false non dee mai esser permesso agli uomini, i quali esercitano

funzioni tanto auguste; tali idee non convengono al loro scopo, nè alla loro dignità.

Trattasi di fare, e compilare leggi? perchè mai renderle oscure? Trattasi d'istruire uomini? perchè indurli in errore? Questo sentimento unito a quello della loro dignità propria cagionò sempre disgusto agli antichi comizj, alli stati generali, ai parlamenti, alle diete per i dibattimenti delle materie puramente metafisiche, ed astratte. Queste illustri compagnie capivano l'imbarazzo inseparabile da tali genere di discussioni; vedevano le difficoltà di rappresentarle al popolo sotto un aspetto degno della loro saviezza; sapevano, che le idee troppo generiche, e troppo indefinite, allorchè sono mescolate in un'opera di legislazione indeboliscono nell' opinione pubblica l' autorità legislativa, perchè la moltitudine confonde allora facilmente l'autorità suprema con l'inezia dei sofisti. Le assemblee legislative avrebbero creduto disonorarsi, e rendersi al sommo ridicole, se si fossero occupate d'un solo oggetto astratto, d'una sola logica definizione. I nostri filosofi legislatori avreb-

bero dovuto limitarsi ad un uso tanto prudente, e se volevano capricciosamente parlare di materie metafisiche alla turba francese, avrebbero dovuto prima determinare l'idea delle cose, e delle parole colla più scrupolosa esattezza. Bisogna però, che un procedere tanto leale non sia stato riguardato conveniente ai loro progetti; bisogna, che abbiano preferito involgersi nelle tenebre piuttosto, che spiegarsi chiaramente, e se ciò è, vi sono perfettamente riesciti.

Ho letto con attenzione tutti i discorsi pronunziati in favore della Libertà dagli oratori, che presso la pluralità, godeano della più eminente riputazione; ho letto con pari riflessione tutti i decreti, che vi sono riportati, ed ho concluso col ritrovarci una palese affettazione tendente a generalizzare sino al punto della stravaganza qualunque idea astratta della libertà. Parlano eglino dell'uomo nello stato di natura? Parlano dell' uomo isolato nelle foreste? Parlano dell'uomo sottoposto ai patti sociali, dell'uomo stretto da giuramenti, che egli, o i suoi antenati hanno fatti? ovvero

parlano dell' uomo riunito ai suoi simili per assoggettarsi la prima volta ad una costituzione? Questi diversi stati non mettono ombre insensibili frà un genere di libertà, e l'altro, essi lo distinguono sostanzialmente, e per poco, che vi si attenda, vi si trova una distanza enorme frà la libertà, in forza della quale gli uomini si assoggettano ad una costituzione, e l' altra libertà, che noi chiamiamo generalmente col nome di Libertà civile, o costituzionale: per la prima l' uomo esce dallo stato di natura, e per l'altra egli gode dei vantaggi tutti della vita sociale. Ma queste due situazioni non sono le sole, in cui gli uomini possono ritrovarsi: ve ne è una terza, che a giudizio mio è infinitamente più delicata, infinitamente più critica. Sommessi ad un governo qualunque, del quale hanno eglino riconosciuta la validità con atti di condiscendenza, e con impegni solenni, possono gli uomini cambiarne le forme a loro talento, sotto pretesto di tirannia, di despotismo, di violazione dei loro diritti, ed eziandio, come è stato sfacciatamente sostenuto, perchè è un diritto.

del cittadino cambiare governo, a suo talento? Supponendo per un momento l'affermativa, ecco un genere di Libertà, di cui il savio, che vuole solo la felicità della nostra specie non parlerà mai se non tremando: al sommo pericoloso è l'esercizio di essa, e tale è la violenza delle agitazioni, che questo eccita, e fomenta nel corpo politico, che solo è permesso ai malvaggi di non esserne spaventati.

Confondere questi trè generi di libertà sociale, pretendere, che essi appartenghino a tutte le situazioni dell'uomo; adattare all'uno quanto solo può convenire all' altro, non è mero effetto d'ignoranza, è positivamente delitto di seduzione, le di cui conseguenze sono più terribili per i seduttori, che per le vittime dei loro inganni. Nel rimanente io mi lusingo di rendere evidente la diversità, che sussiste frà questi trè generi di libertà, dei quali esaminerò la natura separatamente uno dall' altro.

CAPITOLO IX.

Della libertà sociale, che ha per oggetto la scelta delle diverse forme di governo.

Io non mi tratterrò nell'esame delle vicende, che avrebbero costretti gli uomini alla scelta di un governo; io li suppongo in questo caso, indipendentemente dai motivi, che li stimolano ad operare, e non entro nella ricerca della giustizia, o ingiustizia della loro impresa. Gli uomini hanno diritti imprescrittibili nuovamente acquistati dalla tremenda falange dei filosofi legislatori, ed ammetterò nel numero di questi diritti, quello di stabilire leggi costitutive, posto il caso, che eglino non ne abbiano, qualunque siansi le circostanze, che hanno introdotto questo nuovo ordine di cose. In una simile situazione, la libertà consiste nella libera scelta di quella forma di governo più conveniente al clima, agl'interessi, ai costumi, al carattere, ed anche alle passioni, e pregiudizj della massa totale degl'individui.

I Soloni, ed i Licurghi moderni, che senza prevedere, o senza temerne gli effetti si sono impadroniti di tutte le autorità, hanno creduto avere evitati i pericoli tutti, avere superati tutti gli ostacoli, imitando quelli, che li aveano preceduti in tal genere d'imprese, cioè associando la moltitudine, il popolaccio stesso, e la canaglia ai loro progetti. Osarono persuadergli tutta l'estensione della sovranità risiedere in lei; confessarono con nauseante viltà, che essi riguardavano proveniente dalla generosità sua la possanza legislativa, ed i diritti, che ad essa sono connessi. Se tali assertive fossero state portate in favore d'una nazione, che governasi democraticamente, esse sarebbero forse al coperto della critica; ma poichè hanno voluto generalizzarle, ed adattarle a tutti i popoli, hanno dovuto essere riguardate, come altrettanti attentati contro i governi tutti, ove la sovranità, e gli attributi suoi hanno indubitatamente un'origine diversa. Io dibatterò altrove questa materia, e quì mi limiterò ad osservare essere questo sistema tanto poco all'ordine stabilito dall' eterna sapienza con-

forme, quanto lo è poco alla pratica di questi inconseguenti teorici.

Sebbene non sia certo, che in politica i stessi mezzi possino sempre condurci allo stesso fine, è nondimeno vero, che tutti i faziosi hanno adoperata in tutti i tempi l'arte seduttrice di spargere lacrime ippocrite sopra l'infelicità del popolo, di esagerare le sue miserie, d'avvalorare sommamente i suoi interessi, e d'inalzare al di sopra di qualunque altra cosa, i suoi diritti, la sua gloria, e la sua possanza. I nostri filosofi hanno seguitate le orme medesime, e dal principio della rivoluzione adoperarono i massimi sforzi per ubbriacare eziandio il volgo coll'idea, che esso era padrone di darsi quella costituzioue, che più gli fosse piaciuta. Io concepisco benissimo, che nelle antiche repubbliche della Grecia, delle quali ciascuna non era realmente, che l'ombra d'uno stato, i popoli avrebbero potuto godere pienamente di questa libertà, e del diritto di dare il voto ad uno ad uno nella scelta delle forme di governo. Tutti gli abitanti essendo raccolti senza distinzione in

un tempio, in una piazza, in un campo, ciascun individuo potea manifestarvi, e sostenervi il suo sentimento, darvi, e comprovare il suo voto. È vero, che spesso la confusione, il disordine, il tumulto erano estremi; è vero, che un'opinione non prevaleva pel solito sopra l'opinione contraria, che con atti ingiusti, e violenti: niente di meno la libertà di ciascun cittadino non era meramente ideale; essa svelavasi nel senso il più preciso, e vi spiegava tutta la sua forza a piacimento di queste piccole popolazioni, che appunto perciò idolatravano tal genere di libertà. Io non faccio torto ai legislatori francesi col dire, che a seconda dei loro sentimenti, e delle loro espressioni fosse loro mira accordare sulla scelta d'una costituzione, agli abitanti d'un'immensa monarchia la libertà stessa, che apparve con tanto lustro nelle antiche repubbliche: si leggano attentamente i loro discorsi, e si resterà convinto con quali artifiziosi, e maligni cavilli, eglino hanno ingannata la turba imbecille dei loro concittadini.

Se venticinque millioni d'anime possedes-

sero una simile libertà; se volessero imitarne l'esercizio sull' esempio dei piccoli stati della Grecia, la scelta d'una costituzione diverrebbe impossibile tanto nel fisico, come nel morale; giacchè sarebbe impossibile di riunirle, consultarle, e metterle insieme tutte d'accordo. Or dunque non è una libertà chimerica, ed illusoria quella, che mai possiamo esercitare e far valere? Non è questo il caso, in cui trovasi sempre la massima parte degli abitanti d'un vasto stato, allorchè trattasi di fondarvi un governo? Non bisogna pure, che la moltitudine sia sì veramente stupida per lasciarsi indurre a persuadersi, che nell'esercizio di questa libertà, essa possegga il massimo bene sociale?

Questo ci guida ad una considerazione della massima importanza ogni volta che si tratta della Possanza legislativa praticata presso un popolo numeroso, cioè, che la libertà della scelta d'una costituzione sia costantemente in ragione inversa della quantità della popolazione; che per conseguenza in una piccola città governata democraticamente, ciascun individuo godrà a questo riflesso d'una

libertà incomparabilmente superiore alla libertà, di cui potrebbero godere molti millioni di proprietarj sparsi sull'estensione d'un grande stato. Ciò proviene, perchè la proporzione della libertà sociale, di cui si tratta, non risulta da diritti astratti, e metafisicamente discussi, neppure risulta dalla volontà, o dall'annuenza degl'individui, che compongono la società; ma questa proporzione risulta dall'ampiezza del territorio, dal numero degli abitanti, dai rapporti frà le loro fortune, ed i bisogni dello stato, dalla maniera, in cui ciascheduno può contribuire ai pesi pubblici, dal numero necessario delle assemblee elemantari, dalla quantità dei votanti, dal buon ordine, dalla tranquillità, e dal successo delle deliberazioni; tutto ciò concorre a ristringere l'esercizio della libertà per ristringere nelle mani di pochi le autorità supreme, e render possibile la direzione di tutti gli oggetti all'utilità generale.

Io non discuterò gli ostacoli, che presenta all'esercizio di questa libertà la diversità delle qualità virtuose, dei talenti, dei lumi,

delle ricchezze, degl' interessi, delle vedute, e delle passioni; neppure esaminerò gli ostacoli, che le oppongono i costumi, ed i pregiudizj, che si complicano necessariamente col fine della costituzione. S' ingannano grossolanemente supponendo, che venticinque millioni d' anime possino avere le stesse passioni, avere il medesimo carattere, i stessi interessi, le vedute stesse, i stessi desiderj, in somma ciò, che costituisce l' unità d' una nazione. Venticinque millioni d' anime possono senza dubbio formare una sola nazione nel modo medesimo di cento millioni, ma allora l' unità nazionale, non è, nè può essere relativa, che all' unità del governo, essa non può mai esserla all' unità dei costumi, del carattere, degli interessi. Tutte queste considerazioni appoggiate sull' esperienza, cioè sulla regola meno inesatta, che gli uomini sono costantemente costretti a seguire, quando vogliono assoggettarsi ad una buona costituzione, o riformare l' antica, hanno limitato, e limiteranno in appresso l' esercizio della libertà sociale nella proporzione stessa, che la

popolazione si aumenta, e che la nazione si propaga. Guai ad un popolo numeroso, se gl'individui hanno la strana ostinazione d'esaminare tutto da loro medesimi, quali sieno le leggi, che più loro convengono, e di dare il vòto ad uno ad uno sulla scelta della forma di governo.

L'impegno di cattivarsi l'affezione del popolo tanto apertamente dimostrato dai filosofi legislatori sino dai primi giorni della rivoluzione non era consolidato al segno da potere resistere alla forza di tali considerazioni, e malgrado l' acciecamento, con cui eglino esaltavano la libertà individuale, gli inconvenienti connessi al suo esercizio, li obbligarono a darle i stessi limiti, che le erano stati prescritti nei secoli precedenti. Ecco quello, che suscitò primieramente la distinzione, sin' allora sconosciuta in tutti i governi frà il cittadino attivo, ed il cittadino non attivo: coll' ajuto di questa distinzione la libertà, ovvero la facoltà di concorrere alla scelta di una nuova costituzione fù tolta ai quattro quinti della nazione, poichè dopo un calcolo così

esatto, che fù presentato all'assemblea costituente, il numero dei cittadini attivi non è, che di cinque millioni all'incirca. Perciò la massa enorme di ventun millioni d'abitanti è stata intieramente privata di questa libertà, perchè la debolezza del sesso, e dell'età da una parte, lo stato servile dall'altra, e la mancanza totale dei mezzi per fornire la sua tangente alle contribuzioni pubbliche non hanno potuto combinarsi coll'ammettere un sì gran numero di votanti alle assemblee primarie senza esporre lo stato ai disordini più tremendi. Se tale sistema è stato vivamente attaccato, e pure combattuto, è provenuto, perchè è stato considerato, come ingiusto; è provenuto, perchè è stato reputato manifestamente contradditorio alla dichiarazione dei diritti dell'uomo. La dichiarazione non solo suppone l'eguaglianza di simili diritti al momento del nascer suo, ma ancora pretende, che ciascun individuo li conservi sempre tali, quali li ha ricevuti dalle mani della natura, a motivo che questi diritti sono inalienabili, ed imprescrittibili.

Sarebbe egli mai possibile, che un diritto così gradito dall'uomo, un diritto, che si perpetua, e mai si distrugge fosse equilibrato dall'età, dallo stato servile, dalla scarsezza di fortuna, che spesso è unita, e và d'accordo col talento, e colla saviezza? Sarebbe possibile, che la debolezza del sesso rendesse nulla nella specie nostra questa bella prerogativa, mentrechè l'esperienza ci assicura, che qualora questo medesimo sesso, che per niente annoveriamo nella scelta d'una costituzione, ci governa, ci supera nella grandezza dell' animo, in fermezza, in previdenza, in saviezza? Non è egli umiliante per i diritti imperscrittibili, che il loro esercizio sia stato valutato dai giusti estimatori dell'umanità a tre lire più, o meno? E non s'immagini già, che la meschinità del prezzo sia stata rimessa alla buona volontà di ogni cittadino in particolare; nò certamente, è stato esso dichiarato dipendente dalla sua condizione, dal suo stato, che ambedue concernono spesso la nascita, e rare volte la libertà della scelta. Sù di che è stato richiesto ai pretesi legislatori, se il

diritto di assoggettarsi ad un governo, e la libertà di sottomettersi alle sue forme diverse siano o nò puramente personali, ed inerenti alla qualità d'uomo libero? O se appartenghino esclusivamente al corpo collettivo della società? Dire, che appartenghino al corpo collettivo è un supporre la società stabilita, e nel godimento di certi diritti innanzi lo stabilimento delle Leggi sociali, il che è contradditorio. Si è sostenuto, che l'associazione lungi dall'indebolire, o dall'annichilire i diritti dell'uomo nello stato di natura, ne diviene la difesa, e loro concede maggior forza, ed estensione: ma la legge, che esclude dalle assemblee primarie (benchè siano frivole le loro funzioni) la povertà, e lo stato servile non è dessa in perfetta contraddizione con questi sublimi principj? Se la ricchezza, se l'indipendenza dai nostri simili stabilissero realmente le distinzioni essenziali frà gli uomini separatamente considerati, questo non accade certamente nello stato di natura, nè al momento, in cui gli uomini vogliono imporsi liberamente le leggi; poichè in questo caso, ogni

capo di famiglia sembra avere a dir poco il diritto di concorrere cogli altri alla scelta delle autorità costituzionali, e delle regole, che devono diriggerle al bene generale. Io non insisterò sopra queste objezioni; ma spero, che i nostri filosofi prima di rispondervi, mi dimostreranno una distinzione bene essenziale frà gl'uomini appena usciti dallo stato di natura, e quelli, che rovesciano interamente una costituzione per crearne un'altra; mi diranno se sia possibile, che gli uni, e gli altri siano precisamente nello stesso caso, ed obbligati a seguitare la medesima traccia. In quanto a me suppongo, che quelli, che cambiano governo, hanno un vantaggio distinto sui primi, mentre si fondano sull'esperienza del passato, e l'esperienza in materia di governo è un bene assai valutabile. Ma acciochè l'esperienza del passato sia utile ad un popolo fà d'uopo bandire dalle assemblee non solo il servitore, e quello che è incapace a pagare tre lire, ma ancora l'ignorante, e l'inesperto. Violarebbensi con ciò i diritti dell'uomo? Nò certamente; poichè quando si tratta di rendere felice

un popolo, i diritti personali debbono cedere alle regole eterne della prudenza, e della saviezza. Quando trattasi di stabilire le leggi fondamentali d'uno stato, di dividere le autorità supreme, d'invigilare al loro uso, in una parola quando trattasi d'affari pubblici, siamo costretti a considerare il popolo, come un cieco, che vorrebbe camminare senza guida in una strada scoscesa, ovvero piena di profonde fosse: prescindendo dai pericoli, a cui è esposto, ed al dovere, che ci incombe di somministrargli soccorso, è egli libero di camminare a suo talento; è forzato nulladimeno a lasciarsi guidare, e qualunque uomo lo abbandonasse sotto lo specioso pretesto, che non è lecito violentare la sua libertà diventerebbe reo di lesa umanità, poichè l'umanità è quella appunto, che in un caso simile ci ordina di condurre un cieco, ed il rifiuto dalla parte sua per accettare il nostro soccorso lungi dall' essere bastante per abbandonarlo, dee servire di una nuova ragione per dargli mano; poichè è evidente, che alla disgrazia della cecità si unirebbe allora ancor l'altra della demenza.

Un popolo, che non si discosta dall' idea semplice della sua felicità; un popolo, che ha il naturale sentimento senza aver eziandio il buon senso non può, nè deve mischiarsi nella scelta d' un governo, e nell' azienda degli affari: è la natura stessa, che gli prescrive l' obbligo di riportarsene sopra questi due oggetti con piena fiducia alla saviezza, ai lumi, ed alla esperienza, che sono solo proprie di alcuni individui. Il popolo, che opera diversamente, manca alla legge eterna, di cui rovescia l' ordine, e trasgredisce i decreti; non fà torto, che a se medesimo, ed i suoi errori in questo proposito devono renderlo il più infelice di tutti. La nascita, i titoli, le ricchezze non danno di natura loro alcun diritto all' amministrazione, tutta la loro forza è stabilita sulle leggi umane, e consequentemente è connessa colle convenzioni; ma i diritti della saviezza, e dell' esperienza in materia di legislazione derivano immediatamente dalla retta ragione, che è pur essa l' opera più mirabile della natura. E la natura prescrive, che la saviezza comandi all' imprudenza nel modo stesso, che l' esperienza

debba dar la legge all'ignoranza: in fatti cosa è mai la saviezza nell'uomo? Cosa è l'esperienza? È la ragione modificata dalle osservazioni sulle passioni umane, e convenientemente applicate alle azioni della vita; è la ragione istruita per così dire da lunghe meditazioni, e profonde sulla condotta dei nostri simili, e sugli avvenimenti, che essa ha prodotti. Or dunque come potranno separarsi queste grandi virtù dall'esercizio difficilissimo della libertà, che ha per scopo le leggi fondamentali dello stato? Questi teorici, che mai hanno cessato di ripetere alla moltitudine: *tocca a voi a dare a voi stessi una costituzione; a voi tocca a compilare le leggi; a voi ad assegnare i limiti ad ogni possanza; a voi, che potete cambiar tutto quando vi piaccia; il corpo costituente neppur osa ristringere la vostra possanza;* questi teorici, dico, meritterebbero bene di essere condotti dallo stesso popolo allo spedale dei pazzi, sebbene avrebbe fatto meglio conducendoli alla forca pel bene dell' umanità, che questi impostori tradiscono visibilmente niente stimando la confusione dei

diritti, la soppressione dell'ordine, le conseguenze delle guerre intestine, ed i mali dell' anarchia.

I novatori entusiasti dello splendore rilucente delle loro teorie s' immaginarono verisimilmente, che gli avvanzamenti dello spirito umano fossero tanto comuni, che poteansi oramai riguardare le virtù pubbliche, ed i talenti dell'uomo di stato, come sparsi in tutte le campagne, in tutte le officine, in tutte le botteghe, ed eziandio in tutte le taverne; credettero, che i nostri antenati non avessero messa una grande importanza nella dignità di legislatore, che per un semplice effetto d'ignoranza; che questo disimpegno sia più facile a soddisfarsi di quello si pensi, e che non vi sia altro fuori d' un breve passo dal mestiere del facchino a quello dei Licurghi, e dei Soloni. Io convengo, che la filosofia ha fatto ai giorni nostri, meravigliosi progressi, se questi progressi non sono stati diretti, che a frangere li sacrosanti vincoli nella vita sociale, a scancellare qualunque idea d'ordine, e di riposo pubblico, a trasgredire tutti gl'impegni, a vio-

lare le leggi tutte, a rendere odiose tutte le possanze, dispregievoli tutte le autorità, odiosa ogni subordinazione, ad estinguere tutti i sentimenti d'umanità, ed a rovesciare gli argini, che la religione, la morale, ed il governo opponevano al libertinaggio; ma io mai converrò con i novatori dei pretesi progressi del nostro spirito, che ci avrebbero fatto il bel dono di molti millioni di legislatori. Se così è, che gli uomini siano in genere più istruiti oggidì di quello lo fossero nei tempi decorsi, la scienza legislativa non sarà, che infinitamente più difficile, e la carica di legislatore d'un popolo illuminato sarà più delicata, e più penosa, che l'altra di legislatore d'un popolo ignorante.

Se la buona fede avesse potuto regolare l'opinione dei nostri filosofi, avrebber osservato, che vi è gran differenza frà lo spirito privato, e lo spirito pubblico, da cui la felicità sociale interamente dipende: lo spirito pubblico prodotto dalle passioni, dalle virtù straordinarie, non può essere il risultato dell' abilità acquistata nelle officine, nei banchi,

nelle scuole, nelle accademie. Vi si ritroverà, ne convengo, probità, industria, buona fede, abilità, eloquenza, e scoperte eziandio preziose all'umanità; si resterà alle volte sorpreso per l'estensione delle speculazioni, e per la finezza del gusto: ma non vi si ricerchi lo spirito pubblico: per quanto, che possan conoscersi le vedute, e le inclinazioni d'alcune classi d'uomini, inclinazioni, che vanno connesse alla debolezza della nostra specie, inclinazioni, che niun'autorità può distruggere, perchè niuna autorità può distruggere noi, se giammai lo spirito pubblico potesse nascervi, o avervi luogo sarebbe ben presto ivi oppresso dallo spirito privato, col quale non potrebbe mai unirsi. Gli uomini in genere non offrono incensi ad altra divinità, che all'interesse personale; per loro esso equivale ai Dei Penati.

Sonovi in noi alcuni sentimenti, pregiudizj, assuefazioni d'educazione; ve ne sono altri di mestiere, e di professione, che non ci permettono d'oltreppassare la linea di confine, la quale la natura ha segnata di sua propria mano frà la regione delle piccole idee, e quella delle

grandi, ovvero sulla sfera dell'azione dello spirito privato, e l'altra dello spirito pubblico. E si avverta a non prendere equivoco nella lettura di quei discorsi ripieni di fuoco, e d'eloquenza, che alcuni letterati, e giureconsulti hanno pronunziato all'assemblea nazionale; se si analizzassero con diligenza vi si rinverrebbero le passioni tutte, che agitano violentemente i spiriti mediocri, tutte le arti, che celano agli occhj dell'idiota i progetti di vendetta sotto la maschera della regenerazione, ed i vantaggi personali nelle sembianze della pubblica felicità. Nò, mai queste anime assuefatte a combattere con i bisogni di una vita oscura, e privata; nò, mai queste anime assuefatte alla pratica di tal'economia forzata, che viene riguardata, come onorifica per chi contentasi dello stato di mediocrità, e che lo studio divenuto mezzo di sussistenza ispira, ed alimenta; nò, mai in fine queste anime, di cui i talenti, ed i sforzi non hanno conosciuti, nè possono conoscere le attrattive seducenti, e lusinghiere connesse alla stima, ed alla riconoscenza universale di tutto un popolo, supe-

reranno li ostacoli, che si oppongono alla loro metamorfosi in uomini di stato, ed in savj legislatori.

I nemici dei popoli non sono quelli, che loro negano l'esercizio della libertà, di cui io tratto; ma bensì quelli, che loro l'accordano; i primi vogliono garantirli da tutte le conseguenze inseparabili dalle agitazioni di uno stato; gli altri cercano di esporveli: questi pretendono d'inalzare la turba sopra di se medesima distaccandola dai travagli utili, che formano la delizia della sua vita; quelli procurano di conservarla religiosamente nel posto, che la Provvidenza le ha dato. Se l'arte di guidare a pascere le mandre, di regolare l'aratro, di coltivare le piante, non è quella di governare gli uomini è evidente, che i primi hanno ragione, e che gli altri hanno torto, ovvero sono pazzi.

Ma osserviamo, in che consista mai questa libertà preziosa, che alcuni uomini divenuti popolari solo in odio di qualunque specie di subordinazione, popolari per la smania di arrogarsi le autorità, e le distinzioni, che

eglino detestavano solo per vederle riposte in mani migliori delle loro; uomini infine divenuti popolari unicamente per rappresentare una parte qualunque in questa grande comedia, hanno annunziata in termini tanto fastosi, e seducenti a venticinque millioni di persone? vi vuole ben poco per ingannare la turba, per ingannarla eziandio grossolanemente sui suoi proprj interessi! allorchè la calma rinascerà nella Francia, e questa felice epoca forse non è lontana, i popoli, non ne dubito, si meraviglieranno d'aver potuto essere a questo segno la vittima di alcuni intriganti, che sonosi serviti di essi, quale istromento dei loro perniciosi disegni.

La famosa costituzione vuole, *che i cittadini attivi si riunischino ogni due anni in assemblee primarie, e che nominino nella seconda domenica di marzo gl' individui delle assemblee elettorali. Le assemblee elettorali debbono adunarsi l' ultima domenica di marzo per eleggere i deputati all' assemblea nazionale.* Le funzioni delle assemblee primarie sono limitate con decreti constituzionali alle

sole scelte degli elettori: i medesimi limiti sono determinati alle assemblee elettorali, colla differenza, che queste ultime hanno il diritto di verificare la qualità, e le autorità di quelli, che vi si presentano, come per essere stati scelti nelle prime. Ma ciò, che è assai rimarchevole consiste: I° che le assemblee primarie, e le elettorali non possono in modo veruno deliberare sui pubblici affari: II° che esse non osano dare istruzioni, ed ancor meno mandati, o siano ordini ai loro rispettivi deputati: III° che le qualità di rappresentanti della nazione non appartiene a quelli, che sono stati scelti nelle assemblee primarie, ma ai soli deputati dei dipartimenti, che d'altronde non possono chiamarsi rappresentanti d'un tale determinato dipartimento, essendo ciascuno di loro dell'intiera nazione. Cicerone ben giustamente diceva, che l'autorità del popolo era una possanza vana *imperium populare ventosum (Phil. II. 7.)* quello, che nulladimeno è rimarchevole si è, che i pretesi amici del popolo, i suoi vili adulatori, i suoi infingardi encomiatori sono precisamente quelli,

che la rendono tale, subito, che sentonsi bastantemente inalzati per disprezzare la di lui possanza, e le di lui minaccie. Ecco dunque cinque millioni di cittadini attivi, che a seconda dello spirito della costituzione formano precisamente la nazione francese; eccoli dico, ridotti alla sterilissima funzione di scegliere gl'individui delle assemblee elettorali. La nazione francese non può guari sostenere in rigore, che sia essa stessa, la quale si scelga i proprj rappresentanti; poichè le assemblee primarie non hanno tale diritto: non appartiene ciò, che alle assemblee elettorali, e queste non costituiscono la nazione, come la costituiscono le primarie. Sù di che io osserverò, che vi è grande diversità in questo rapporto frà la libertà del popolo inglese, e quella del popolo francese secondo la nuova costituzione: come in Inghilterra non vi sono compagnie intermedie frà il parlamento, e le assemblee popolari delle contee, e delle città, il popolo può dire con verità, essere egli quello, che sceglie immediatamente i suoi rappresentanti, essere egli, che li rimunera, quando è della

loro condotta contento, essere egli, che li punisce quandò la disapprova, poichè nel rinnovarsi il parlamento le assemblee popolari hanno il diritto di tornare a scegliere gl'individui della camera dei Comuni, che sono frà i primi, e di scacciarne i secondi. Nella costituzione francese le assemblee primarie, che sole, come si è già osservato, formano la nazione, non scelgono, non ricompensano, non puniscono i rappresentanti del popolo. Il governo rappresentativo nel senso della costituzione brittanica ha realmente qualche cosa di più, che soli diritti immaginarj, ed illusorj; ma in quella di Francia tutto è pel popolo un'illusione puerile, e mentre esso crede scegliere le forme di governo, è in sostanza costretto in tutta l'estensione del termine a riceverle. I limiti, nei quali ho dovuto ristringere il mio lavoro non mi permettono di estendermi sulla natura del governo rappresentativo per far conoscere ai popoli sconsigliati quanto essa abbia di chimerico, e di illusorio: non potendo questo, io me ne riporterò in vece al testimonio d'uno scrittore, i di cui

sentimenti non possono essere sospetti ai novatori, i quali l'hanno considerato, come loro oracolo in materia di legislazione. Ecco ciò, che Gian Giacomo Rousseau pensava sui governi rappresentativi.

Quanto è migliore la costituzione di uno stato, tanto più i pubblici affari la vincono sui privati interessi nello spirito dei cittadini. Vi sono pure meno privati interessi, perchè le somme del bene comune somministrando una porzione più considerabile a quello di ciascun individuo, a lui ne resta meno da cercare nelle cure domestiche. In una città bene regolata, ciaschedun corre alle assemblee; sotto un cattivo governo niuno si cura di fare un passo per concorrervi, poichè niuno s' interessa di ciò, che vi è stato fatto, poichè si prevede, che la volontà generale non vi dominerà, e che in fine le cure domestiche assorbiranno tutto. Le buone leggi muovono a farne migliori, le cattive ne eccitano altre pessime. Subito, che qualcuno dice degli affari di stato, cosa importa a me? dee riguardarsi lo stato, come perduto.

L' intiepidito amore della patria, l' attività

del privato interesse, la vastità dei stati, le conquiste, gli abusi del governo hanno fatto immaginare il mezzo dei deputati, o rappresentanti del popolo nelle assemblee della Nazione.

La sovranità non può essere rappresentata per la ragione stessa, che essa non può essere alienata; è riposta sostanzialmente nella volontà generale, e la volontà non può venire rappresentata: essa sia la stessa, o sia diversa; non può esservi strada di mezzo. I deputati del popolo non sono adunque, nè esser possono suoi rappresentanti, non sono, che suoi commissarj; non possono definitivamente concludere, e risolvere. Ogni legge, che il popolo in persona non ha rattificata è nulla; non può chiamarsi una legge. Il popolo inglese crede di esser libero; assai s' inganna, non lo è, che durante l' elezione degl' individui del parlamento; tostochè sono eletti, esso è schiavo, non è più altro. Nei brevi momenti della sua libertà l' uso, che ne fà, lo rende ben degno, che ne resti privo.

L' idea dei rappresentanti è moderna; essa viene dal governo feudale, da quell' iniquo, ed

assurdo governo, in cui la specie umana è avvilita, ed ove il nome di uomo è in orrore. Nelle antiche repubbliche, ed eziandio nelle monarchie, mai il popolo ebbe rappresentanti; non era conosciuto un tal nome. È rimarchevole, che in Roma, ove i tribuni erano così sacrosanti, non siasi pur anche immaginato, che eglino avrebber potuto usurpare le funzioni del popolo, e che in mezzo ad una sì grande moltitudine non abbiano mai cercato di fare un solo Plebiscito di loro arbitrio. Si giudichi nulladimeno dell' imbarazzo, che cagionava alle volte la folla da ciò, che seguì al tempo dei Gracchi, ove una parte di cittadini dava il suo suffragio di sopra ai tetti. (Contr. soc. lib. III. cap. XV.)

Così il più gran panegirista della libertà popolare opinava del governo rappresentativo; così lo discreditava come capace di commettere attentati, come distruttore della libertà: (aggiungeva Rousseau alla fine del capitolo, che ora ho citato) *all' istante, che un popolo s' impone dei rappresentanti non è più libero, non può dirsi più lui.* Sostenuto dall' autorità di un filosofo, di cui i principj politici

sono stati consacrati dai nostri teorici superficiali nel modo il più puerile, e forse anche il più scandaloso, io non dovrei esitare ad asserire, che realmente secondo la nuova costituzione, il popolo francese non abbia il diritto di darsi un governo: quello, che gli fù accordato nei primi giorni della rivoluzione era molto esteso, ma quello, che gli fù dato nel tratto successivo non è, che un vero fantasma, quale i spiriti faziosi, ed astuti, quale gli usurpatori della vera autorità l'offrono sempre alla turba per divertirla, come si trastullano i ragazzi con bagatelle. Sono però alieno dal riguardare l'opinione di Rousseau, come solidamente fondata; io credo pure, che s'inganni sommamente, allorchè ci dipinge la rappresentanza con colori tanto neri. Sull' ipotesi, che millioni di uomini possino concorrere alla scelta d'una costituzione, ovvero all'amministrazione dei pubblici affari, è evidente, che non abbiano altro mezzo per operarla fuori, che in forza della rappresentanza. Il rimprovero, che abbiamo fatto di sopra all'assemblea costituente è stato d'aver

voluto ingannare nel principio il popolo, e d'avere usurpato un'autorità, che essa stessa ha limitata di più ancora di quello fossesi sotto l' antico governo. I deputati ai stati generali eletti nelle provincie, nei distretti, nei baliaggi ricevevano ivi istruzioni, e mandati, al di cui contenuto erano obbligati di uniformarsi. Dunque l'influenza del popolo sulle deliberazioni dei stati generali era sensibile: le assemblee primarie di quel tempo non si limitavano ad eleggere; esse deliberavano sopra gli affari nazionali, esse esaminavano gli oggetti d'amministrazione, manifestavano esse il loro suffragio per mezzo di quinterni, che servivano di regola ai rappresentanti della nazione, decidevano ancora in forza di mandati, contro dei quali i deputati non poteano agire. Il popolo, come popolo ha dunque guadagnato un potere costitutivo più esteso, sopra tutto ciò, che si riferisce alle leggi fondamentali dello stato? Nò certamente; la sua condizione all'opposto è divenuta peggiore.

Per dare maggior forza a tutte queste considerazioni sulla quasi totale impossibilità della

concorrenza della moltitudine alla scelta della forma di governo, io potrei appoggiarmi a mille esempj della storia, che dimostrano non essere mai stato il popolo, che ha inalzato colle sue proprie mani l'edificio sempre difficile dell'istituzione delle leggi fondamentali dello stato: questi esempj essendo alla portata di tutto il mondo io mi occuperò più volontieri della libertà costituzionale, che ha formato l'oggetto più interessante di tutta la rivoluzione francese.

CAPITOLO X.

Della libertà costituzionale in genere.

Dal momento, in cui gli uomini, rinunziarono all'indipendenza naturale per gustare la dolcezza, ed i solidi vantaggi della vita sociale; dal momento, che, sia all'unanimità, sia alla pluralità eglino scelgono a preferenza la forma d'un governo qualunque; dal momento, che in vigore di atti solenni, di cui la forza,

e la validità sono state precedentemente riconosciute, vi si sottopongono, e ne promettono l'osservanza, è evidente, che la libertà costituzionale succeda all' indipendenza, ed alla libertà naturale, e l'esercizio di questa cessi necessariamente, perchè allora cessa lo stato di natura. L'uomo, che dopo avere gustati i vantaggi tutti socievoli in vece della libertà naturale, e della sua indipendenza illimitata mormorasse dei comodi annessi all' una, ed all'altra, non solamente violerebbe le sue promesse, ed infrangerebbe i suoi impegni contratti, ma ritroverebbesi ancora in manifesta contraddizione con se medesimo. Tale è la sostanza del passaggio dallo stato di natura allo stato sociale, e bisogna avere nello spirito principj erronei, e sentimenti perversi per affermare il contrario.

È stato dimostrato però, che i perturbatori della Francia scorrendo con una velocità incalcolabile l'immensa quantità dei delitti politici, dei falsi principj, delle dottrine scandalose, delle massime ributtanti, degl' imperdonabili errori, è stato dimostrato, che eglino

si erano mantenuti con compiacenza nell'errore il più patente, ed il più pericoloso, sulla confusione eterna dei diritti dell'uomo isolato nei deserti cogli altri diritti dell'uomo riunito coi suoi simili nello stato civile. Questa confusione, che due scrittori del pari eloquenti, istrutti del pari hanno eccellentemente rilevata *; questa confusione, sorgente dei disordini tutti, e di tutti i disastri della Francia non deve attribuirsi all'azzardo, non è essa l'effetto d'un' ignoranza invincibile; è volontaria, è colpevole, poichè i filosofi, che ne sono gli autori, l'hanno attentamente prescelta, come il più sicuro mezzo d'operare il totale rovesciamento dell'ordine, e la disorganizzazione completa fisica, e morale della monarchia. Per grandi, che siano stati i sforzi dei novatori, i buoni spiriti non hanno potuto lasciarsi sedurre al segno di ammettere il principio, e le conseguenze, che derivano dalla confusione della libertà naturale colla costituzionale, e dal miscuglio maligno dei diritti acquistati per

* Il Signor Burke, ed il Signor de Calonne.

mezzo della costituzione cogli altri, che esistevano avanti, che ne fosse stata fatta la scelta.

Io prego quì istantemente il lettore di considerare maturamente, se sia possibile concepire, come si è preteso persuaderne, che i governi siano stabiliti per garantirci i diritti naturali, mentrechè è dimostrato, che noi appunto abbiamo ad essi rinunziato per abolire l'esercizio di questi diritti, per prevenirne le conseguenze funeste. Se la stravagante smania di sostituire l'anarchia al preteso despotismo dell'antico governo non li avesse intieramente acciecati; se la risoluzione decretata di sconvolgere persino le idee le meglio stabilite non li avesse guidati ai più assurdi intrighi, se i vapori in fine di una sfrenata ambizione non avessero offuscata la loro ragione, i nostri teorici avrebbero arrossito dichiarando, *che l' oggetto di qualunque società politica sia la conservazione dei diritti naturali dell' uomo*, avrebbero arrossito, dico, perchè la notorietà pubblica del fatto indipendentemente dalle ragioni astratte, che possono allegarsi, li avrebbe

esposti a ricevere una smentita formalissima dai governi, e da tutti i cittadini assennati. Lo scopo di qualunque società è, dicesi, la conservazione dei nostri diritti naturali; e perchè dunque in tutte le società civili ci è vietato d'essere giudici in causa propria? perchè la cura di rivendicare il nostro onore, e di difendere la vita nostra, di garantire la nostra proprietà appartiene alle leggi, e non piuttosto agl'individui, come loro appartiene nello stato di natura? perchè la società mette ad ogni passo ostacoli alle mie passioni, alle mie inclinazioni, alle mie brame, alla volontà mia; ostacoli, che non avrei mai conosciuti, nè provati fuori della società civile? L'indipendenza, e la libertà naturale ci collocano per così dire, fuori della sfera di tutte le leggi civili, e questo solo basta per provare l'estensione dei diritti nello stato di natura. Io trovo, che quanto è in una costituzione, in un codice di leggi contenuto, riducesi a disposizioni ristrettive della libertà naturale, ed ogni parola, se oso dirlo, non è, che un nuovo vincolo, che sarebbe stato incompatibile coll'

esercizio della primitiva indipendenza. Le leggi tutte adunque, in tutti i governi bene stabiliti, non fanno, che assoggettare di più i cittadini, sono tanto esse lontane da favorire la loro libertà naturale. I nostri teorici poteano eglino mai ignorare verità tanto manifesta, verità, che impiegandovi tutta la forza della loro metafisica legislativa sarebbe stato loro impossibile di rendere dubbiosa? Nò certamente; aveano eglino troppo genio, e troppe cognizioni per far ciò facilmente: fù la malizia, che nel loro cuore prevalse all'amore della verità, ed ai riguardi, che essi doveano alla pubblica opinione; fù la ridicola presunzione di erigersi in difensori dei diritti dell'uomo, senza accorgersi, che questa strada li conduceva direttamente alla destruzione dei diritti dei cittadini; poichè non vi sono diritti civili, ove i diritti di natura sono nella loro piena forza.

La libertà costituzionale non è dunque la libertà naturale; una differenza somma le distingue frà esse, e non vi ha, che i nemici dell'ordine, e della tranquillità, che possino a sangue freddo occuparsi a fare sparire un

limite tanto necessario all'umanità, tanto essenziale alla vita sociale.

Ma in che mai consiste la libertà costituzionale? Non saprei formarmene un'idea più precisa, e più conforme alla natura della cosa, che asserendo *consistere la libertà costituzionale presa in genere nel pacifico possesso di tutti i vantaggi, che la costituzione accorda al corpo collettivo degl'individui della società.* Sotto il nome di vantaggi, intendo la massa delle prerogative, in forza delle quali i cittadini concorrono all'amministrazione dei pubblici affari, e delle leggi, che assicurano le loro persone, il loro onore, e le proprietà loro in generale. Allorchè il governo è stabilito, si formano alcuni rapporti diretti, ed essenziali frà le leggi costitutive da un canto, e frà la libertà generale, e particolare dall'altro: è allora impossibile distinguere, quale sia l'estensione della libertà dei cittadini senza precedentemente conoscere le leggi costitutive. Si deduce da questo, che tal genere di libertà presso i diversi popoli differisce quanto diversificano frà loro i governi; malgrado ciò, resterà sem-

pre fermo, che ogni nazione gode di una libertà costituzionale propria di lei, senzachè tutte possino riporre lo stesso interesse nel medesimo genere di libertà. Come l'opinione fà tutto in tali specie di oggetti, tutti i popoli non pensano nel modo medesimo della libertà costituzionale, e vedremo nel capitolo seguente, in quale senso ciascheduno abbia presa la parola libertà.

CAPITOLO XI.

Della Libertà costituzionale secondo il giudizio dei diversi popoli.

Eccettuata la parola Religione, niun'altra ha colpiti i spiriti in tante diverse maniere; poichè il clima, il carattere nazionale, gl'interessi, le vedute, le passioni, le assuefazioni, i pregiudizj, e mille altre cause fisiche, e morali modificate in mille maniere concorrono a farci raffigurare diversamente ciò, che a primo aspetto sembra doverci eccitare la me-

desima sensazione. Per questo accade, che presso un popolo la libertà consiste nella scelta d' un capo, mentrechè un altro si reputa felice di potere nelle occasioni dichiararlo decaduto dall' autorità, considerandosi esso stesso sciolto dai suoi giuramenti: ve ne sono, che diconsi liberi, perchè possono star sempre armati, e usare violenze, quando gli piaccia, e sotto il minimo pretesto, mentrechè altri ripongono la libertà nella mancanza totale dei mezzi, di cui i malcontenti, ed i faziosi potrebbero servirsi per intorbidare la loro quiete. Certi popoli non vantano altra libertà, che quella di poter essere governati da un uomo della loro nazione stessa, ed altri all'opposto si compiacciono di esser soggetti ad un estero. Questo esalta il privilegio di consentire liberamente alle contribuzioni pubbliche; quello vuole eziandio consentire al cambiamento delle leggi abusive, ed allo stabilimento di altre, che egli reputa buone. Quei, che sono stati costantemente sotto il dominio dei re sostengono, che non vi sia vera libertà fuori, che nelle monarchie ragionevolmente

limitate; e gli altri, i quali vivono nelle repubbliche non rinvengono libertà alcuna fuori del loro suolo. Come in questi secondi, quei, che operano il male non sono sempre sotto gli occhj della moltitudine, e come gl'istromenti delle disgrazie pubbliche sfuggono alla sua percezione a proporzione, che si moltiplicano, i cittadini non sanno sospettare, che la libertà loro sia solo un vero fantasma: eglino si questionano continuamente gli uni cogli altri, si calunniano, si opprimono scambievolmente; ma essendo più, o meno schiavi di alcuni uomini astuti, ricchi, e potenti, s'immaginano di esser liberi, perchè la patria loro porta il nome di repubblica. Niente più ridicolo in questo mondo, quanto sentire cantare gli elogj della libertà civile da un repubblicano, nella di cui fisionomia osservasi, quanto la schiavitù politica ha di più vile, e nauseante.

Certo si è, che nei stati puramente democratici (non oso dire, che realmente ne esistino) il popolo fà, quanto giudica meglio di fare; si è in lui, che risiede tutta l'autorità, e gli imbecilli, che tutti estatici contemplano le mancanze, e le violenze del popolo confondono un'autorità

irragionevole colla libertà: non sanno, che la libertà civile non consiste già a fare quello, si vuole; ignorano, che essa più non esiste, quando si fà quanto si può solamente; in fine non comprendono, che sia una gran disgrazia pel popolo stesso, quando altra regola non abbia di sua condotta, che la propria volontà, altra misura nell'agire, che la sua forza. Ecco la vera ragione, per cui gli uomini grandi dell' antichità riguardarono tutti, come assolutamente cattivo il governo democratico; e le democrazie stesse cadendo le une dopo le altre hanno pienamente confermata questa opinione. È adunque un grandissimo errore il credere, che la democrazia sia uno stato libero di sua natura, vale a dire, che se vi ha una libertà nelle monarchie, e nelle aristocrazie, provenga quale effetto della bontà delle leggi, e della probità degli amministratori pubblici, e non già dalla natura di questi governi, poichè la democrazia è la sede originaria della libertà. Se la libertà civile crescesse nella democrazia, come nel terreno il più proprio a fecondarla, a nudrirla, e darle

tutta la consistenza, di cui è suscettibile, perchè vi è perita più presto, che negli altri stati? Questa sola objezione servirà di risposta agli argomenti, che vengono addotti in favore della democrazia, e distruggerà l'idea, che si è cercato a darci dei vantaggi suoi, come capaci di produrre il massimo bene della società.

Se questi declamatori esaltati si fossero convinti della verità di tali osservazioni, eglino non avrebbero osato assicurare mille volte l'assemblea nazionale, la Francia, e la terra tutta, che la regenerazione politica di tutti i popoli seguiterebbe da vicino la pretesa regenerazione della loro patria; poichè queste stesse osservazioni li avrebbero condotti ad un'altra, che è decisiva al sommo nella materia, di cui si tratta, cioè, *che niuna nazione in genere mai abbia prese le forme di governo scelte da un' altra: nè la prossimità dei confini, nè l' identità della religione, nè la rassomiglianza dell' indole, e dei costumi, nè l' uniformità degl' interessi hanno potuto determinare uno stato ad adottare la costituzione di un altro.*

Ma, dirassi forse, vi è in ciò qualche contraddizione? Nò certamente, e non vedo come possa esservene: sarebbe però un errore assai pericoloso nelle cose umane il credere praticabile tutto ciò, che non è contraddittorio. Un' infinità d' ostacoli s' opporrà sempre al grande sistema di fare comprendere, pensare, riflettere, ragionare, parlare tutti gli uomini al modo stesso, e sino a tanto, che non comprenderanno, non penseranno, non rifletteranno, non ragioneranno, non parleranno ad un medesimo modo, l' unità del governo sarà sempre una follía agli occhj del savio. Ecco perchè un legislatore prudente non riporterà mai le sue idee, e le sue mire esclusivamente alla natura umana, e che avrà sempre innanzi agli occhj gli oggetti tutti, che circondano l'uomo, e che influiscono necessariamente sulle sue azioni, sulle sue brame, sulle sue passioni, sui suoi costumi. Risulta da ciò, che ho detto, non esservi libertà costituzionale, sebbene eccellente, che nel suo complesso, o separatamente nelle sue parti convenir possa ai popoli tutti. I pretesi legis-

latori della Francia l'hanno creduto; ma il sistema loro non è per questo meno impraticabile, meno puerile. Sino a tanto, che non piacerà alla natura di adoperare la medesima stampa per formare il cuore, ed il corpo di ciaschedun individuo della nostra specie, il piano di una costituzione, d'una libertà, d'un' eguaglianza universale nel senso dei novatori sarà solo chimerico; fornirà materia di riso, come il progetto di alleanza, e di fratellanza universale frà le diverse nazioni muoverà sempre la compassione.

CAPITOLO XII.

Quale è la differenza frà libertà costituzionale, e la libertà politica? Se ciò, che si è detto di sopra dell' una possa, e debba applicarsi all' altra.

Quelli, che hanno scritto sulla libertà politica, non l'hanno considerata, che nel suo rapporto colle tre possanze, che formano

l'autorità suprema nello stato; e sotto questo rapporto tale genere di libertà non è propriamente, che la libertà della nazione: secondo il loro sentimento la libertà politica è grande ogni volta, che l'autorità legislativa è separata dall'esecutiva; e l'una, e l'altra lo sono dalla giudiziaria: in forza di ciò essa non diversifica dalla libertà costituzionale, che come la parte diversifica dal tutto. La libertà politica, secondo tale sistema cresce, o diminuisce nella proporzione medesima, nella quale le tre autorità simili ai raggi in uno stesso circolo s'avvicinano, o si slontanano dal centro. Questi scrittori suppongono, che sia impossibile, esistere una libertà politica colà, ove tutte le autorità, compresavi la giudiziaria, ritrovansi riunite nell'assemblea stessa, o nella stessa persona, come suole accadere della massima parte dei governi asiatici. Può riguardarsi questo principio, come un assioma in materia di legislazione, mentre non si concepisce l'esistenza della libertà, ovunque un solo individuo, o una aggregazione d'individui, muniti d'ogni autorità, sono giudici, e parti in tutte le liti.

Fà d'uopo meditare profondamente sugli effetti della riunione delle tre autorità per risentirne gl'inconvenienti, e per persuadersi, e rimanere convinti di questa verità, *che la massima parte dei governi Europei siano moderati, e l'autorità monarchica vi sia modificata, poichè l'esercizio dell' autorità giudiziaria trovasi nelle mani di molti tribunali formati da magistrati prescelti, che niente hanno di comune colle autorità legislativa, ed esecutiva.* Sono questi i prencipi, i quali sono stati dipinti, quali despoti, e tiranni, che essi medesimi hanno abbandonato ai proprj sudditi l'autorità giudiziaria, e questo al segno di sottoporre in molti casi i loro diritti, ed i loro beni alla definitiva decisione di questi tribunali.

Nulladimeno io sono persuaso, che se la perfetta riunione delle tre autorità è nociva alla libertà dei cittadini, la troppo grande dipendenza d'una dalle altre non lo sia meno: dico di più: la totale separazione di tutte tre le è ancora più opposta, che la loro riunione. Allorchè supponesi per esempio l' autorità esecutiva in una grande dipendenza dalla le-

gislativa, presto, o tardi ne sarà schiacciata, e depressa col danno della causa pubblica: quanto accade in Francia ne è una prova più, che bastante. La costituzione avea riposta l'autorità legislativa al di sopra delle altre tutte, e la legislativa ha rovesciati gli argini, che la costituzione stessa avea opposti ai suoi ingiusti tentativi: accaderà lo stesso da per tutto, poichè l'esperienza del passato, e la cognizione del cuore umano ci sono garanti di questa eterna verità, *che appena gli uomini hanno nelle mani un' autorità, che non è giustamente equilibrata, sono portati ad abusarne.*

Ogni autorità sempre progredisce, e s'avvanza; non può trattenersi, che dove incontra dei limiti; e come può ciò far meraviglia, se la virtù stessa, se la saviezza ha bisogno di limiti? Separinsi intieramente le autorità tutte, rendansi assolutamente indipendenti l'una dall' altra, principalmente la legislativa dall'esecutiva, e ritroveransi allora gli uomini nello stato d'anarchia prossimi a passare alla schiavitù del più intraprendente, più astuto, più forte. Queste considerazioni ci guidano ad un

resultato interessantissimo a conoscere, allorchè trattasi della costituzione d'uno stato; cioè, che la libertà politica periclita egualmente, tanto nel caso, in cui le tre autorità trovansi nella medesima persona fisica, o morale riunite, quanto in quello, nel quale sono con la più perfetta reciproca indipendenza separate, e finalmente anche, quando accade, che un'autorità eserciti diritti capaci d'influire, e predominare col tempo sulle incumbenze dell'altra.

Niente avvi di più interessante nelle ricerche politiche quanto sapere quali abbiano ad essere nello stato, in cui le autorità supreme sono divise, i limiti, che renderanno inutili i tentativi dell'una per dominare sull'altra: questa discussione esigerebbe molto tempo se volesse schiarirsi quanto avvi di oscuro in simile materia. Nell'impossibilità, in cui mi ritrovo di trattenermivi, pregherò i lettori di attendere con quale saviezza, con quale cautela la costituzione inglese ha fissati i termini dell'autorità legislativa, e dell'esecutiva: ecco quanto vi è di ammirare maggiormente

in quest'opera, che sembra superiore ai sforzi dello spirito umano. L'autorità esecutiva è primieramente considerata, come la sola sorgente della giudiziaria, ed in tutto l'impero brittanico la giustizia è amministrata sui popoli a nome del re. In secondo luogo, come l'autorità esecutiva è l'anima di tutte le altre secondarie, come deve mediante la sua energia fare agire tutte le molle della macchina politica, non è essa in alcuna dipendenza diretta, ed immediata dall'autorità legislativa, e ciò in tutto quello, che concerne l'esercizio delle sue incumbenze costituzionali. Per una delle sue belle prerogative essa concorre in un modo imponente agli atti tutti di legislazione; e vi concorre dopo aver acquistate le cognizioni tutte, che le discussioni nelle due camere hanno potuto somministrarle: che se crede nociva al bene dello stato la legge, che le viene proposta, è padrona assoluta di rigettarla, ed il suo *veto* non è soggetto ad alcuna restrizione, e revisione alcuna. Non vi sono casi, ove possa esservi una legge senza la libera sanzione del re. Con questo mezzo

l'autorità esecutiva divide le prerogative delle due camere, e la sua è la più nobile, poichè essa è, che corrobora nel modo necessario le leggi, e le avvalora, ed in ultima analisi la volontà sua è ciò, che compitamente perfeziona tutte le volontà particolari, e la volontà generale stessa.

Il parlamento non esiste, che in quanto la sua condotta savia, e moderata non costringe il re a discioglierlo per convocarne un altro, e questo diritto, di cui il sovrano ritrovasi in possesso assicura al tempo stesso la libertà del popolo, e le prerogative della corona. Almeno questo è il sentimento di tutti i giuristi inglesi, che non s'ingannano certamente sopra i loro più cari interessi, e che costantemente riferiscono al bene della nazione intiera i diritti, ed i pregi della corona, nel che conoscesi una profonda saviezza. L'autorità esecutiva non riceve che suppliche, e sempre nei termini i più rispettosi, e sommessi da parte del parlamento, che non ha la volontà, nè l'imprudenza di inviarle ordini, meno ancora di avvilirla agli occhj del popolo. In fine

frà i mezzi tutti, che la costituzione brittanica accorda direttamente all' autorità esecutiva, per farsi rispettare dai rappresentanti del popolo, e per allontanare sempre con dignità, e riescita quanto potrebbe indebolirla, essa ha l'appoggio della camera dei Pari, la quale è disposta sempre a prendere la sua difesa contro qualunque assalto. Osservasi nello spirito di questa savia costituzione, che l'autorità esecutiva vi è stata riposta dalla nazione al di sopra della legislativa, a cui dà, come ho detto, il pieno adempimento, mentrechè nella Francia, l'autorità esecutiva è un puro, e miserabile agente dell' assemblea nazionale. Io non starò ad esaminare quanto la costituzione francese ci presenta in questo proposito di non politico, di sconvenevole, d' assurdo; l'esperienza non lo ha, che troppo dimostrato per confusione eterna degl'individui del corpo costituente, che venivano considerati a Parigi, quali primarj ingegni dell' universo, poichè prendeasi Parigi per l'universo intiero. Questi uomini, che le vedute ristrette, e meschine abitudini contratte nella vita privata, aveano

resi assolutamente inesperti, ed ignoranti nella scienza legislativa s'immaginarono, che potesse solo estendersi la libertà politica, ristringendo l'autorità del re: ridotti ad essere l'eco della più abjetta plebaglia, che mantenevano col denaro della nazione, hanno ricoperto di rossore, e disprezzo ciò, che doveano il più rispettare per loro propria sicurezza, e per la felicità nazionale: ignoranti, e presuntuosi non considerarono mai diversamente l' autorità reale, che come il più detestabile nemico delle libertà popolari, mentrechè l'esperienza ha dimostrato, che essa ne è il sostegno, ed il garante. Nei grandi, e nei mediocri stati, quando non vi ha una grande autorità, innanzi alla quale tutte le altre, che sono in attività pieghino il ginocchio; la felicità, e la tranquillità mai possono esservi stabili, e ferme. Altri Pisistrati, altri Megacli, altri Marj, altri Silla, altri Cesari, altri Cromwels s'inalzeranno presto, o tardi, e per una conseguenza del destino dell'uman genere l'autorità ricusata ad un solo vi sarà di poi usurpata da molti, ed in appresso dal più astuto, avendo

per guida il solo interesse privato unito alle più pericolose passioni, questi perversi diverranno più despotici, e più tirannici di quello, di cui abborrivano le prerogative, di cui temeasi per dir così, l'autorità isolata. Quando le disgrazie, e le calamità loro avranno insegnato ad essere ragionevoli, i francesi confesseranno i loro errori, converanno eglino, che il loro errore principale sia stato di dare al re infinitamente minore autorità di quella, sarebbe stata espediente pel bene generale.

Ma i pretesi legislatori non hanno eglino calunniati tutti i sovrani, ed al tempo stesso tutti i popoli, quando nelle loro declamazioni insensate, hanno rappresentate le autorità, come riunite nelle mani di un solo uomo nelle monarchie tutte? Ho di sopra osservato, che l'autorità giudiziaria è da per tutto divisa dalle altre due; è confidata a magistrati eletti quasi sempre nel terzo stato: questi tribunali, che vi giudicano in ultima istanza, hanno la compiacenza di vedere le loro sostanze più rispettate, che gli ordini del sovrano; poichè spessissimo accade, che il prencipe revoca i suoi

ordini, e ritratta la sua volontà; mentrechè niente accade più di raro, quanto la revisione d'un giudizio portato da un tribunale, da cui non vi sia appellazione. Siami permesso di quì citare un tratto di giustizia d'un gran monarca, a cui la posterità renderà probabilmente maggiore giustizia di quello abbiano fatto i contemporanei, e lo citerò, perchè sembrami riunire perfettamente quanto può smentire l'accusa grave, che i pretesi filosofi fanno ai monarchi riguardo l'unione delle autorità. Una dama piena di spirito, e d'un merito raro avea portati lamenti contro un tribunale, che essa diceva aver commessa una grande ingiustizia contro un suo parente, giudicando una possessione di gran valore alla parte contraria. *Signora*, le disse il prencipe, *è quasi impossibile, che possa accordare la revisione senza rovesciare l'ordine giudiziale stabilito dalle leggi: quanto a voi conservate almeno tale speranza, ed avete il contento di lagnarvi; ma con chi io mi lagnerò, che sono nello stesso caso vostro? poichè sono stati eziandio dichiarati nulli i diritti, che io avea sulla stessa pos-*

sessione, e l' ho perduti per sempre. Avvenimenti di simil natura sonosi moltiplicati in questo secolo, ed oso affermare, che sianvi dei paesi in Europa, ove l' autorità giudiziaria è sì indipendente dalla regia in maniera da desiderarsi, che lo fosse meno, sia per la minorazione, sia per la pronta spedizione delle cause civili, e criminali; poichè le une, e le altre rovinano le parti litiganti per alimentare una classe numerosa di queruli sofisti clamorosi.

La separazione dell' autorità giudiziaria non è pertanto la sola cosa, che provi, essere la massima parte delle nostre monarchie ad evidenza ragionevolmente limitate: ove trovasi ai giorni d' oggi un sovrano in Europa, che avanti di promulgare una legge non abbia consultati gli uomini capaci di rilevarne, e conoscerne la bontà, la necessità, i vantaggi, o li inconvenienti? Queste grandi società, che chiamansi assemblee nazionali, o legislature; che uniscono in loro talenti, ingegni, e lumi politici possono pur fare una costituzione in sei settimane, una legge in sei ore, un decreto in sei minuti, e riprodurre un grande impero, come

un comico legislatore stabilisce uno stato felice in un' opera di teatro: ma i sovrani in genere non potrebbero fare al modo stesso un regolamento solo; ed allorchè succede, che il desio del bene, ovvero anche la presunzione ve li induce, e che essa impedisce la riflessione, e la maturità necessaria a compilare le leggi, si trovano eglino necessitati a revocarle. Se sianvi delle eccezioni a questa regola, che è universalmente osservata, esse non possono provar altro, che la debolezza umana, la quale in niun luogo può sussistere senza vizio, e senza difetto. In oltre avvi nelle monarchie tutte un metodo determinato per la legislazione; sonovi da per tutto regole, e formole stabilite, che assogettono il sovrano a deliberare per molto tempo coi stati provinciali, e coi suoi Ministri; sonovi cerimonie solenni, di cui lo scopo non è solo di rendere autentiche, e valide al sommo grado le leggi, ma eziandio di ritardarne la promulgazione per meglio ponderarle.

In fine è massima al giorno d'oggi ricevuta in tutte le monarchie, che i re siano respon-

sabili a Dio, ed all'opinione pubblica della scelta dei ministri; scelta, che dipende per intiero dal loro discernimento, dal voler loro, dall'assuefazione felice di prenderne, e seguirne generalmente i consiglj: queste sono le vere sorgenti della tranquillità, o delle afflizioni dei prencipi da un canto, e del bene, o dei disordini pubblici dall'altro. Un sovrano, il quale s'immagina, che la virtù, e la probità possino supplire all'ignoranza, ed alla cattiva abilità cagionerà altrettante disgrazie, ed ancora maggiori ai proprj sudditi, che se avesse scelti cattivi ministri: se non vi è buon consiglio senza probità, neppure ve ne è senza criterio, e senza esperienza, e l'una è necessaria, come l'altro. Circondato da abili ministri, i prencipi saranno sempre al coperto di ogni rimprovero sia della loro propria sinderesi, sia dell'opinione pubblica, tostochè s'inducono a prenderne, e seguitarne i consiglj: fondato sù questo sistema può giungersi a fare rispettare l'autorità suprema, ed a rendere sempre cara al popolo la persona del sovrano, rendendo indirettamente respon-

sabili i suoi proprj agenti degli errori dell' amministrazione. Fosse eziandio un genio singolare, se il monarca è savio, non deciderà, non intraprenderà, niente farà negli affari di qualche importanza, senza il consiglio dei suoi ministri. Segue dello stato, come di un vascello: il piloto, che attaccato al timone ricuserebbe ogni sorta di assistenza, eviterebbe forse li scoglj, ma vedrebbe il suo vascello inghiottito dalle onde. Ma ciò, che deve rendere il prencipe a tale riflesso anche più felice, si è la scelta dei soggetti, che lo circondano: questi saranno utili in proporzione, che saranno virtuosi: i gran prencipi mai hanno permesso a tali soggetti d'ingerirsi nei pubblici affari, e niente avvi più prudente, nè più indispensabile in politica, che tale condotta: il sistema contrario scoraggisce i ministri, indebolisce il loro credito, semina la discordia, getta la confusione negli affari, e fà perdere il filo, che ognuno di essi dee tenere per seguitarlo con occhio attento. Il sentimento generale presso le nazioni incivilite è tanto bene stabilito sù tale materia, che i

monarchi stessi i più assoluti hanno costantemente queste eccellenti massime avanti gli occhj: non vi ha, che il cieco fanatismo dei nostri filosofi, il quale possa impedirgli di vedere gli ottimi re legarsi le mani da loro stessi per operare il bene, il che è infinitamente più lodevole, di quello che se loro le avessero legate con un atto violento.

Perciò, che concerne l'autorità esecutiva, convengo, che nelle monarchie sia radicalmente tutta nel suo pieno frà le mani di un solo; ma oltrechè si è dimostrato essere indispensabile nei grandi stati, ove il sistema contrario cagionerebbe i più terribili imbarazzi, e nelle occasioni le più critiche condurrebbe la patria all'orlo del precipizio, è noto, che questa autorità ha bisogno per agire di tante molle diverse, di tanti appoggi complicati, che si è veduto alle volte ridotta allo stato di nullità rapporto all'esecuzione dei suoi proprj progetti, cioè ogni volta, che ha creduto potere sprezzare i consiglj degli uomini, e quelli adattati alle circostanze dei tempi. Grande lezione per quelli, che s'im-

maginano essere una stessa la misura del volere, e del potere, o che non sanno dover sempre l'obbedienza nel suo progresso penoso, essere sostenuta dall'equità, e dalla giustizia dei comandi, che ad essa vengono prescritti.

Quanto ho detto nel capitolo precedente della libertà costituzionale deve applicarsi alla libertà politica, cioè, che sia moralmente impossibile, esista essa in un modo eguale presso tutti i popoli, e persino, che una nazione ripone il più grande interesse alla separazione delle due prime autorità, un'altra le mette nella loro riunione prudentemente modificata. È verisimile, che i sforzi del ciarlatanismo filosofico non giungeranno a sconvolgere le teste di tutti i popoli della terra, perchè gustino un sistema, che non ha potuto radicarsi nel suolo, ove è stato insolentemente predicato: le sue forze per operare il bene non eguagliano quelle, che ha manifestate per operare il male, e sono sicuro, che i suoi successi saranno infinitamente più grandi, quando essa si adopererà a seminare la discordia, ed a

propagare la dottrina dell'anarchia, di quello, che sia quando vorrà ispirare questa ridicola, e puerile fratellanza, e la subordinazione metafisica alle leggi.

CAPITOLO XIII.

Definizione della libertà civile nella costituzione francese.

Gli orgogliosi novatori essendosi fissato nella mente, che i popoli sino all'epoca della rivoluzione non avessero avuta un'idea giusta, e precisa della libertà civile, hanno creduto non poterla meglio definire, quanto col dire, *che la libertà del cittadino consista a poter fare tutto ciò, che non pregiudica ad altri.* Ritrovo questa definizione poco esatta, e molto imperfetta, ma bensì essa è analoga alle mire di quei, che l'hanno stabilita. La libertà del cittadino non è considerata in questa definizione, che sotto i rapporti esclusivi, quali le di lui azioni possono avere coi diritti dei suoi

concittadini; ma un legislatore non potrebbe esimersi di considerarla sotto i rapporti sostanziali, che essa ha colle leggi. La libertà civile riceve dalle leggi la sua esistenza, le prerogative sue, la sua estensione, la sua pratica; sono conseguentemente queste leggi, che costituiscono tale genere di libertà, effetto unico della società. Il dire, che questa libertà *consista nel poter fare tutto ciò, che non porta pregiudizio ad altri*, si è un volere bandire dallo spirito del cittadino il di lui amore, e rispetto verso le leggi, mentrechè egli ne è ad esse obbligato, mentrechè da esse proviene la sua felicità nello stato civile. Quando i nostri antenati riconobbero il bisogno d'imporsi una costituzione, quando si sottoposero ad un governo qualunque, non cercavano la libertà di fare quanto non nuoce agli altri; possedevano già tale libertà, ed era piuttosto un dono della natura ancor rozza, che una beneficenza prodotta dalla legislazione. Se innanzi all'origine della società niente eravi più pericoloso per l'umanità, quanto l'esercizio della libertà naturale, ciò non era, perchè l'uomo potesse

essere autorizzato a nuocere al suo simile; ma perchè essendo sempre giudice in causa propria, e i suoi mezzi di difesa, o d'attacco riducendosi alle proprie forze unicamente, il suo amor proprio dovea necessariamente abusarne, dovea imbrattarsi, ed immergersi ad ogni istante nelle ingiustizie, e violenze. Sarebbe assurdo di non volere ammettere l'idea del giusto, e dell'ingiusto nello stato di natura: bisognerebbe supporre, che l'uomo in esso viva senza alcun sentimento morale, e senza rimorso, il che è impossibile da una parte, ingiurioso dall'altra alla sapienza increata, ed eterna.

CAPITOLO XIV.

Della vera libertà civile.

La vera libertà civile, che denominasi ancora libertà particolare, o libertà del cittadino è stata in varie guise definita dai scrittori, che ne hanno esaminata la natura. Montesquieu

pretende, che essa consista nella sicurezza, o almeno nell'opinione, che si ha della propria sicurezza: questo profondo filosofo credeva il resultato dovere essere sempre lo stesso, sia che il cittadino fosse realmente libero, sia che credesse di esserlo, mentre non lo era nel concetto degli altri: così addiviene, che un contadino è felice nella stessa situazione, in cui millioni dei suoi simili si riputerebbero infelici: l'opinione nostra è la base della nostra tranquillità, e della felicità nostra, e per quanto fondamento abbia l'altrui sentimento, niente influisce sù di ciò, che forma il bene di ciaschedun individuo. Come il sentimento della felicità è prodotto dalla concorrenza degli oggetti, e delle circostanze, che rendono l'individuo contento secondo il suo modo di pensare, e di vedere, nel modo medesimo il sentimento della libertà civile secondo Montesquieu è prodotto dalle leggi tutte, sotto la garantia delle quali il cittadino credesi sicuro, malgrado le lagrime, che i filosofi ciarlatani spargono sulla sua sorte.

La libertà civile non può essere di sua natura, che un bene relativo, come lo sono la massima parte dei beni di questo mondo: lungi dall'indebolirla, o distruggerla, questa qualità rende la libertà più interessante agli occhj del savio, che meditando sull'immensa diversità, che le inclinazioni, gli oggetti, e le circostanze frappongono frà gli uomini, può, e deve rimontare gradatamente all'origine primaria dei governi, e può conoscerne eziandio le modificazioni progressive, che essi hanno ricevuto nelle vicende, a cui sono stati sottoposti. Nientemeno, io non tratterrò i lettori sulla libertà civile puramente relativa, e la, di cui bontà sarebbe per così dire, puramente ideale: io voglio, che sia reale, e se oso così spiegarmi, voglio, che sia sostanziale; voglio in fine, che non solo il cittadino possa dirsi, e credersi libero in conformità delle sue idee, ma che lo sia ancora nel concetto degli altri, all'eccezione però di quegli entusiasti, o dei cattivi, che giudicano di tutto secondo le loro passioni, ed i loro malvagi disegni.

Come questa discussione è la più impor-

tante di tutte; come è essenziale alla quiete dei sudditi nei stati tutti, che conoscono i giusti limiti della loro libertà; come è impossibile di prevenire la rovina totale dei governi senza illuminare il genere umano sui suoi veri interessi, trovo necessario lo sviluppamento perfetto del sistema della libertà civile riguardo alle diverse costituzioni.

Per giungervi più facilmente considererò la libertà del cittadino sui due rapporti, che dee avere essenzialmente: I° colle leggi, che la costituiscono: II° coi diritti di quelli, con cui vive in società: se mi è permesso, io chiamerò la prima libertà passiva, chiamerò l'altra attiva: mediante la libertà passiva le leggi ci conservano la vita, e la robba, e ci accordano la sicurezza, che noi cerchiamo nella vita sociale: noi non operiamo in forza di questa libertà, ma viviamo tranquilli in mezzo ai nostri concittadini; mentrechè in forza della libertà attiva noi facciamo ciò, che non è lo scopo delle leggi proibitive. Le ricerche sulla libertà passiva sono dirette adunque a conoscere sù di che un cittadino possa esser

sicuro, ed in che consista la protezione, che il governo gli accorda; ma le ricerche sulla libertà attiva tendono a discoprire ciò, che possa fare un cittadino senza rendersi colpevole rispetto agli altri. La distinzione, che faccio, ci conduce alla cognizione esatta della libertà individuale, o per dir meglio, a dissipare le tenebre, che i perturbatori della pubblica quiete hanno artificiosamente sparse sopra una cosa, che gl' idioti persino conoscevano bastantemente per propria esperienza. I nostri teorici, come già l'ho osservato, non hanno definita la libertà particolare, che imperfettissimamente; hanno tralasciato quanto questa libertà ha di più interessante per noi. Di fatti qual'è mai l'uomo nato nello stato libero, che interrogato sulla libertà sua abbia risposto, *che consista nel fare tutto ciò, che non porta pregiudizio ad altri.* Ogni uomo assennato dirà sempre in questo caso, *che è libero, perchè la sua vita, il suo onore, la robba sua sono garantite dalle leggi.* I pensatori più profondi come i più assennati frà i giuristi inglesi, allorchè ci parlano della libertà del cittadino, si limi-

tano principalmente alla sicurezza della persona, ed al diritto di proprietà, in forza del quale l'autorità esecutiva non può prendere sussidj, senzachè siano stati accordati, fissati, e regolati dal consenso della camera dei Comuni: secondo il loro sistema, le leggi, che garantiscono le persone, e le proprietà formano la libertà inglese. Ora questa garantía, o questa protezione è attiva per parte del governo, che è costretto ad accordarla nelle circostanze tutte, in cui i cittadini la reclamano, ed essa è passiva per questi ultimi.

Questi principj stabiliti, procurerò di dare non già una definizione logica della libertà civile, poichè le mie forze non sono a ciò sufficienti, ma l'idea la più vera, che alcuni leggitori desiderare potrebbero di averne per essere in grado di apprezzare giustamente le stravaganze, gli errori, e le leggerezze, che i pretesi legislatori della Francia ci hanno spacciate sopra tale libertà. Col dire, che questa libertà consista nella subordinazione alla legge, nella facoltà di fare ciò, che la legge prescrive, nella conformità di queste

azioni collo scopo della legge non si spiega la libertà del cittadino, ma bensì si dà un'idea di dignità, e moralità sublime ai doveri dei cittadini per impegnarli a soddisfarli. Vi sono altri modi di definire la libertà, ma tutti più, o meno sono così erronei, quanto i precedenti, e non hanno merito alcuno da essere riferiti. L'idea, che io mi accingo a dare della libertà del cittadino è relativa alla distinzione, che ho fatta, ed abbraccia, per così dire, quanto un individuo ragionevole può desiderare per esser libero, per quanto può esserlo, sotto il governo, in cui vive, ed ha vissuto sin'ora pacificamente.

La libertà civile consiste: I° nella perfetta sicurezza, che niuno, persino anche il governo, possa attaccare arbitrariamente l'onore, la persona, e la sostanza del cittadino; consiste essa: II° nella persuasione, che possa farsi quanto non è proibito dalla legge, nè dalla retta ragione, nè dalla religione. Ne segue, non esservi libertà, ove l'onore, la persona, la sostanza del cittadino possono essere arbitrariamente insultate, e neppure esservene,

dove è lecito far ciò, che non viene dalle leggi vietato, dalla retta ragione, dalla religione; mentre bisogna bene, che le leggi civili siano d'accordo colla religione dominante nello stato: un legislatore, che le metterebbe in contrasto, lungi dallo stabilire la tranquillità, e la concordia frà i cittadini, non farebbe, che seminare frà loro una discordia altrettanto più crudele, in quanto che essa avrebbe per base la massima, e la coscienza, ad ambedue le quali è difficile di comandare. È una cosa rimarchevole, che i legislatori francesi non abbiano fatta maggior menzione della religione cattolica, come se la monarchia mai fosse stata cristiana. La retta ragione è stata quasi altrettanto trascurata quanto la religione; poichè non deve essere affatto soddisfatta, se veggasi rammemorata in quà, ed in là in un' opera torbida, in un' opera, ove la guerra è così formalmente dichiarata a tutte le autorità legittime, quanto alla religione, alla giustizia, al buon senno, al pubblico riposo. In tutte le legislazioni, che formano l'oggetto della nostra meraviglia, vedesi la ragione, la morale, la

religione, la politica stendersi scambievolmente la mano, e l'una correre al soccorso dell'altra, poichè è impossibile, che esse possino sostenersi separatamente. Questa forte riflessione è stata sprezzata dagli orgogliosi novatori, che hanno erroneamente rinvenuti solo pregiudizj ridicoli in tutte le costituzioni antiche, e moderne. Quale mai può essere la vera origine di questa presunzione, di questa audacia, di questa arroganza sfrenata? Io solo saprei assegnarne la depravazione dei costumi, l'irreligione, l'inesperienza; le due prime hanno rovinata la Francia, e rovineranno eziandio tutta l'Europa, se i governi non vi provvedono, e l'ultima ha resi inutili, odiosi, disprezzabili i sforzi dei pretesi legislatori.

Io ritorno adesso alla natura della libertà individuale: sembrami evidente, che un cittadino moderato, ed onesto, un cittadino ansioso di agire in conformità dei principj sociali, a seconda della voce dell'intimo sentimento, e delle grida della propria religione; un cittadino, che lasciando lo stato di natura non abbia abbandonata la ragione, mai crederà,

che le leggi scritte siano, ovvero esser possino le sole regole delle sue azioni. Le passioni nostre, ed i nostri interessi ci rappresenteranno sempre, che quanto noi operiamo, non reca pregiudizio ad altri; ci inorpelleranno, ci nasconderanno eziandio i torti, che noi possiam fare ai nostri concittadini, ed allorchè si lagneranno, noi diremo essere ciò un effetto della loro malevolenza. I savj dell' antichità, che aveano approfonditi più di noi tutti i nascondigli del cuore umano erano di sentimento, che ogni qualvolta l'uomo voglia giudicare imparzialmente di quanto può fare senza offendere i diritti altrui, dee riporsi al luogo del suo prossimo; dee considerare allora se gli sia indifferente, che il suo simile faccia, quanto vuole fare egli stesso. Questa morale, si dirà forse, è troppo volgare; ne convengo, ma ciò non toglie, che contenga una bellissima, ed utilissima massima. S'insegna una dottrina equivoca, quando s'insinua ai popoli, *che essi abbiano diritto di fare tutto ciò, che non pregiudica ad altri:* ma la pretesa assemblea costituente non volea, che

equivoci per pervenire al suo gradito scopo, alla più orribile anarchia: disgraziatamente per la Francia queste misure abbominevoli hanno avuto il massimo successo.

In ogni stato bene costituito, la tranquillità, di cui gode ciascun individuo rapporto alla propria persona, ed alla sua sostanza è il prezzo del modo, con cui egli concorre alla sicurezza generale, ed ai bisogni dello stato; poichè i cittadini impiegano le loro braccia, ed i loro beni per la pubblica sicurezza, ed il governo impiega le sue forze per la sicurezza di tutti, e di ciascheduno in particolare. Il contratto sociale, se ne esiste uno in natura è fondato sopra doveri reciproci: in oltre; siccome bisogna, che la sicurezza comune in tutti i casi possibili, la vinca sulla sicurezza individuale, ogni cittadino dee essere disposto a farle il sacrifizio con rassegnazione del proprio riposo, ed eziandio dell'innocenza sua, allorchè le circostanze lo esigano. Quale diritto può dunque mai avere un cittadino alla propria sicurezza personale ogni volta, che colla sua condotta compromette quella della

intiera società? Niuno certamente: ecco nulladimeno l'origine di tutti i lamenti, che i perturbatori della pubblica quiete, che gli acerrimi nemici delle distinzioni di nascita, di ranghi, delle ricchezze, delle virtù medesime hanno presentati costantemente contro le monarchie; hanno eglino avuta la sfacciataggine di dipingere i sovrani, quali despoti, quali tiranni, poichè la salvezza dello stato, la legge la più imperiosa delle leggi tutte, li avea costretti ad allontanarsi, loro malgrado, dalle regole ordinarie della giustizia, ad uniformarsi alle urgenze dei casi, ed a trascurare, per così dire, i diritti di un solo per conservare quelli di tutti. Nelle democrazie stesse, ove la libertà può alle volte confondersi col libertinaggio, è impossibile, che non siavi qualche circostanza, in cui il cittadino più pacifico non sia esposto a questo inconveniente: ma meglio si è, che un cittadino vi sia esposto di quello, che la patria si trovi in pericolo. Tale grande verità è stata capita dagli usurpatori attuali delle autorità tutte, e fingendo di preferire la salvezza della Francia agli arti-

coli più chiari dei diritti dell'uomo, hanno sfacciatamente violati i principj della giustizia, privando della libertà tutti quei, che aveano avuto l'animo di opporsi ai loro detestabili progetti, ed ai mezzi i più abbominevoli ancora impiegati per eseguirli. Se le prigioni in questo disgraziato paese rigurgitano oggi di prigionieri di stato; ciò proviene, perchè i nemici di qualunque governo mettono in pratica di tutto cuore, e per vendetta ciò, che i sovrani fatto aveano in alcune occasioni solamente lottando contro la loro naturale inclinazione, e con un' estrema repugnanza. Ohime! che l'animo mio è acceso di collera, allorchè sento declamare contro l'abuso delle autorità quegli uomini, che hanno cominciato tutto ad un tratto ad usurparle; uomini, che hanno adoperato, e adoperano tuttavia l'autorità usurpata a satollare la loro orrenda odiosità, la crudeltà loro inaudita, la loro rabbia schiumante; uomini, i quali hanno tramata la rovina dello stato, lo sconvolgimento dell' ordine sociale, la confusione generale di tutti i popoli, la corrutela dei costumi, l'annichili-

mento della religione; uomini, che non avendo alcun' incumbenza legale fanno gemere sotto il giogo della più intollerabile tirannia tutte le autorità, e tutti i cittadini, che ne erano protetti; uomini, che dopo avere vilipesa, oltraggiata, insultata in una maniera sconosciuta dalle nazioni le più barbare la maestà del trono, e la sagra persona del re, dopo avere attentato venti volte alla vita del loro legittimo sovrano, dopo averlo brutalmente tirato fuori dell' asilo, che tutte le leggi umane, e divine gli aveano accordato, dopo di averlo spogliato di tutti i suoi inviolabili diritti, di tutte le prerogative, dopo di avere estinto nel cuore dei suoi sudditi l'amore, ed il rispetto, che per tanti titoli gli doveano, hanno finito per stringerlo nella più dolorosa, e più infame carcerazione; uomini, che assordando tutta la terra con le grida di libertà, di eguaglianza, di fratellanza, di umanità sono quasi pervenuti a farci arrossire d' essere della medesima specie loro, come essi fanno arrossire i loro compatriotti assennati d' essere francesi. Tutti i pretesi abusi d' autorità dovrebbero certa-

mente unirsi agli elementi tutti per sterminare uomini di tale tempra, ed il genere umano intiero loro dovrebbe esserne assai riconoscente.

Ma serebbe assurdo il sostenere, che non vi fossero abusi, e grandi abusi nell' antico governo; sarebbe iniquo il volerlo dimostrare. Mi guardi il cielo da questo doppio delitto; sarebbe esso tanto più grave in quanto che Luigi Decimosesto stesso, il migliore, come il più disgraziato, il più ingiustamente vessato di tutti i monarchi francesi l'avea riconosciuto, l'avea confessato, e con un esempio di moderazione ben rara, avea prevenuto i desiderj del suo popolo. Gli abusi sarebbero stati riformati, senzachè fosse costata alla Francia una sola lagrima, una goccia sola di sangue, se alcuni impavidi scellerati non avessero sconcertati i disegni del loro sovrano, se i pretesi rappresentanti della nazione non avessero violati gli ordini contenuti nei conosciuti quinterni, se in fine alcuni astuti non avessero tirato tutto il vantaggio possibile dall' ipocrisia, e dalla popolarità del più ambizioso, del più perfido, e del meno

previdente dei ministri, che abbia avuto la Francia. Nel rimanente toccherà alla posterità imparziale a decidere se il governo francese potesse con tutta sicurezza privarsi della bastiglia, e se i malvagi, se gl' intriganti della stampa di quelli, che sonosi smascherati dopo il momento della rivoluzione potessero essere regolati altrimenti fuori che con una somma severità, e con un rigore al di là della pratica ordinaria della giustizia. Dico, „fuori della pratica ordinaria della giustizia," poichè sono stato sempre persuaso, e lo sono ancora di più dopo le funeste prove, che la rivoluzione ci ha abbondantemente somministrate, che non vi sia governo alcuno bastantemente savio, e circospetto, che possa stabilire anticipatamente in una maniera inalterabile la condotta della giustizia in tutti i casi possibili, ove la salvezza dello stato ritroverebbesi compromessa, o esposta a pericoli imminenti.

Ogni cittadino pacifico, ed assennato riguarderà come necessaria alla tranquillità sua, e sicurezza le conseguenze, che provengono naturalmente da questo gran principio politi-

co; eccole quali esse sono: I° la sicurezza personale non può essere illimitata, poichè è sottoposta alla sicurezza generale: ogni individuo non è in diritto di reclamare se non in quanto la sua condotta non sia opposta in modo alcuno alle leggi, non sia in conto alcuno equivoca, in conto alcuno sospetta in tutto ciò, che concerne l'ordine sociale, e la comune sicurezza: nel caso opposto sarebbe ingiusto per parte sua di reclamare, e più anche ingiusto per non dire insensato per parte del governo di accordargliela: II° le leggi relative alla sicurezza personale, ed al godimento della proprietà sono sempre analoghe ai principj fondamentali del governo; e siccome le sue forme variano costantemente presso tutti i popoli, ne segue, che queste leggi debbono variare egualmente: III° frà queste leggi, quelle, che più favoriscono la sicurezza personale, ed il placido godimento della proprietà sono le leggi, che tengono in una eguale soggezione, ed in una valida maniera i denunziatori, gli accusatori, i giudici; le leggi, che proibiscono le perquisizioni, le informazioni,

i processi, ed i giudizj segreti tanto, quanto il bene pubblico può andare d'accordo con esse; poichè bisogna, che egli sia al di sopra di tutto, bisogna, che innanzi a lui tutte le considerazioni particolari, e tutte le prerogative personali tacciano; le leggi, che determinano i delitti coll'estrema esattezza, e non già colle qualificazioni troppo vaghe, e generiche; le leggi in fine, che mettono una giusta proporzione frà i delitti, e le pene, e che legano assolutamente le mani ai tribunali per impedire i castighi arbitrarj. Sù di che è essenziale di osservare, che un castigo non può essere reputato arbitrario per la ragione, che il colpevole lo qualifica tale; mentre allora non vi sarebbe pena ancorchè moderata, che i più grandi scellerati non potrebbero riguardare, come arbitraria: IV° la proprietà deve essere considerata come inviolabile in tutti i governi, ove la giustizia da una parte è sempre disposta a proteggerla, ed ove l'amministrazione dall'altra seguita, in materia di pubbliche contribuzioni, le regole, che le impongono rigorosamente i veri bisogni dello stato: V° la

libertà civile giunge ad un sommo grado di perfezione mediante delle leggi, le quali concorrono a stabilire il candore, la franchezza, e la confidenza frà il popolo, ed il governo.

È impossibile di formarci un'idea di libertà civile più utile agl'individui della società oltre alle leggi, che abbiamo accennate. Ma tale è la natura delle cose umane, che se mai la libertà potesse essere fondata in tutti i paesi del mondo precisamente sulle medesime leggi, ve ne sarebbero molte, nelle quali essa degenererebbe in un terribile libertinaggio. Il temperamento, il carattere, le abitudini, le passioni, i pregiudizj dei diversi popoli richiedono a questo riflesso una grande circospezione per parte dei legislatori; se s'immaginassero di dare indistintamente alle nazioni tutte le stesse leggi per assicurarsi la libertà personale, ed il godimento della proprietà, sarebbero del pari colpevoli, quanto i medici, che volessero prescrivere i rimedj stessi a tutti i malati, ed in ogni sorte di malattie senza volere far distinzione frà i temperamenti vigorosi, e gli altri deboli, frà i biliosi, ed i flemmatici,

frà gli ignei, ed i freddi, frà i sanguigni, ed i malinconici: legislatori così privi di senno occiderebbero il corpo politico tanto presto, quanto i medici così ignoranti ammazzerebbero i corpi umani.

Sarebbe molto opposto alla politica, ed eziandio alla tranquillità delle nazioni, lo stabilire per tutto, come legge fondamentale la libertà di pensare, di scrivere, di stampare: questa libertà può essere un bene per una nazione, la quale pel concorso delle circostanze straordinarie si ritrova nella posizione felice di non abusarne; per qualunque altra nazione la stessa libertà sarebbe una vera origine di calunnie, di confusioni, di disordini, di delitti. Le cause, che producono, che conservono, e che rendono immobile la tranquillità generale, e particolare sono tanto moltiplici, e tanto variate, che riesce impossibile ad un savio legislatore di riferir tutto allo stesso principio; sarebbe questo un sistema molto pericoloso. Quello, che assicura la quiete presso un popolo può fomentare le turbolenze presso un altro: quello, che in un paese non fà alcuna impressione,

ne eccita una profondissima in un altro: quì si mormora, e si ride, là si calunnia, e si assassina: in Inghilterra una satira contro il governo non ne diminuisce il rispetto, una pasquinata cagionerebbe una rivoluzione in molti altri paesi. Se noi non possiamo conoscere altrimenti la bontà d'una legge, fuori che dagli effetti, che ne risultano in pratica, l'applicazione delle leggi stesse a tutte le contrade senza distinzione di popoli è sicuramente assurda.

Non posso terminare questo capitolo senza rilevare una cosa, che sembra affligger molto gli amici di una libertà ragionevole, ed è, che sino a tanto che nei governi monarchici, e repubblicani non esisteranno leggi, le quali assoggettino ciò, che viene da loro chiamata autorità arbitraria, la sicurezza, e la libertà personale vi saranno sempre in pericolo. Io non saprei calmarli altrimenti, che loro rappresentando: I° che queste leggi esistono da per tutto: II° che è pericoloso di dare ad esse in un sol momento una più grande estensione: III° che malgrado le leggi espresse nei governi

eziandio i più liberi, gli abusi dell' autorità sonovi sempre inevitabili: IV° che la vera base della sicurezza del cittadino è la sua propria intima cognizione, e la subordinazione alle leggi, ed alle autorità legittime: se io non faccio male alcuno, sfido tutti i governi inciviliti di farmene: ecco il linguaggio d' un cittadino perfetto; ma quello, che è agitato dai rimorsi, quello, che ha travagliato, e travaglia segretamente, e di nascosto contro la quiete pubblica, vorrebbe, che i governi fossero nell' impossibilità di scuoprire le sue trame, e punirle: ecco precisamente il senso delle declamazioni tutte contro l' autorità arbitraria, ed in favore della libertà.

CAPITOLO XV.

Della libertà sociale, che ha per oggetto l'abolizione del governo attuale, e l'istituzione d'un nuovo.

PARLANDO dell'usurpazione di Avignone, e del contado Venosino, mi sono impegnato d'esaminare il diritto della pluralità, nel capitolo, in cui mi riserbava discutere la natura della libertà sociale relativamente all'abolizione, o per adoperare il termine tetnico della nuova scienza legislativa alla disorganizzazione del governo; io soddisfo al mio impegno tanto più volontieri, quanto che questa libertà forma uno degli articoli fondamentali della costituzione francese; articolo, che merita una matura discussione non già per soddisfare una vana curiosità filosofica, ma per il bene di tutti i popoli, che esso espone ad una anarchia permanente, e sistemata, cioè a dire alla più spaventevole di tutte le pubbliche calamità.

La legge naturale niente ha deciso, nè può decidere sopra di ciò, che noi chiamiamo diritto di pluralità, o di maggiorità, e Mirabeau s'ingannò di gran lunga, allorchè volle persuadere alla prima legislatura, *che questo diritto ripetea l'origine sua dalla natura delle cose:* sù di che osserverò, che siccome gli antichi legislatori credettero indispensabile la concorrenza del cielo, e degli oracoli per incutere ai popoli il rispetto religioso alle leggi, nel modo medesimo i moderni, che altresì sprezzano qualunque autorità divina, ed umana, hanno dovuto ricorrere alla voce della natura, immaginandosi, che l'edifizio della costituzione meglio non potesse essere appoggiata, quanto riposando sui principj della giustizia, e dell'equità naturale indipendentemente dai rapporti sociali. Questi principj però aveano bisogno di prove, ed era una fiducia presuntuosa nel loro credito proprio il pensare, che il pubblico sarebbesi appagato delle loro belle frasi in vece della ragione.

L'unanimità, la pluralità assoluta, o graduata dei suffragi suppongono un corpo deli-

berante legalmente costituito da un' autorità superiore; in questo solo caso può esercitare diritti legittimi, poichè se noi percepiamo, che un simile corpo si formi d'autorità sua propria, e senza la concorrenza dell'universalità, allora non eserciterà, che il diritto del più forte. Accade lo stesso dell'assemblea d'un certo numero d'individui, ove deliberasi per la prima volta sull' istituzione, o abolizione della società; affinchè le regole d'un'esatta giustizia vi siano mantenute, affinchè non vi sia una preponderanza illegale, arbitraria, violenta, gl'individui stessi devono liberamente convenire sul modo di decidere gli affari, ed una volta adottato questo metodo, la pluralità può prevalersi del suo diritto. È dunque evidente, che tale diritto dipende dalla volontà degli uomini, i quali sono liberi di scegliere frà tutti i metodi quello, ovvero quelli, che loro più convenghino, al modo stesso, che sono padroni di preferire in tal caso l'unanimità alla pluralità. Se frà i metodi tutti eglino scegliessero il meno conveniente alla tranquillità loro, tanto peggio per loro, ma non ne devono

render conto ad alcuno. Si è biasimata l'unanimità, che la costituzione Polacca esige in una dieta libera: io trovo, che i Polacchi hanno il medesimo diritto di biasimare il sistema della pluralità assoluta; poichè si è un uomo solo, che sovente nei più premurosi affari dello stato, ed allorchè trattasi eziandio della salvezza della patria ha il diritto terribile di fare inclinare la bilancia, come gli piace, e da qual parte gli piaccia; d'altronde questo sistema favorisce la negativa, mai però l'affermativa. Non è già, che io approvi la legge dell' unanimità in tutti i casi; io la credo nociva al bene generale, ma ho voluto fare intendere, che in materia di convenzione, ed in tutto ciò, che costituisce l'interesse dei diversi popoli noi non abbiamo in natura principio invariabile, non regola esatta, non misura eguale: è una folle intrapresa quella di volerla prescrivere. I sistemi tutti, che riportonsi ai voti presentano ostacoli, ed inconvenienti; ma gli uni, e gli altri sono necessariamente modificati, e molto eziandio dagl'interessi, e dai pregiudizj nazionali, sotto il di cui

peso devono succumbere. Tali riflessi, seppure non m' inganno, mostrano bastantemente il silenzio della natura; silenzio, che non esisterebbe se essa ci avesse indicata di propria mano la traccia più sicura, che seguitar dee un corpo deliberante per adottare sia l'unanimità, sia la pluralità assoluta, e graduata alla grandezza, ovvero alla piccolezza degli oggetti.

Li schiarimenti, che ho dati sui diritti di pluralità mi faciliteranno sommamente la discussione, che forma il soggetto principale del capitolo presente. È stato sostenuto con un estremo ardire, che i popoli abbiano il diritto imprescrittibile di cambiare le forme del loro governo, e le generazioni future, non crederanno, che questo diritto sia stato, per così dire il pieno oggetto della costituzione francese. Gli usurpatori dell'autorità legislativa si erano bene accorti, che le massime loro tendevano direttamente a niente meno, che a spogliare la costituzione d'uno dei suoi più essenziali attributi; cioè della stabilità, senza di cui tutti i suoi vantaggi, e le sue

disposizioni divenivano illusorie; divenivano eziandio una positiva calamità per la Francia; poichè cosa importa, che la costituzione fosse eccellente, se essa non dovea rimanere stabile, se il popolo potea cambiarla a suo piacimento, se egli ne avea eziandio il diritto? temendo nulladimeno d'irritare la turba, dalla di cui ignoranza, e passioni eglino voleano ritrarre profitto, finirono l'atto costitutivo con una dichiarazione del pari assurda, non politica, e ridicola quanto quella, con cui l'aveano principiato. Questa dichiarazione contiene i seguenti termini precisi, „che il popolo abbia il diritto imprescrittibile di cambiare la sua costituzione." Se lecito fosse scherzare sù tali gravi materie direi, che i legislatori francesi con simile stravagante legge hanno confessato tacitamente, che aveano bene rappresentata la loro parte, e che non aveano data alla nazione una costituzione, che come una truppa di comedianti produce l'opera sua sul teatro, vale a dire, per tanto tempo sino, che non piace ai spettatori di domandarne un'altra. Le modificazioni, ch'eglino dettero a

tale legge fondamentale sono manifestamente una prova dell'imbarazzo loro, della loro pusillanimità, scoraggimento, e della contraddizione, che mettevano nei loro principj; poichè queste modificazioni annunziano, che eglino prevedevano le conseguenze funeste dell'esercizio di questa libertà; che conosceano i disordini inseparabili da qualunque cambiamento nelle leggi fondamentali dello stato; che sapeano essere sempre pericolosi i primi movimenti d'una macchina immensa, ove un'infinità di molle morali si complicano, e si confondono colle altre fisiche, e che il loro urto scambievole unito a quello dell'opinione, ed ai veri interessi indica sovente i prossimi disordini nel corpo politico; sapevano, che i primi disordini si dissipano a proporzione, che l'attrito delle parti ne rende più facile il moto, e che l'uso giornaliero superando insensibilmente gli ostacoli, manifesta maggiore facilità nella pratica di quella, che il Legislatore non avea osato promettersene in teorica; sapeano in fine, che se i cambiamenti perpetui nelle leggi eziandio acces-

sorie, e nei semplici regolamenti tormentano assai i popoli, lo sconvolgimento replicato d'una costituzione, e la scelta di una nuova dee immergerli nelle angoscie più grandi, che compromettono sempre e la loro quiete, e la loro sicurezza. Ma niente potè trattenerli nella loro rea intrapresa, e gli animi onesti non leggeranno senza gemito, ed orrore i discorsi disgustosi, che i perfidi legislatori ascoltarono, ed accolsero eziandio con grandi applausi sul diritto mostruoso, che ha il popolo di rivedere, riformare, cambiare totalmente la costituzione ogni volta che gli piaccia. È egli sorprendente dopo di ciò, che la costituzione non abbia potuto durare quindici soli giorni sul piede, che l'assemblea nazionale, e tutta la municipalità del regno ne aveano solennemente giurata l'osservanza*? È egli sorprendente, che dopo dieci mesi questa costituzione sia stata totalmente sconvolta collo scandalo delle nazioni tutte, coll'

* Il Signor Abbate Sabatier de C. in una lettera assai interessante dei 19 Gennaro 1790 avea predetto, che la costituzione non sarebbesi mantenuta sei mesi.

obbrobrio dei suoi disprezzabili autori, e che l'anarchia sia giunta al suo colmo, come la tirannia popolare, la più violenta frà tutte le altre.

Per ritornare al mio proposito, mi pare, che se il diritto di pluralità esige una convenzione precedente frà gl'individui, egli è impossibile di assegnare un metodo giusto, e legale alla disorganizzazione d'un gran governo, è impossibile di eseguirlo senza violare l'altrui diritti.

Nell' immensa graduazione degl'interessi sociali, io osservo avanti tutto i principali, che a mio giudizio meritano il titolo d'interessi maggiori del genere umano; sono essi la creazione, e la dissoluzione di uno stato. Simile al corpo umano, il corpo politico ha le sue due epoche decisive, la nascita, e la morte, ma in altri riflessi, e rapporti diversi nell'uno, come nell'altro, vi è frà questi due corpi una diversità enorme relativa agli effetti dell'una, e dell'altra epoca; in fatti chi può calcolare i vantaggi dell'associazione? e in senso opposto, chi può fissare anticipatamente

le calamità, che debbano necessariamente risultare dalla disorganizzazione del governo? Questa è il vaso fatale di Pandora, d'onde escono i mali tutti senza alcun miscuglio di bene eccettuata la speranza, che stà solo nel fondo, affine di non essere osservata. Nell' uno, e nell'altro caso sarebbe un errore il considerare in una maniera astratta gl'interessi del corpo collettivo; fà d'uopo avere principalmente innanzi agli occhj gl'interessi degl' individui, ed i diritti di ciascheduno. Questi interessi, e questi diritti sono di un ordine superiore, poichè nella creazione di uno stato trattasi di rinunziare alla libertà, ed alla naturale indipendenza, e nella dissoluzione trattasi di rinunziare al complesso dei beni, di cui ogni cittadino gode, o crede godere nella vita sociale; trattasi di rinunziare ai vantaggi incalcolabili dell' ordine, e della sicurezza personale, che è quanto dire, rinunziare all' oggetto medesimo di qualunque associazione.

Ora se non vi ha autorità umana, che possa astringere in un modo legittimo le persone adulte all' abbandono della libertà, ed indi-

pendenza naturale; se bisogna, che questo abbandono sia pienamente libero per parte loro, perchè eglino siano tenuti all'osservanza delle leggi sociali; se niente può giustificare la violenza, che si farebbe alla volontà loro, ai loro primarj diritti, allo stato loro, io sostengo, che debba dirsi lo stesso della rinunzia al complesso dei vantaggi sociali; sostengo, che bisogna ammetterla per libera, e personale; sostengo, che un altro non può, e non ha il diritto di rinunziare per me: vi è anche di più; mediante la dissoluzione del governo ogni individuo và incontro alle disgrazie della guerra civile, e dei disordini dell' anarchia; dunque ha egli maggior diritto ad acconsentire egli stesso esplicitamente, e senza ombra alcuna di violenza, di quello che ne abbia l' adulto nello stato di natura a prestare il consenso suo alla privazione della sua indipendenza per stabilire la società. Entrati in possesso dei vantaggi sociali, e dei benefizj provenienti dalla legislazione non possiamo esserne privati tutto ad un tratto per mezzo di una risoluzione dei nostri confratelli, ed in

conformità della loro privata opinione: è un genere di bene, e di proprietà, che và considerata al di sopra di tutti i beni, e delle proprietà tutte. Sù di che osserverò, che non vi sono esempj negli annali del mondo, mai una gran nazione avere affidata ai suoi rappresentanti la facoltà di deliberare sulla dissoluzione dello stato, molto meno ancora loro è stata accordata l'autorità d' eseguirla. Mai popolo incivilito ha creduta praticabile, e legale la dissoluzione dello stato: ignoro ancora, se una dissoluzione di simile natura sia mai accaduta se non mediante il diritto di conquista; così il governo dei Cartaginesi, e quello dei Giudei furono annichiliti dai Romani; così il governo Greco fu distrutto da Maometto Secondo. I cambiamenti parziali nelle leggi fondamentali, o nelle dinastie sono stati costantemente gli effetti delle insurrezioni; ma le insurrezioni, le ribellioni non stabiliscono di natura loro alcun diritto legittimo, e questo è tanto vero, quanto che al ritorno della calma il governo stabilito domanda sempre gli atti d'annuenza a quelli, che aveano ricusato di prender parte

nei cambiamenti, a quelli, che apertamente si erano opposti, a quelli, che vi erano forzatamente concorsi. Questa è la condotta costante, che tutti i governi hanno tenuta, quelli, i quali debbono la loro origine alla ribellione, ed all' insurrezione; dimostra essa bastantemente, secondo mi pare, che una pluralità usurpatrice trovisi sempre nella posizione del più forte; che esercitando i suoi diritti, essa riconosca sempre internamente i suoi imbarazzi, ed i torti suoi, e che essa ami a ripararli solo, quando abbia ottenuto il suo intento, quando abbia commesso il delitto.

Non è questo il caso identifico delle pretese legislature francesi? Hanno desse rovesciata intieramente l'antica, e la nuova costituzione, senzachè nemmeno la nazione in generale, o i cittadini in particolare loro abbiano data l'autorità di deliberare sopra i cambiamenti parziali, ed essenziali; è questo un fatto sicuro. Hanno desse poi mendicati gli applausi, l'approvazione, ed i segni d'annuenza da tutti i dipartimenti, e da tutte le municipalità; ancora questo è dimostrato. Hanno desse trat-

tati, quai refrettarj tutti i Francesi, che hanno osato protestare contro gli oltraggi fatti alla libertà nazionale, ed individuale; è questo similmente evidente. Hanno desse adoperata sull'esempio dei più detestabili tiranni la minaccia, incusso il timore d'una morte ignominiosa, e sempre imminente per costringere ad un perfetto silenzio i deputati, ed i cittadini, che erano d'un sentimento contrario; è del pari questo un fatto notorio. Hanno desse trattati come nemici della patria, come rebelli alla legge, cioè a dire, al loro volere despotico, ed hanno eziandio puniti tutti quelli, che non potendo, nè volendo sottoscrivere un sistema di rapina, di persecuzione, di sangue, d'infamia hanno preferito abbandonare un suolo, ove tutto il merito appartiene all'empietà, alla calunnia, alla perversità, come pure alla scure dei nemici d'ogni legittima autorità piuttosto che rimanere, e perire vittime inutili d'un vero patriottismo; è pur questo pubblicamente testificato. Senza dubbio vi furono sul globo epoche alcune spaventevoli al sommo, sia per la libertà civile, sia per la tranquillità pubblica

in generale; ma niuna può essere paragonata a quella, in cui vediamo ora la Francia: se il delitto è altrettanto più grande, quanto più è illuminata la ragione, i delitti dei legislatori francesi sono al di sopra dei delitti tutti, poichè sono stati commessi nel seno d'una nazione, che vantasi di superare le altre nello spirito, e nelle cognizioni. Comunque siasi, siamo noi intimamente convinti, che l'opera loro porta tutti i possibili caratteri di nullità, poichè hanno calpestato il diritto sacrosanto, il diritto incontestabile, di cui godono gl'individui, d'acconsentire liberamente alla dissoluzione del loro governo. In questi principj troverassi la completa giustificazione della condotta dei prencipi, del clero, della nobiltà, della magistratura, ed una parte dell'armata: mai: nò, mai questi insolenti, e miserabili rettorici perverranno a provare a tanti illustri cittadini, e meno ancora alle nazioni estere, che la pluralità possa distruggere legalmente la monarchia, e sottoporre le classi tutte, che la compongono, alle sue volontà arbitrarie; noi li sfidiamo a ciò, persuasi, che

saranno bene cautelati a non accettare la disfida.

Che risulta mai da tali riflessi? Che l'ultima pietra messa dall' assemblea costituente alla cima dell' edifizio, che dovea trasportare il nome suo all'immortalità, abbia servito solamente a rovesciarlo, ed a distruggere un'opera, che avea costato al tempo stesso tanti sudori, e tanti misfatti; il diritto assurdo, e non politico, che essa accorda al popolo per lusingare l'orgoglio suo, e far risaltare vieppiù la sua audacia, la presunzione sua, la sua temerità; il diritto di rivedere, riformare, cambiare le costituzioni è stato fatale per essa, ed a sua perpetua vergogna la costituzione è stata rovesciata nel punto, che fù istituita. Ho qualificato questo diritto, come assurdo, e non politico, poichè è diametralmente opposto alla natura di qualunque contratto sociale, principalmente di quello, che passa frà una nazione, che si sceglie, o si assoggetta ad un capo, il quale s'incarica dell'amministrazione dello stato. Io conosco il sentimento di Gian Giacomo Rousseau, e la sfacciataggine, colla

quale ha egli dommatizzato sul diritto illimitato, che ha il popolo di disporre a suo piacimento dei depositarj dell' autorità esecutiva, di cambiarli allorchè gli piaccia, e di trattarli, come ministri al suo soldo. Siccome interessa di conoscere il sentimento di Rousseau, io quì lo riferirò distesamente coi suoi proprj termini, perchè non diasi luogo al sospetto della minima alterazione. *L' atto*, dice egli, *con cui il popolo istituisce il governo, non è un contratto, ma bensì una legge, ed i depositarj dell' autorità esecutiva non sono già i padroni del popolo, ma i suoi ministri, che egli può stabilire, ed istituire, quando a lui piaccia, non trattandosi per essi di contrattare, ma d' obbedire, e che caricandosi delle funzioni, che lo stato loro prescrive, non fanno, che soddisfare al proprio dovere di cittadini senza avere diritto alcuno di disputare sulle condizioni. Allorchè dunque accade, che il popolo istituisce un governo ereditario, sia monarchico, in una famiglia, sia aristocratico in una classe di cittadini non è già un impegno, che contrae: è una forma provvisoria, che dà all' amministrazione sino a*

tanto che gli piaccia di darne un' altra diversa. È vero, che questi cambiamenti sono sempre pericolosi, e che mai bisogna variare il governo stabilito, se non quando diviene incompatibile col pubblico bene, ma questa circospezione è una massima di politica, e non già una regola di diritto, e lo stato non è obbligato a lasciare l' autorità civile nelle mani dei suoi capi più di quello sia tenuto a lasciare l' autorità militare ai suoi generali *.

* Ho letto una breve confutazione di Rousseau fatta da un letterato a me noto, e l'ho ritrovata tanto solida, e tanto bene ragionata, che ho creduto fare cosa grata ai leggitori, inserendo quì quanto riguarda questa stravagante opinione di Gian Giacomo.

„Siccome è impossibile, *dice egli*, supporre, che Rousseau non abbia capito se stesso, io sono ancora forzato a sospettarlo di mala fede. Senza dubbio, che l'Atto, il quale istituisce la forma di governo, cioè, che l'atto, in vigore di cui il popolo stabilisce, che vi sarà per esempio un governo monarchico ereditario in una famiglia; senza dubbio tale atto è una legge; ma, non si tratta quì di questo atto, trattasi di quello, mediante il quale il popolo medesimo nomina il capo di questa forma di governo, cioè il monarca; e questo atto non è una legge, ma un effetto necessario della legge. Rousseau pretende, che i depositarj dell' autorità esecutiva non siano i padroni del popolo, ma i suoi ministri; io dico all' opposto, che eglino sono nello stesso tempo padroni, e mini-

Niente primieramente avvi di più audace, e più temerario, quanto vedere un pedante divenuto filosofo misurare col compasso medesimo un immenso stato, ed una democrazia meschina; pretendere applicare all' uno le forme di governo dell'altra, e fingere di credere, che senza avere conosciuta, nè appron-

---

stri suoi. Padroni in quanto, che a nome della legge danno al popolo ordini, ai quali individualmente è egli obbligato ad obbedire. Ministri, perchè il popolo, che preso collettivamente è sovrano, e per conseguenza legislatore, li incarica dell' esecuzione delle leggi, che sono le proprie sue volontà."

„Rousseau crede, che il popolo possa stabilire, e togliere, quando gli piaccia, i capi dell'autorità esecutiva. Se egli avesse questo diritto, potrebbe accadere, che mai gli piacesse di stabilirli; ovvero, che gli convenisse di toglierli ad ogni momento; il che in ambedue i casi renderebbe vana, ed illusoria l'esecuzione della volontà sua, senza di cui il corpo politico non potrebbe sussistere."

„Rousseau aggiunge, che i capi del popolo, caricandosi delle funzioni, che lo stato loro impone, eseguiscono semplicemente il loro dovere di cittadino, senza di avere in modo alcuno il diritto di disputare sulle condizioni."

„Se Rousseau vivesse, io non sò, come potrebbe dimostrare, che la nazione Polacca avesse il diritto di costringere l' Elettore di Sassonia ad accettare la corona della Polonia, se l'avesse mai ricusata. Quanto a me penso, che se questo prencipe non ha questionato sulle condizioni, è provenuto, perchè le ha trovate

fondita una costituzione all'eccettuazione di quella della sua patria, che ciascun maestro calzolajo conosceva quanto lui, potesse erigersi in giudice di tutte, e pronunziare sull' essenza loro, sulle loro leggi, sui loro appoggi, e sulla loro sorte a seconda della sua opinione. Abbiamo in Europa l'idea delle monarchie

---

buone, e perchè era padrone assoluto di rigettarle, come di accettarle."

„Non può dirsi con Rousseau, *che caricandosi delle funzioni, che lo stato gli prescrive, l'Elettore soddisfa il proprio dovere di cittadino*; poichè le funzioni sue non gli sono state prescritte, ma proposte, e che innanzi di accettarle, non avea l'onore di essere cittadino Polacco, ma solamente uno frà i principali individui immediati dell'impero Germanico."

„L'atto completo dell' istituzione del governo è un' arme a due taglj, di cui ecco la terza volta, che Rousseau si serve per applicare il suo sistema in odio della verità. Quando il popolo palesa la volontà sua nel modo seguente:" *l' autorità esecutiva sarà commessa ad un solo uomo, ed ai suoi discendenti in perpetuo;* „ciò significa, che egli istituisce un governo monarchico ereditario. Il popolo è egli obbligato a mantenere questa istituzione? A rigore di diritto, nò certamente; poichè siccome è anche la persona sola morale, che compone il corpo politico, non potrebbe egli essere costretto a mantenere una istituzione, che riguarda lui sôlo; ma non essendosi unito in società per perire, dovendo aver volontà di conservarsi, non potendo farlo, che agendo, nè essendo ad agire capace senza una qualche forma di

ereditarie, di cui l'istituzione ci offre la volontà, e la concorrenza libera della nazione: il giuramento d'obbedienza, e di fedeltà, che i popoli prestarono nel punto della loro istituzione, contiene la smentita la più solenne, che possa mai darsi a Rousseau; poichè vi è un impegno formale per parte loro di man-

governo, vedesi, che è costretto per sostenere l'intento dell' associazione a determinarsi ad un tale, o tale altra forma: tostochè questa forma sia determinata, per modo di esempio, la forma monarchica ereditaria, il popolo dee nominare il monarca, poichè una monarchia senza monarca è tanto una chimera quanto un monarca senza monarchia: nominato che sia il monarca, la forma del governo è stabilita di diritto; potrebbe pure il popolo desiderare di comandare altrimenti, non gli riescirebbe. Dal punto, che il monarca viene eletto, esercita egli con ogni diritto in conformità delle leggi l'autorità esecutiva, e se in questo caso il popolo, che allora è nel corpo politico il solo agente dell' autorità legislativa, deponga il monarca, il popolo allora commette un' ingiustizia contro il corpo politico nella persona dell' agente dell' Autorità esecutiva; ingiustizia, che l' agente stesso ha il diritto d'impedire, in qualunque siasi maniera: essendo sempre legittimi i mezzi tutti adoperati per la piena conservazione del corpo politico."

„Io non sò, come Rousseau trovar possa analogia frà l'autorità civile, e l'altra militare."

„L'autorità civile essendo istituita solo per l'esecuzione delle leggi ha in conseguenza per oggetto alcuni fatti certi, e notorj,

tenersi inalterabilmente fedeli, e sommessi per sempre tanto essi, come i loro posteri al sovrano eletto, ed ai discendenti suoi secondo l' ordine di successione dalla legge stabilito. Altronde vi ha una manifesta contraddizione nella proposizione di Rousseau; poichè l' istituzione d' una monarchia ereditaria implica di

---

perciò dal punto, che gli si dà il tempo di eseguirle, io niente trovo, che l' impedisca dall' eseguirle infallibilmente."

„L' Autorità militare all' opposto ha per iscopo la guerra, che è una cosa eventuale; i successi, i rovescj, le misure da prendersi, la durata delle operazioni ostili, il momento della pace, tutto è incerto; l' autorità dunque dei generali lo è egualmente. Può mai sapersi se il generale adattato all' operazione del momento sarà capace eziandio dell' operazione del momento susseguente? Può calcolarsi giustamente, e preventivamente sulla durata del tempo necessario ad avvenimenti, di cui non potrebbe prevedersi con certezza il numero, il resultato, l' effetto? Non è forse una massima di saggia politica il conservare la libertà piena di agire nei casi tutti, ed in tutti i sensi possibili?"

„Si direbbe ancora di più sù tale differenza evidente, se quanto si è detto non fosse bastante per provare, che la natura della cosa esiga, che i capi dell' autorità civile siano inamovibili; amovibili all' opposto siano gli altri dell' autorità militare."

Prego qui i leggitori di osservare, che nell' articolo precedente per confutare più facilmente Rousseau, l' autore parla in conformità dei suoi principj, e di quelli dei legislatori francesi; ho pur io seguitato tale sistema, ed è unicamente a vantaggio della verità.

natura sua l'impegno, che il popolo contrae non solo di restare lealmente addetto ad una tale famiglia sovrana, ma ancora di sostenerla sul trono con tutta l'efficacia, e forza. In qual senso in politica, ed in giurisprudenza potrebbe chiamarsi con verità „governo monarchico ereditario" quello, che un popolo istituisce senza contrarre rapporto alcuno obbligatorio verso il monarca, e verso i suoi discendenti? La proposizione di Gian Giacomo è una positiva eresia in morale, ed in logica, ed allorchè dice, che una nazione, la quale stabilisce presso di se il governo monarchico ereditario altro non fà, che dare all'amministrazione una forma provvisoria, dice anche una più grave eresia; poichè la forma provvisoria direttamente s'oppone all'istituzione di un governo; non può convenire, che ad una situazione violenta d'un popolo; suppone essa la necessità di scegliersi un'amministrazione interina, sino a tanto, che possa assegnarsene un'altra stabile, e permanente: un popolo, che diasi provvisoriamente un governo monarchico ereditario è il meno coerente a se stesso

di qualunque altro; non ha mai esistito, non esiste, e probabilmente mai esisterà.

Così nondimeno opinava, e ragionava uno dei primarj apostoli della libertà, e dell' eguaglianza umana, il cittadino genevrino, che i faziosi hanno preconizzato con tanto lustro per autore della rivoluzione francese, come se potesse essere decoroso ad un filosofo, che affetta la morale più severa di vedersi collocato alla testa della ribellione più snaturata, contaminata da una catena non interrotta di abbominj, e delitti, che fanno inorridire tutti i buoni francesi, e la intiera specie umana. Accaderà lo stesso ad ogni uomo corrotto, di cui le filosofiche ricerche saranno state vergognosamente eccitate da ree passioni, senzachè l'amore della verità vi abbia avuta parte in conto alcuno. Non libero nella pubblicazione dei scritti suoi, odiato, e vessato dalle persone, che intendevano la forza tutta del veleno, che avea sparso, Rousseau scrisse il suo Contratto sociale solamente stimolato dalla vendetta per rovesciare ad un tratto l'altare, ed il trono, per annichilire qualun-

que idea di subordinazione, di riverenza, di gratitudine nello spirito della moltitudine, e per operare la rovina totale dell'ordine sociale con mezzi tanto più abbóminevoli quanto più apparivano appoggiati alla ragione, ed al generale interesse.

Non potrei terminare la questione sul diritto preteso riserbato al popolo di cambiare a suo piacimento le forme di governo senza interrogare i perfidi, e simulati legislatori sulla natura, la forza, il senso di tutti i giuramenti, che hanno eglino da lui esatto, e che gli hanno fatto ripetere al segno di avvilire, prostituire, annichilire la santità di un atto, che tutte le nazioni hanno costantemente rispettato, d'un atto, sul quale l'onore francese era sì scrupolosamente delicato. I giuramenti significavano espressamente di voler esser fedeli alla legge, alla nazione, al re. Ma come il popolo può essere fedele ad una legge, di cui la sussistenza dipende dalla di lui volontà? Che importa, se la legge sia giusta, sia buona, sia vantaggiosa: il popolo può annullarla ad un tratto, e secondo i moderni principj a niuno

dee renderne conto. Come può essere fedele alla nazione, quando mille volte è stato sostenuto, che il popolo stesso sia la nazione indipendentemente dall'autorità costituita, dai ranghi stabiliti, dalle proprietà legalmente acquistate? Come può essere fedele al re, quando si è collocato il re al di sotto eziandio della più infame canaglia? Avendo assoggettata la religione, e lo stato a ridicoli sofismi, a ragionamenti sediziosi, a quanto vi ha di più metafisico nella speculazione di un oratore maligno, i nostri filosofi hanno capito, che un giuramento, il quale dipende dalla buona unica volontà di chi lo presta, di sua natura non sia più un giuramento, sia nullo, e più non sussista: per derisione un uomo può dire solamente: io giuro di osservare le leggi sino a tanto, che mi parrà, e piacerà: se volesse seriamente giurare in sì fatta guisa, sarebbe un empio, che oltraggierebbe al tempo stesso Iddio, e gli uomini.

Tutte le nazioni conosciute hanno inalzato sino all'eccelso grado del culto la santità del giuramento; hanno elleno creduto, che mezzo

non vi fosse più efficace, e sicuro per ottenere l'effetto di qualunque specie di obbligazione, e che indebolito, che fosse questo mezzo, insussistenti fossero le promesse, inefficaci le convenzioni*. Guai al popolo, che non ne conosce il bisogno, e la forza; o che, dopo di averle conosciute, si è assuefatto a sprezzare l'uno, e l'altra: i disastri, ed i mali di qualunque genere aggravandosi sopra di esso, gli insegneranno essere suo interesse di osservare religiosamente la fedeltà dei giuramenti; gli insegneranno, che se egli volesse violarli, infrangerli, calpestarli, come il preteso popolo libero ha sin quì fatto, le nazioni tutte potrebbero considerarlo solo, come un popolo di forfanti, e come quanto avvi di più abbominevole nella specie umana.

* Nullum vinculum ad adstringendam fidem jurejurando majores (nostri) arctius esse voluerunt; id indicant leges ..... sacratae, id indicant foedera, quibus etiam cum hoste devincitur fides; indicant notiones, animadversionesque censorum, qui nulla de re diligentius, quàm de jurejurando judicabant. *Cic.*

DELL'

EGUAGLIANZA

DEGLI

UOMINI, E DEI CITTADINI

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Dell' eguaglianza metafisica degli uomini.

L'EGUAGLIANZA degli uomini considerata in generale è indipendente dalle loro differenti condizioni del pari, che dalle loro facoltà fisiche, e morali. In questo primo, ed unico vero senso, l'eguaglianza degli uomini si riferisce alla loro natura, esclusa ogni altra qualità, che niente ha di comune coi suoi attributi essen-

ziali, e per dir così, coi suoi primarj elementi costitutivi. Quando dunque noi diciamo in questo senso, che gli uomini sono eguali, ciò significa, che tutti hanno i stessi attributi, ed i medesimi principj costitutivi; cioè, parlando con maggiore precisione, che tutti gli uomini sono uomini. Niente avvi di più fondato ragionevolmente, quanto questa dottrina, nella quale tutto il mondo sarà d'accordo; seppure l'uomo di spirito, il potente, ed il ricco non voglino assurdamente sostenere, che l'ignorante, il debole, e l'indigente lungi dall'essere uomini, come eglino sono, non siano agli occhj loro, che animali di specie diversa.

Questa perfetta eguaglianza, che ritrovo rimontando per così dire, ai primi esordj della natura umana non ha potuto essere l'oggetto delle ricerche, e delle scoperte tanto esaltate dai nostri novatori; se essa avesse potuto esserlo, noi loro avressimo consigliato di risparmiarsi una pena inutile, mentre l'infimo dei loro scolari avrebbe potuto insegnarlo ai maestri: non possono esservi, a senso mio, che gli imbecilli, i quali immagi-

nino, che Alessandro, che Cesare, che Augusto non siano stati uomini, come l'ultimo dei loro soldati, e dei loro servi; si calunniano anzi simili eroi, quando dicesi di loro, che si reputassero Dei, e ne esigessero il culto.

L'eguaglianza degli uomini in natura è la base fondamentale di tutte le riflessioni morali, che hanno per scopo d'ispirare ai potenti, ai grandi, ai ricchi i sentimenti analoghi a questa verità. Allorchè l'indigente, l'infelice, l'oppresso esclama: *io sono uomo come voi siete*; parmi sentire quanto avvi di più sublime, di più convincente, di più commovente nell' arte dell'eloquenza. Precisamente in questo medesimo significato diceva Cicerone, che la forza dell'umanità era sorprendente: *magna est vis humanitatis* (pro Rosc.) ed essa lo è effettivamente.

Lo spirito, che non è commosso da questa considerazione sarà certamente poco sensibile a qualunque altra; poichè qual genere di compassione, o di sensibilità può mai eccitarsi in un cuore, che non ha sentimento alcuno di umanità? Io ignoro, se frà i più illustri legis-

latori delle nazioni incivilite ve ne sia un solo, il quale in tutte le leggi, che possono o direttamente, o indirettamente riferirsi all'umanità, non abbia avuto in mira questo grande principio: sono io persuaso, che se si volesse prendere il fastidio di spogliare l'antica legislazione francese, si vedrebbe forse, che vi è un'esagerazione stomachevole nei rimproveri datigli sù questo proposito, e se è vero, che nel governo, il quale si è ora annullato dopo d' averlo crudelmente oltraggiato, l' umanità fosse considerata assai poco, è pubblico, e notorio, che l'umanità presentemente è per nulla considerata. Se i delitti dei re di Francia raccolti nel lungo tratto di mille quattrocento anni con un'esattezza, che può paragonarsi all'eccesso della malignità non hanno potuto empire, che un piccolo volume di trecento dieci pagine, è indubitabile, che potrebbe comporsene un grande in foglio dei delitti diretti a ferire l'umanità, dei quali le due assemblee si sono rese colpevoli in meno di tre anni: vi è anche di più; cioè, che se un solo uomo vede scorrere il sangue dei suoi

simili con una barbara indifferenza dirò, che egli è un mostro, e mi è facile concepire, che la natura ne produca qualcuno in ogni cento anni; ma io osservo ottocento austeri legislatori nella prima assemblea, e quasi un'altra metà nella seconda attribuirsi il nome di veri amici dell'umanità, ed all'opposto li veggo rallegrarsi nella calma delle deliberazioni, del sangue, che i loro satelliti aveano allora fatto versare, quando sento, che essi chiamano giorni felici, quei giorni di lutto per la Francia, e per l'universo intiero, allora sono costretto a dire, che la natura in una generazione abbia prodotti mille duecento mostri: che se a questo numero terribile s'aggiungessero gli occulti mostri, che sparsi in tutti i dipartimenti, nei distretti tutti, in tutti gli angoli non possono ancora satollare la sete del sangue dei loro fratelli, sarassi assai inclinato a supporre, che una gran parte del suolo di questa regione disgraziata non abbia prodotto da molto tempo altro fuori, che mostri.

Comunque siasi, egli è certo, che l'eguaglianza in natura ci dà diritti tanto più pre-

ziosi, quanto che essi interessano, essi sublimano, essi onorano l'umanità; ma oh quanto questi diritti sono diversi da quelli, sopra dei quali i nostri filosofi corrotti ci parlano da tre anni in quà! Io prego i lettori, che apprezzano la verità, di meditare un poco sopra ciò, che asserirò, cioè, che „l'eguaglianza in natura non saprebbe conferirci altri titoli fuori di quelli, in vigore dei quali noi abbiamo diritto alla sensibilità, alla compassione, al soccorso, alla beneficenza altrui:" il debole, l'indigente, l'infelice per una conseguenza di questa eguaglianza dovranno essere assistiti dal potente, dal ricco, dal fortunato: questi si renderebbero colpevoli di inumanità, se voltassero gli occhj per non vedere la miseria dei primi, e più ancora colpevoli, se osservandoli non ne fossero commossi. L'eguaglianza in natura non produce adunque alcun diritto rapporto a questa parte di legislazione, che ha per scopo il servizio dello stato, le ricompense dei meriti, dei talenti, la collazione degl'impieghi pubblici, la scelta degli amministratori, e di agenti di qualunque specie; mentre niente

sarebbe più stolto, ed al tempo stesso più ingiusto, quanto volere mettere alla testa di un'armata un grande imbecille del pari, che un capitano esperto, adducendo per ragione, che l'uno è uomo come l'altro. Le leggi, che sono eguali per i cittadini tutti, non lo sono a causa, che i cittadini siano eguali in natura, ma perchè esse suppongono, che tutti facciano egualmente il loro dovere: che rendinsi tutti degni ad uno stesso modo delle beneficenze, che dalle leggi provengono: mentre se non lo facessero, le leggi stesse punirebbero gli uni, e ricompenserebbero gli altri senza il minimo riguardo all'eguaglianza in natura. Se vi sono persone, che non comprendino tali principj, ne incolpino il loro acciecamento, o la meschinità delle loro facoltà intellettuali, io le trovo conformi alla retta ragione, tanto vantaggiose, e tanto chiare, che non sò meglio svilupparle; nulladimeno siami permesso ripetere, che non potrebbe più estendersi l'eguaglianza in natura senza confondere i diritti dell'uomo con quelli del cittadino, senza permutare l'ignoranza,

e la debolezza in insolenza, ed in presunzione, e senza formare un positivo caos di tutte le legislazioni presenti, e future.

CAPITOLO II.

La natura sviluppando le sue forze primitive rende ineguali tutti gli Enti.

La natura sempre meravigliosa nelle sue opere sembra, che abbia voluto far consistere le delizie nostre, e le sue nella sorprendente varietà, nella grande dissomiglianza, e nel cambiamento perpetuo, che noi osserviamo in tutto ciò, che esce dalle sue mani, in tutto ciò, che cade sotto i nostri sensi esterni: essa non ha voluto essere inalterabile fuori che negli attributi sostanziali, e negli elementi primitivi degli enti tutti; in vigore di questo sistema le modificazioni della materia lo stato dei vegetabili, e quello degli animali variano ad ogni istante, ed essi variano con tanta rapidità, che gli oggetti stessi cambiano nel

momento, che li osserviamo di maniera, che è assolutamente vero, che dopo averli attentamente contemplati, non sono dessi più nello stato, in cui erano prima. I loro cambiamenti per così dire, istantanei sfuggono spessissimo alla nostra attenzione, ed alla sottigliezza pure dei nostri organi, ma non per questo i cambiamenti sono meno veri. Noi vediamo inoltre, che i corpi misti si disciolgono, gli enti si distruggono, tutte le loro parti si scompongono, e non vi ha, che l'essenza delle cose, ed i loro primi elementi, che restino invariabilmente li stessi. Dal punto, che la natura ha accordato a tutti gli enti destinati a formare qualsivoglia genere l'eguaglianza degli attributi, e quella degli elementi primitivi, essa non si occupa di altro, che di porre una disuguaglianza sensibile nello sviluppo delle loro forze, e delle loro facoltà: le grandi molle della sua arte sublime sembrano non avere altro oggetto, che rendere notabilmente disuguali tutti gli enti, che sono eguali nella loro essenza. È una verità, di cui la dimostrazione non è riposta in esperimenti curiosi, e rari

riserbati solo a qualche genio particolare; essa è generale, essa è giornaliera, essa è fondata sulla testimonianza dei nostri proprj occhj. La diversità, che noi osserviamo in tutti gl'individui, sia dello stesso genere, sia della medesima specie non è, che dipendente dall'ineguale sviluppo delle loro forze, e delle loro facoltà primitive, ed è ciò, che produce le variazioni, le diversità sì costanti, e sì rilevanti, che un gran filosofo ha creduto persino impossibile, che nell'universo intiero esistessero due esseri di qualsisia sorta perfettamente simili. Abbandono io quì ai fisici illuminati l'incarico di darci ragione di questo ordine progressivo della natura misteriosa, dal quale essa mai s'allontana, e mi limiterò al fatto, che nessuno oserà negarmi, cioè: che in tutti gl'individui della specie umana trovisi una disuguaglianza di facoltà, e di forze fisiche: sostengo, che questa disuguaglianza sia il prodotto necessario delle leggi eterne; leggi, che non sapremo mai sottoporre ai nostri più esatti calcoli, ed ancor meno eludere, o alterare coi sforzi insensati. Ne concludo, che la disuguaglianza

fisica degli uomini, e dei cittadini sia l'opera dell'Onnipossente confermata, ed ammirata da noi medesimi: questa disuguaglianza produce i suoi effetti, ed i suoi effetti sono indipendenti dalla volontà, e dalla possanza umana.

CAPITOLO III.

Che la disuguaglianza dei sensi rende disuguali tutti gli uomini.

Se noi non avessimo altri argomenti per dimostrare persino agli occhj del volgo la nostra disuguaglianza fisica, la diversità, che noi generalmente osserviamo nell'organizzazione dei corpi umani dovrebbe esserne uno invincibile per i spiriti docili: questa diversità è spessissimo visibile, e per così dire palpabile. Osservinsi, per modo di esempio, due fisionomie assai da vicino, e con tutta l'immaginabile attenzione; due fisionomie, dico, di cui la rassomiglianza sembra parlante, vedrassi, che esteriormente ancora i delineamenti dell'una

considerati parte a parte, diversificano assai dai deliniamenti dell'altra, ed a misura, che l'attenzione diviene maggiore, la pretesa eguaglianza, o la perfetta somiglianza svaniscono. Le osservazioni di simil sorta sono molto più interessanti per gli anatomici, che non rinvengono mai in tutti gli animali due organi, che siano perfettamente eguali.

Se l'organizzazione è diversa negli uomini tutti, i sensi lo sono pure, la bontà, e l'acutezza dei sensi non essendo altro, che il resultato dell'organizzazione. È vero però, che in molti individui la diversità, di cui parlo, è impercettibile, ed essa lo è principalmente in rapporto a qualcheduno degli organi, come a quello della vista, ed a quello dell'udito; ma nella maggior parte degli uomini questa diversità non lascia di essere sensibile. L'influenza sopra la maniera, colla quale i diversi oggetti ci feriscono, è enorme, essa è perciò rilevantissima in tutte le sensazioni, che ne derivano, e che sono la base delle idee nostre, delle nostre combinazioni, dei nostri raziocinj. I sensi, suole dirsi, sono le porte, per mezzo

delle quali le idee tutte arrivano sino all'anima; ma la loro struttura essenzialmente diversa produce delle sensazioni diversissime; quindi ne segue, che in natura niun uomo può vedere, sentire, gustare, odorare, toccare in un modo pienamente simile a quello d'un altro; cioè, che alcun uomo non può ricevere dai stessi oggetti le medesime impressioni, che un altro uomo ne riceve. Ciò produce effetti infinitamente diversi nella fortuna, nel ben essere, nelle azioni, nella condotta degli uomini tutti, i quali debbono la loro felicità, o disgrazia originalmente ripetere dalla diversa maniera di vedere, e di percepire.

Se i promotori dell'eguaglianza si fossero data la pena di fare qualche ricerca sulle cause, e gli effetti della sorprendente disuguaglianza, che esiste in tutte le nostre sensazioni, avrebbero concluso col comprendere essi medesimi, che rappresentano le parti d'impostori, di seduttori, d'ignoranti, volendo da un principio provato dalla natura stessa delle cose dedurre conseguenze favorevoli al loro sistema, un principio dimostrato dalla giorna-

liera esperienza, che prova a ciascun individuo la somma influenza della disuguaglianza delle impressioni sopra la vita umana, e sopra i diritti, che ne possono risultare rispetto a ciascheduno. I nostri filosofi credettero, che la diversità delle impressioni non si opponesse punto all' eguaglianza, che essi volevano stabilire; essi s'ingannarono molto, e siccome le leggi governeranno in perpetuo gli uomini, quali essi sono, e non quali gli entusiasti vorrebbero, che fossero; quindi ne segue, che mai l' eguaglianza fittizia, o l' eguaglianza sociale possa essere fondata sull' eguaglianza fisica, e molto meno possa essa risultare dalla disuguaglianza degli organi, e delle impressioni. La legislazione, che pretenderebbe formare della nostra pretesa eguaglianza fisica l' oggetto delle sue cure benefiche, ne formerebbe immancabilmente quello della pubblica derisione.

CAPITOLO IV.

Tutti gli uomini sono diversi frà loro in rapporto alla disuguaglianza delle loro facoltà intellettuali.

Sotto il nome di facoltà intellettuali io non intendo già quella dello spirito nostro considerato pienamente isolato, ed indipendentemente dalla sua incomprensibile correlazione cogli organi materiali: per sicuri che siamo della sua esistenza, dopo la rivelazione comprovata ancora dalla ragione, non sapressimo avere un' idea schietta, e precisa della sua essenza, meno ancora delle sue facoltà intrinseche, e della maniera, colla quale lo spirito le sviluppa, e le esercita senza l'influenza dei sensi: noi ignoriamo pienamente quali rapporti possano esservi, o formarsi reciprocamente nell'ordine delle cose frà le facoltà di tutti gli enti spirituali: sono queste, materie tali, che non osiamo approfondire, nè discutere senza andare per così dire, incontro all'errore, e

senza abbandonarci puerilmente ad idee metafisiche, a speculazioni eziandio azzardose.

Io adunque non parlerò quì, che delle facoltà dello spirito umano in quanto è connesso colla materia già composta, combinata, organizzata, come lo siamo noi. È di queste facoltà, che io asserisco, essere necessariamente disuguali in tutti gli uomini, e che per la loro disuguaglianza sensibile, stabiliscono una massima differenza frà loro.

Quelli, che hanno letta, e capita l'opera di Locke sull'origine delle idee, e sui loro principj generativi non esigeranno da me la ripetizione delle dimostrazioni morali, che uno scrittore così profondo ci ha date di questa luminosa verità; cioè, che la forza, e l'estensione delle nostre facoltà intellettuali dipendino: I° dagli organi del corpo: II° dalle impressioni, che per mezzo degli organi stessi passano nel cervello: III° dalla facoltà di ritenere, e di ricordarsi delle medesime impressioni: IV° dal metodo, che ogni individuo tiene per paragonarle frà loro: V° dall'attenzione maggiore, o minore, più, o meno seguita,

che gli uomini mettono ad osservare i rapporti, le somiglianze, le analogie, che le loro impressioni hanno, o non hanno frà di esse, affine di pervenire ai resultati, che essi propongonsi colle operazioni del loro spirito. Oso sostenere, che quanto ha potuto dirsi sull' origine delle idee, e delle loro facoltà intellettuali riducesi precisamente a queste cinque proposizioni, che sono state portate al più eminente grado di certezza, a cui l'uomo possa sperare di pervenire in simil genere di questione.

Pertanto se si è dimostrato, che niun uomo abbia li stessi organi, che un altro; che questi organi diversificansi notabilmente nella loro struttura, ed agilità; che la memoria, e la rimembranza mai sieno le stesse negl' individui di una medesima specie; che esista una gran diversità nel grado di attenzione, che ognuno ripone a paragonare i varj oggetti, e tutti i loro rapporti, ne segue, che niun uomo abbia le stesse facoltà intellettuali di un altro. I filosofi, i quali hanno sostenuto, che tutti gl' individui bene organizzati possino acqui-

stare prima le stesse idee, di poi le stesse cognizioni, finalmente il medesimo genio, ed i stessi talenti, non hanno considerato, che sul supposto eziandio di una organizzazione simile (che certamente non sussiste) le conseguenze, che pretendono dedurne, non sarebbero giuste: cosa fà mai, cosa può una organizzazione eguale senza un'eguale attenzione? e come metteremmo noi la stessa attenzione a paragonare, a combinare gli oggetti, se noi non fossimo animati dai stessi motivi, dai medesimi desiderj, da uno stesso interesse? Se tutti gli uomini bene organizzati potessero acquistare le stesse cognizioni, procurarsi i stessi talenti, il medesimo genio, domando io, che mi si spieghi, perchè frà tanti millioni d' individui non abbia esistito, che un solo Omero, un solo Platone, un solo Apelle, un Archimede, un Alessandro, un Cesare, un Orazio, un Rafaelle, un Michelangelo, un Ariosto, un Bacone, un Galileo, un Newton? Vi bisogna ben altro, secondo mi sembra, che un' eguale organizzazione per giungere all' eguaglianza delle facoltà intellettuali, e

conseguentemente ai stessi resultati in tutte le combinazioni dello spirito *.

Ma dirassi forse, questa eguaglianza implicherebbe una qualche contraddizione? Io non sò rinvenirvela; ma però è certo, che tutto il procedere della natura vi si oppone, e malgrado, che tale eguaglianza sia possibile in un senso metafisico, essa è però moralmente inammissibile in fatto. È infinitamente più verisimile, che gli uomini per la forza delle leggi, e per l'altra dell'educazione possino pervenire ad un' ombra di eguaglianza in ciò, che chiamasi bontà morale, piuttosto, che esser mai eguali in cognizioni, in talenti, in genio; quest' ultima eguaglianza suppone necessariamente l'eguaglianza delle facoltà intellettuali, e questa è evidentemente impossibile.

---

* Mi è sembrato sempre strano, che Elvezio, ed i suoi seguaci abbiano potuto seriamente sostenere un' opinione così assurda, quanto quella, che ho ora confutato.

CAPITOLO V.

Della disuguaglianza della sorte.

Chiamo io disuguaglianza della sorte quella, che la nascita, il rango, le ricchezze, il credito ecc. producono frà gli uomini: la sorte in questo senso si confonde col destino, colla fortuna, col caso: noi la riputiamo cieca, perchè siamo incapaci di percepirla colle nostre idee, di distinguere, e di comprendere l'incatenamento di tutte le cause fisiche, e morali, che concorrono nei varj accidenti della vita umana; accidenti, che noi qualifichiamo per semplici effetti della sorte, perchè meglio non li sappiamo definire. Il giudizio speciale di queste cause, e lo sviluppo dell'influenza loro sopra il nostro ben essere, e sopra le nostre azioni è un oggetto veramente interessante; richiederebbe esso solo un' opera a parte profondamente meditata, e ragionata del pari, e sarebbe un bene per quegli uomini, che spesso ingiustamente si lagnano della sorte,

del destino, della fortuna, e del caso, quando all'opposto non dovrebbero lagnarsi, che di loro stessi, dell'ignoranza loro, della loro cattiva volontà, e della mancanza di condotta.

Comunque siasi, gli effetti della sorte non sono soggetti nè alla giustizia, nè alla saviezza, nè alla previsione, nè alle disposizioni dell'ottimo frà tutti i governi, e la disuguaglianza, che ne proviene necessariamente, si stabilisce in tutte le società civili, senzachè l'amministrazione se ne imbarazzi. Quali mezzi impiegherebbe essa per ottenere, che tutti gl' individui nascessero da genitori virtuosi, instrutti, ricchi, ed impegnati ardentemente per la riescita d'un' educazione eccellente? Quali misure prenderebbe essa per distribuire egualmente le ricchezze in una numerosa nazione, e per conservarvi un' eguaglianza opposta alla ragione, all'equità, all' industria, ed alla prosperità nazionale, contraria agl' incoraggimenti, per mezzo dei quali una savia legislazione dee eccitare il coltivatore, e l'artista a moltiplicare nello stato le ricchezze della natura, e quelle dell'

arte? Quali regolamenti stabilirebbe essa per ottenere questo portento politico, cioè, „che tutti i membri della società possino godere di uno stesso credito, dello stesso potere, dell' influenza stessa sopra gli affari pubblici, o privati?" Questi mezzi, queste misure, e questi regolamenti non esistono già in natura, ovvero essi sono impraticabili, e se il legislatore Spartano credette di averli trovati, l'esperienza dimostrò nel seguito, che nella totalità le sue leggi non poteano essere adattate, che ad una piccola nazione, ad una nazione povera, e guerriera, e che frà i suoi eccellenti statuti ve ne erano ancora altri barbari, ed ingiusti; altri assurdi, e ridicoli. Frà tutte le stravaganze politiche quella, che sembrami la più impercettibile, si è di volere dar legge alla sorte, di volere regolare, per dir così, i suoi ordini, i suoi voleri, i suoi capricci. Per dare maggior esattezza, maggior giustezza, maggior morale alle mie idee, dirò, che sino a tanto, che un ente supremo dirigerà i mortali in conformità del suo volere, le loro azioni, le passioni loro, i loro talenti,

vi sarà una somma disuguaglianza nella sorte degl'individui: gli audaci filosofi, che si accingeranno ad annichilirla saranno castigati della loro temerità; dovranno confessare presto, o tardi l'inefficacia dei loro sforzi; converranno di buona fede, che la disuguaglianza della sorte è una delle più mirabili opere del creatore, che con ciò ha messi gli uomini tutti nell'assoluta necessità di approssimarsi gli uni agli altri, di paragonarsi frà loro, di giudicare delle loro forze, delle virtù loro, dei loro meriti, della possanza loro, dei loro bisogni, e di rinvenire la loro felicità non in un'eguaglianza chimerica, ma nella dipendenza reciproca, che un orgoglio infesto all'umanità ha voluto distruggere ai presenti giorni, in una subordinazione, che i detrattori stessi dei governi tutti bene stabiliti, ed i nemici dell'ordine persino non lasciano di considerare, come un pregiudizio, quando essa nasca dalla natura di qualunque umana società, e ne formi il vincolo più tenace.

CAPITOLO VI.

Della disuguaglianza morale.

NIENTE vi ha di più interessante per un uomo, che studia il suo simile, niente nel tempo medesimo di più istruttivo, quanto la meditazione del quadro morale, che gli rappresenta con colori varj, ed al naturale le virtù loro, le loro passioni, i loro vizj, ed il loro carattere. La disuguaglianza fisica considerata in tutti i suoi dettaglj, ed in tutti i suoi rapporti è certamente un oggetto d'ammirazione, ma se non m'inganno, la disuguaglianza morale è più mirabile ancora. Quale mai può esserne la ragione? Si è, che nella prima tutto ci comparisce necessario, tutto ci sembra legato ad una forza, contro di cui i deboli mortali niente possono, nell'atto stesso, che tutto ci sembra libero nella seconda. In fatti, che colpa ho io se la mia complessione è cattiva, se i miei organi sono male costrutti, e grossolani, se la mia memoria mi tradisce, se il mio inten-

dimento è ottuso? che colpa ho io, se la sorte non mi ha favorito in alcuna cosa, e se mi è stata sempre contraria? Ma se io non ho virtù, non ho merito, non ho carattere, l'intima persuasione stessa mi dice, che è colpa mia. Ciò non ostante, malgrado, che la disuguaglianza morale sia per molti riflessi dipendente dalla nostra volontà, essa non è meno manifesta, ed evidente della disuguaglianza fisica. A questo genere di disuguaglianza le nazioni sono debitrici dei loro eroi, e dei loro uomini grandi; e dalla medesima pure riconoscono i grandi scellerati, che hanno imbrattate di sangue, e di delitti le loro città, ed i loro territorj.

Le prove chiare, e convincenti della forte disuguaglianza, che frà gli uomini cagiona le diversità innegabili delle loro virtù, e dei loro vizj, delle passioni loro, e della loro indole sono sparse nella storia, che ne è ripiena da principio a fine. Se quì si trattasse di ostentare erudizione, dimostrerei quanto abbia potuto sul cuore di alcuni uomini l'amore della patria, una tenera amicizia, o l'amore conjugale;

quanto abbia potuto sopra alcuni altri il desìo di dominare, e l'attrattiva del potere; dimostrerei, che precisamente al trasporto per le ricchezze, ed all'ardore di distinguersi è, che debbonsi le singolari scoperte; e che nulladimeno questo trasporto, e questo ardore si sono trovati costantemente variati nelle persone, che ne sono state animate. I sforzi dello spirito d'un uomo appassionato per la gloria, per la fama, e per la pubblica stima sono impercettibili, e negli annali del mondo appena veggonsi alcuni individui, che siano stati così ansiosi di onore, come Alessandro, e Cesare. Il sentimento di onore è stato egualmente fecondo di belle azioni, e la varietà loro è una sorgente di piacere per l'animo, che con attenzione le medita. Bisognerebbe pure essere acciecato in un modo straordinario per negare di conoscere la meravigliosa disuguaglianza, che la storia cita ad ogni pagina, e che noi stessi osserviamo ogni giorno nelle virtù, nei vizj, nelle passioni, e nel carattere degli uomini: ma bisognerebbe eziandio essere ben cieco per sostenere, che questa disugua-

glianza non ne produca alcuna nella vita sociale: se è vero, che essa non ne produca alcuna, domando io ai tiranni, che lacerano adesso il cuore, ed il seno della Francia, perchè mai essi impiegono contro i nemici interni, ed esterni gli uomini più appassionati per l'insubordinazione, e per l'anarchia piuttosto, che impiegarvi qualunque altra classe di uomini? La ragione si è senza dubbio, che essi tutto si ripromettono dalle loro passioni, o per servirci dei loro termini, tutto si ripromettono dal loro mal inteso spirito patriottico, e dal loro zelo per la libertà, e per l'eguaglianza: non vi è adunque eguaglianza, dove vi è disuguaglianza di spirito patriottico, e di zelo; non ve ne è neppure, dove vi è disuguaglianza di virtù, di vizio, e di passioni.

CAPITOLO VII.

Dell' eguaglianza, e disuguaglianza civile.

Eccoci giunti all' oggetto delle nostre ricerche, che altre volte, ed altrove, ed in altre circostanze sarebbero sembrate superflue, perchè esse non ci guidano, che ad un resultato conosciuto da molto tempo, ad un resultato, che la confusione sola generale delle cose, delle idee, e delle parole ha reso oggi interessante; l'eguaglianza è divenuta il segnale del punto di riunione, che i faziosi hanno dato alla turba mal contenta per agitarla, deviarla dal giusto, e portarla ai più orribili eccessi.

L' eguaglianza in natura, come noi l' abbiamo dimostrato, non ci conferisce altri diritti, che alla compassione, al soccorso, alla beneficenza altrui: la disuguaglianza dell' organizzazione, dei sensi, delle facoltà intellettuali, dello spirito, della sorte, e di tutte le qualità morali tira, per dir così, una larga linea di separazione frà gl' individui della

nostra specie: era dunque indispensabile, che la società, e la legislazione venissero al soccorso dell'umanità; che esse la protegessero contro i violenti attacchi di tante notabili diversità, che la natura stessa, sviluppando i suoi elementi costituenti ha riposte frà noi.

Quelli, che hanno sostenuto essere le leggi istituite per conservare quell'eguaglianza, di cui l'uomo era in possesso avanti lo stabilimento della società, non hanno affatto approfondita, e capita questa questione; eglino hanno supposto ciò, che è onninamente falso, hanno promulgato, come una verità conosciuta ciò, che ripugna eziandio tanto alla natura, quanto all'esperienza: tale eguaglianza non sussiste, e le leggi non possono avere il fine chimerico, che eglino vogliono loro attribuire. La ragione, ed il fatto, ai quali ogni speculazione metafisica cede, sonosi strettamente uniti per mettere in evidenza, „che gli uomini unendosi in società non hanno cercato, che di rimediare le ineguaglianze fisiche, e morali, ed accidentali," hanno eglino voluto evitarne efficacemente gli effetti; cioè, che il debole

non sia impunemente oppresso dal più potente, che il semplice non sia ingannato dal più astuto, che l'uomo dabbene non sia la vittima del più malvagio: è questo irrefragantemente il grande scopo della società. Da questo principio, che viene autenticato dalla storia umana, ne deriva una verità utile, una verità luminosa, che i novatori hanno ignorata, o finto d'ignorare per disporre con minor pena la moltitudine popolare, a seguire le loro esecrande intenzioni. „ L'eguaglianza necessaria agli uomini tutti, affermo io, non avendo potuto essere un dono di natura, essa è stato un benefizio prodotto dal governo civile; e se in certi rapporti siamo noi tutti eguali nello stato sociale, come lo siamo certamente, noi ne abbiamo l'obbligazione alla legge, e non già alla natura." Non si creda già, che in ciò siavi una piccola differenza, ovvero lo stesso sia il ripetere l'eguaglianza dalla natura, o il riguardarla come proveniente dalla legge. Questa diversità è somma, essa distrugge il nuovo sistema dell' eguaglianza, poichè se l'eguaglianza è l'effetto della legge,

tocca pure alla legge a definire, a modificare, e regolare l'eguaglianza a seconda dei principj fondamentali della costituzione, in conformità delle passioni degl'individui, secondo l'inclinazione naturale dei costumi, e secondo lo stato delle società, ove le disuguaglianze s' introducono malgrado la vigilanza del governo. Se l'eguaglianza è un dono della legge, la legge non fà torto ad alcuno, quando essa stabilisce le disuguaglianze della nascita, della condizione, del rango, sia per stringere frà loro i membri della società, mediante una dipendenza scambievole, e graduata, sia per ricompensare i meriti, ed i servigj reali dei cittadini, senzachè ne costi niente allo stato. Non favoriva l'interesse dei nostri filosofi di far conto di queste riflessioni; eglino le hanno trascurate, disprezzate persino; poichè in vigore d'un'eguaglianza mostruosa voleano essi operare la destruzione dell' ordine sociale, e della monarchia francese. Togliete la società, togliete il governo, togliete le leggi; allora l'eguaglianza della natura a niente si riduce per noi: noi saremo necessariamente soggetti

ai funesti effetti di tutte le disuguaglianze fisiche, e morali; l'uomo più debole griderebbe in vano al più forte: *io sono un uomo, quale voi siete;* non temendo la vendetta delle leggi, nè il castigo dell'autorità legittima, il più forte prenderebbe un tale rimprovero col massimo disprezzo.

Questo dono della legge ridonderebbe nulladimeno infallibilmente in svantaggio dei cittadini, se si portasse così avanti, come l'hanno portato gli apostoli fanatici dell'eguaglianza umana: la costituzione, che vorrebbero stabilire nell'ordine sociale, i loro principj rigorosi rovescierebbe quelli della giustizia distributiva. Se gl'individui tutti debbono alla società rendere servizj proporzionati alla loro virtù, al loro genio, ai loro talenti, ai loro mezzi, che possono impiegare, la società loro deve in contraccambio distinzioni, favori, privilegj. Un' eguaglianza, che si oppone alla giustizia, come l'avea osservata Socrate, deve essere bandita da qualunque società, mentre sarebbe ingiusto d'accordare indifferentemente i stessi vantaggi a tutti i cittadini, quando all'

opposto interessa moltissimo ricompensare, e punire ciascheduno a seconda del merito suo. Or dunque in ogni stato bene organizzato, questa diversità medesima frà i premj da una parte, ed i castighi dall' altra deve produrre una grande disuguaglianza frà gl' individui. È possibile, che essa non abbia luogo in una piccola città, ove mediante una vigilanza continua i magistrati possono far rimontare le cose alle istituzioni primitive, ove il cittadino distinto è sempre sotto gli occhj dell' intiera società, ove il minimo abuso delle distinzioni sociali può essere castigato sul fatto: ma come si giungerà a tenerla lontana per sempre da un impero di venticinque milioni di persone? uomini entusiasti possono aver formato questo piano: questo sarà assurdo, sarà impraticabile secondo il modo d'opinare del savio, che non vi osserverà, che i sforzi inutili d'una fantasia esaltata, o d'una ipocrisia colpevole. Non vediamo noi, che quei stessi, i quali distinguonsi presentemente in Francia per l'amore, e per lo zelo dell'eguaglianza, comandano già tirannicamente alle

leggi, ed agli uomini? Perchè si sollevano eglino gradatamente sopra degli altri? perchè costrigono i loro fratelli a pensare, ad agire, e giudicare come loro? Vi è mai un diritto d' eguaglianza, che apparentemente sia più sacrosanto di quello dell'opinione? nò certamente; perchè questi novatori hanno dato in preda agli assassini, ed ai carnefici quei loro concittadini, i di cui sentimenti erano diversi da quelli dei Giacobbini? perchè si sono veduti cader vittime della loro inesorabile tirannia senza distinzione di carattere, di condizione, di sesso? Qual despota, qual tiranno, qual mostro calpestò mai in una maniera tanto ributtante, e detestabile l' eguaglianza dei cittadini?

I varj titoli, che distinguono individualmente coloro, che esercitano ogni potere, ed ogni autorità, distinzione, che di natura sua è la più pericolosa di tutte le altre, gli onori, e le dignità nazionali sono cose considerate in tutti i stati, come non nocive al bene pubblico, e non possono desse nuocervi in realtà, che per l' abuso, che ne farebbero le persone,

che ne sono rivestite: per quali ragioni dunque le distinzioni, che costantemente sono state reputate indispensabili nei grandi stati, vi sarebbero pregiudizievoli, come si pretende? Le leggi, che impediscono l'abuso del potere, dell'autorità, degli onori non potrebbero esse del pari impedire l'abuso delle distinzioni? Io me ne riporto agli abitanti della città, dove vivo da venti anni: dicano eglino, se le distinzioni, di cui trattasi, sono opposte in modo alcuno alla loro tranquillità, al loro ben essere, alla prosperità loro? Ciò proviene, perchè la saviezza del governo è superiore quì alle distinzioni; il grande, il potente, il ricco, che cercassero di soverchiare gli altri, sarebbero puniti in un modo da servire d'esempio. Adunque negl' imperj, ove niuna possanza umana è tanto ingiusta, e tanto intraprendente da annichilirvi la disuguaglianza civile, la colpa è della legislazione, e dell' amministrazione, se in vece di essere un bene essa divenga un male per la generalità: le leggi siano buone, il governo sia giusto, i suoi ministri siano vigilanti, i cittadini siano ragionevoli, ed allora

la nascita, la condizione, il rango, il potere, le ricchezze non serviranno, che alla grandezza, alla forza, alla prosperità nazionale; queste diversità renderanno più dolci i vincoli sociali, perchè saranno formati dal sentimento del bisogno, e della dipendenza scambievole, sentimento il più utile nella vita sociale, e nello stesso tempo il più pericoloso ad assopire.

Se è una stolta impresa volere bandire dalle nazioni grandi tutte le sorgenti di distinzioni lucrose, ed onorifiche, è un' ingiustizia manifesta averle volute sopprimere in vigore del più odioso Despotismo colà, ove esse potevano vantare molti secoli di sussistenza. Per mezzo d'una infinità di rapporti, per il concorso d'un gran numero di circostanze, per i privilegj, i godimenti, i riguardi, che il carattere, l'uso, ed i costumi dei popoli vi avevano connessi, queste distinzioni erano trasformate in proprietà effettive; formavano esse la sussistenza, e la felicità di molte centinaja di migliaja di cittadini: l'averli privati delle loro sostanze, e del godimento di esse è un oltraggio fatto alla proprietà, e se mai qualche re

di Francia regolato dai principj, che hanno guidato i novatori, avesse pronunziato un simile decreto, la sua rimembranza sarebbe abborrita nel paese stesso, ove si fa applauso all'ingiusto Decreto, che ha aboliti i titoli, e gli ordini di persone, che prima sussistevano.

Ma indipendentemente dall'insulto fatto alla proprietà, i rappresentanti della nazione hanno trasgrediti gli ordini, che aveano ricevuto, ed ai quali aveano giurato d'obbedire: questi ordini voleano la conservazione della nobiltà, perchè prescrivevano: I° la conservazione della monarchia: II° la durata del diritto di proprietà, come sacrosanto, ed inviolabile: III° la perpetuità delle distinzioni dei ranghi stabilita da un tempo immemorabile: IV° la continuazione delle prerogative ragionevoli acquistate collo spargimento del sangue, coi servigj segnalati resi alla patria, ed eziandio col danaro: V° la riforma degli abusi, ma giammai la soppressione di ciò, onde gli uomini aveano abusato. La nazione, dirassi forse, in vigore della sua conferma, e della sua annuenza ha potuto ratificare, quanto

vi era d'illegale nei decreti dei suoi rappresentanti: questa replica non è ammissibile; poichè primieramente il popolo senza il re, e senza i primi ceti dello stato non potea agire legalmente, e con giustizia, nè come nazione, nè come parte di essa: se dessa poteva tutto, questo poteva accadere in virtù del diritto del più forte, ma giammai in virtù di un diritto legittimo. Secondariamente, tosto, che si conviene, che i primi ordini dello stato, e tutto ciò, che a loro era congiunto, fossero contrarj a questa privazione, è contradditorio il dire, che era la nazione, che la voleva: la nazione non è, che l'unione di quelli, i quali nell' opinione pubblica sono reputati suoi componenti, e che la compongono secondo le leggi fondamentali dello stato: or dunque giacchè è notorio, che i possessori dei titoli, e dei ranghi diversi facendo parte della nazione francese, hanno protestato contro tale decreto, esso non può venire considerato, come la volontà generale.

Quando non siasi caduto in uno stupido acciecamento, allora si è in istato di apprez-

zare la giustezza di queste considerazioni, e di convenire di buona fede, che la precipitata soppressione di tutte le disuguaglianze, e distinzioni sociali è tanto ingiusta, quanto contraria alla sana politica, e che è ancora impraticabile.

Ma giacchè le distinzioni sono necessarie in tutti i governi, ed in particolare nei grandi stati, che diverrà adunque allora l'eguaglianza civile, che come noi l'abbiamo detto di sopra, lungi dall' essere un dono, ovvero un diritto di natura, non è, che un semplice benefizio prodotto dalla legge? Può esistere un'eguaglianza, ove la nascita, i titoli, i ranghi, le prerogative, le decorazioni mettono graduatamente i cittadini al di sopra gli uni degli altri? Può esservi un' eguaglianza là, dove i privilegi separano la nazione, ed isolano i privilegiati, ove ne rendano una parte attiva, ed intraprendente, l'altra parassita, ed oziosa? Io ho meditato maturamente sopra questa importante materia, l'ho meditata con quella rettitudine, ed imparzialità, di cui è capace un cuore, che non ha altra mira fuori del bene

dei suoi simili; non ho potuto rinvenire le difficoltà, che ci sono state obbiettate per distruggere le disuguaglianze civili da una parte, e l'eguaglianza dall'altra, ed oso sostenere, che, purchè i cittadini siano giusti, ed onesti, purchè siano pacifici, e ragionevoli, possono eglino, e debbono godere dell'eguaglianza necessaria in seno, per dir così, della disuguaglianza nello stesso modo, che possono tutti avere comodi sufficienti, o mezzi di sussistere in proporzione del loro proprio stato, non ostante la grandissima sproporzione, che l'inclinazione al lavoro, l'industria, ed il commercio pongono nelle ricchezze.

L'eguaglianza, la quale è lecito ad ogni uomo di ambire nella vita sociale, l'eguaglianza, che egli può reclamare (sempre in rapporto delle forme del governo, sotto di cui è nato *) l'eguaglianza, che una grande società nascente può accordare a tutti i cittadini

* Come secondo tutte le specie possibili di morale è proibito di far il male per ottenersi il bene, così non può mai essere permesso ai sudditi fedeli di rovesciare il governo per stabilire l'eguaglianza.

senza temerne alcun inconveniente, abbraccia tutti i seguenti punti, che prego i lettori a ponderare con seria attenzione.

I° La protezione eguale, che il governo dà alle persone, ed alle loro proprietà: quando si tratta dell'onore, della vita, della proprietà, le leggi tutelari non possono essere riserbate in favore solo d'una classe di cittadini più, che in favore d'un'altra, ed i giudici incaricati di definirla, sarebbero riprensibili d'ingiustizia, se osassero fare un'eccettuazione di persone: qualunque giudizio portato, sia in civile, sia in criminale, dee essere conforme alle leggi, ed alla ragione, senza riguardo alcuno ai titoli, ed alle distinzioni puramente onorifiche.

II° L'eguale godimento di tutti i beni, e di tutti i vantaggi sociali; poichè alcuno non può essere privato di tale genere di vantaggi, che suppongonsi stabiliti in grazia di tutti, senzachè se ne sia reso indegno colla sua condotta. Lo stato, che per esempio mantiene delle forze navali per assicurare la navigazione, ed il traffico dei proprj sudditi non può senza

ingiustizia difendere, e garantire i vascelli degli uni, ed abbandonare a capriccio, e lasciare in preda ai corsari, ed ai pirati quelli degli altri.

III° La libertà comune d' intraprendere tutto ciò, che si voglia, e tutto ciò, che si possa per il suo proprio profitto, quando sia dimostrato, che questo non rechi danno agli interessi degli altri. Sopra questa eguaglianza fondansi le leggi contro il monopolio: ogni savia amministrazione deve in generale proibirlo; i casi, nei quali essa deve permetterlo, sono assai rari, ed allora non lo può fare, che a semplice titolo d'incoraggimento, o di ricompensa limitata ad un certo tempo prescritto, ed in riflesso al bene generale dello stato.

IV° La ripartizione equa delle pubbliche gravezze, che con equità tutti i cittadini devono sostenere in proporzione delle facoltà loro: ma la misura delle loro facoltà non è assoluta, essa è, e dee essere relativa, vale a dire proporzionata alle circostanze, alla condizione, allo stato dei contribuenti; sopra di

che osserverò, che sarebbe bene disgraziata quella società in generale, e gl' individui infelici sarebbero nel loro particolare, se il governo non potesse esentare dai pubblici pesi alcuni cittadini per i servigj reali, che avessero reso allo stato.

V° L'eguaglianza delle ricompense dovute alla virtù, ed al merito, e delle pene comminate al vizio, ed al delitto, come le pene afflittive, e disonorevoli, aumentono, o diminuiscono secondo la qualità delle persone, la loro educazione, e secondo i loro sentimenti; la legge, che per lo stesso delitto condannerebbe alla berlina un facchino, ed un cittadino ben educato sarebbe tanto ingiusta, quanto quella, che condannerebbe a scopare le strade il pubblico impiegato, ed i mascalzoni, che le scopano tutti i giorni per pochi soldi. Cosa hanno eglino fatto gli usurpatori del potere legislativo decretando, che i stessi delitti sarebbero puniti colle medesime pene senza distinzione di persone? Una grande ingiustizia hanno essi commessa; poichè le stesse pene divengono disuguali per le diverse persone;

hanno oltraggiato ciò, che chiamasi punto d'onore, delicatezza, sensibilità d'animo ecc., e per livellare ciò, che è d'interesse dei governi, che non sia livellato, hanno eglino distrutta la virtù stessa, e le passioni utili alla società. Per una ragione opposta le medesime riflessioni possono aver luogo sull'eguaglianza delle ricompense, che per la natura delle cose rimangono eguali, sebbene esse solo lo siano respettivamente.

VI° L'eguale ammissione alle cariche, ed agl' impieghi, che concernono il servizio immediato dello stato, purchè le qualità richieste, e tutto il rimanente siano d'altronde eguali. Sarebbe un errore grossolano, se i legislatori sotto il nome di qualità richieste intendessero unicamente le cognizioni, ed i talenti: vi sono delle cariche, che richieggono essenzialmente della sublimità d'animo, e dei sentimenti nobili, e generosi; ve ne sono altre, che esigono una gran fermezza di spirito, che è molto rara frà gli uomini; ve ne sono altre, che presuppongono una lunga esperienza nell' azienda degli affari; ve ne sono finalmente,

ove le cognizioni umane interamente isolate sarebbero pericolosissime per la causa pubblica. I principali motori della rivoluzione sono stati senza dubbio i più dotti della capitale, e delle provincie, e sono realmente quelli, che col sottilizzare le idee metafisiche sull' arte di governare, hanno gettata la Francia in un abisso di disgrazie, d'onde non risorgerà, che difficilissimamente; ancorchè la bravura delle armate estere avessero quel buon successo, che si crede. Tutte le arti, i mestieri tutti, tutte le professioni, tutte le occupazioni possono essere eguali in certi riflessi, agli occhj della legge, ed agli occhj suoi sono sempre titoli, e requisiti grandi quelli della saviezza, della virtù, della probità, dell' amore pel bene pubblico; ma la legge non sarebbe giusta, nè savia, se denotando la strada, che conduce alle dignità, alle cariche distinte, ed all'amministrazione dello stato, essa ne fissasse per meta la condizione oscura, e le occupazioni sordide, e comuni di qualche individuo: un popolo di buon senso protesterebbe da per se stesso contro misure sì poco

uniformi alla grandezza, ed alla saviezza nazionale.

Ecco l'eguaglianza, che anche la più perfetta teoria può ammettere nei grandi stati. Quelli, che vorrebbero dare una più grande estensione all' eguaglianza civile, di cui noi abbiamo ora stabiliti i limiti, si renderebbero tanto colpevoli, quanto gli altri, che vorrebbero introdurla in tutti gli antichi governi col mezzo della violenza, della seduzione, e dei delitti, senza aver riguardo a quei sconcerti, che tali cambiamenti subitanei devono cagionare nei corpi politici. Dico di più: nei stati stessi ove per una continuazione d'abusi, ai quali tutte le istituzioni umane vanno soggette, esiste una troppo grande disuguaglianza civile, i cittadini avrebbero torto di lagnarsene, quando vedessero, che il sovrano veglia, affinchè niun genere d'oppressione vi s'introduca, sino a tanto, che venga il momento da potere correggere gli abusi con una circospezione degna d'una savia amministrazione. I più astuti furbi hanno istupidita l'Europa colle grida della libertà, ed eguaglianza, ed accumulando ini-

quità sopra iniquità hanno rese l'una, e l'altra oggetti di abbominio, e di terrore per quei popoli, che hanno anima, e buon senso.

CONSIDERAZIONI
SOPRA
ALCUNI NUOVI DOMMI POLITICI.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.
Della Sovranità, e del Sovrano.

Non possono leggersi senza nausea, e senza compassione insieme i principj, che i novatori, ed i perfidi furiosi hanno spacciato con tutto il fanatismo, di cui il loro spirito era suscettibile sopra la sovranità, ed i sovrani. Questi principj sparsi con profusione in una gran quantità di discorsi pronunziati nell'

assemblea costituente sono stati, per così dire, ridotti in assiomi di dottrine, ed esposti, come verità di morale universale, che non si oserebbe porre in dubbio senza rendersi colpevoli di lesa umanità.

Se io non li riferissi nei proprj termini di questi ciarlatani politici, i lettori mi taccierebbero forse di aver voluto ingrandire i loro grossolani assurdi, e l'evidenza delle loro contraddizioni: io li inserirò dunque come li trovo in un libro, in cui movesi la guerra a tutti i governi legittimi *.

Ciò, che ha cagionato l'errore (sono le parole stesse dell' autore, che esamina la possanza della nazione, e l'autorità dei suoi rappresentanti) *si è, che mai siasi saputa ben distinguere la sovranità dal sovrano; la sovranità risiede nella nazione; ma i rappresentanti, o i delegati della nazione costituiscono il sovrano....*

Niente di stabile sarebbevi nel Governo, se la sovranità volesse ad ogni istante far quesiti,

* G. G. Rousseau considerato come uno dei principali autori della rivoluzione. *Tom. II. sess. VI.*

riformare il sovrano; se dopo la pubblica discussione delle Leggi le opinioni particolari aspirassero a rappresentare la volontà generale, vedrebbesi rinascere in politica il mostruoso sistema dello Spinosa, che attribuiva una porzione della divinità a ciascun elemento della materia, e questo stravagante sistema sarebbe un' immagine troppo imperfetta dei cambiamenti fantastici, e delle erronee contraddizioni della moltitudine presuntuosa.

Distinguendo la sovranità dal sovrano non si ricusa alla nazione la sua possanza, il che sarebbe assurdo; ma se essa volesse riprendere alla fine d'ogni magistratura questa possanza, sarebbe in contraddizione con se medesima....

Se la nazione ha la facoltà d'abolire, ha pur anche la facoltà d'istituire; or dunque costituendo il corpo legislativo, essa si sottopone al potere legislativo; e vi si sottomette prima, perchè essa non può agire diversamente, indi in vista dell'interesse del proprio riposo, e della propria felicità.....

La nazione trovasi dunque soggetta al potere morale, che essa ha stabilito; la sovranità dee

cedere al Sovrano, il quale è opera di lei stessa; essa gli ha dato un consenso autentico, una forza, una dignità inviolabile; mentre senza di ciò chi vorrebbe accettare funzioni così importanti, e che fossero piantate sopra una base tanto vacillante? D' onde trarrebbero i legislatori l' energia, ed il coraggio necessario a fare il bene? Il popolo in tale supposizione loro avrebbe detto: „andate, fate le leggi in vece nostra; noi ci riportiamo ai vostri lumi, alla probità vostra, al vostro patriottismo;" e loro sarebbesi detto il giorno appresso: „le vostre leggi non hanno più forza di leggi, noi le torniamo a fare, o a modificare;" allora la legislatura lacerata da tutti i movimenti popolari, offrirebbe una confusione d' idee, che, ancorchè poi alla fine conducesse ad un migliore risultato, avrebbe confusa la sovranità col sovrano, ed annullato l' uno per sciagura dell' altra.....

Il corpo legislativo non deve più render conto delle sue operazioni, che alla nazione in corpo; cioè a dire, alla pubblica opinione, a quella forza invisibile, e perpetua, che agisce coll' andar del tempo, e senza violenza, che persuade

senz'armi, che ricompone senza urto; i legislatori saranno senza dubbio responsabili delle loro leggi al giudizio del pubblico, ma non a quelli, da cui sono stati nominati; mentre il rappresentato non ha autorità sopra il rappresentante; il costituito è messo al di sopra del costituente; la sovranità non può attaccare il sovrano; poichè bisogna, che il regno sia un tutto insieme, ovvero non formi, che individui separati; la Francia abbia un solo sovrano; ovvero ogni municipalità abbia un governo particolare.

Perciò la sovranità non ha il suo pieno effetto, che presso un popolo numerosissimo; tutte queste piccole repubbliche non sono di alcun peso rispettabile, o almeno la loro preponderanza è così variabile, che le confederazioni le tormentano piuttosto, che le servino; quando la sovranità non sostiene un carattere maestoso, il sovrano è debole indubitatamente.

La sovranità è una, ma osservate bene, che essa non può esser esercitata, che dal sovrano, il quale dà l'anima, e la vita alla sovranità; il sovrano in Francia è composto della riunione del potere legislativo coll'esecutivo; la sovranità della

nazione non potrebbe dichiarare la guerra a questo sovrano senza la rovina di se medesima.

Dei vasti stati, e quasi di niun altro è proprio d' arrogarsi la sovranità piena, ed assoluta, e di mantenerla, il che è ancora più difficile.....

I piccoli stati sono sempre esposti al despotismo, o alle soverchierie aristocratiche; è proprio d' una nazione forte, attesa l' estensione delle sue possessioni di esprimere le sue volontà concordi; ma se essa vuole godere di una piena libertà, ha d' uopo di riconoscere il sovrano, cioè a dire, servendosi d' altri termini, il punto centrale della sua forza, della perspicacia sua, della sua attività; senza questo punto centrale, tutto si scompone, il popolo non ha più sovranità per colpa di non aver saputo rispettare il sovrano.

Un popolo grande non sarà compitamente organizzato, che allor quando il sovrano eletto dalla sovranità, comanderà a tutti in nome delle leggi, e che alcun potere non gli toglierà l' equilibrio in questo sublime incarico.

Quanto più la popolazione è numerosa, tanto

più il punto centrale deve essere forte; l'esercizio della sovranità nel popolo diverebbe incompatibile senza il sovrano; poichè il prodigioso sforzo dello spirito umano non è il compilare buone leggi, ma l'invigilare alla loro esecuzione, e renderle da non potersi trasgredire.

Dopo aver difeso, secondo credo, senza contrasto i diritti del sovrano, non opprimiamo il popolo; mentre non sarebbevi più sovranità, la sua volontà decretata dai suoi rappresentanti, e non la volontà propria dei rappresentanti, forma la base fondamentale della legge; di poi questa volontà nazionale modificata dal decreto, e sanzionata dal monarca incaricato del potere esecutivo, costituisce indubitatamente la legge, a cui la sovranità, il sovrano, ed il re debbono obbedire; al suo cospetto tutto tace, resta tutto annichilito.

Che ammasso d'errori, d'assurdità, di stravaganze per non dir altro! le generazioni future stenteranno a credere, che alla fine del secolo filosofico, in seno ad una nazione illuminata, alla presenza di mille duecento legislatori, sì fatti spropositi siano stati impu-

nemente asseriti, ed asseriti eziandio sotto l'aspetto brillante di nuove scoperte da aggiungersi alle utili nozioni delle età decorse. Non è al lume della ragione, è al buon senso, che io me ne riporto, per sapere se sia possibile di confondere in una maniera più stravagante, più abbominevole tutte le idee, che gli uomini aveano sin' ora avute del sovrano, e della sovranità?

È primieramente impossibile metafisicamente di disgiungere, come si fà la sovranità dal sovrano, e d'applicare le idee, che l'una e l'altro svegliano nello spirito a due oggetti diversi, quali sono la Nazione, ed i suoi Rappresentanti.

È bene mio malgrado, che mi vedo costretto a trattenermi un istante in una logica discussione, che sicuramente non è piacevole a tutti i lettori: li prego ad essere indulgenti in questo, e di perdonare ciò, che non è di mia elezione, ciò, che è connesso colla sostanza della presente questione, che non potrei, nè saprei bastantemente delucidare, senza rilevare prima la confusione ridicola,

che si è preteso spargere sopra materie, che non ne comparivano suscettibili.

La parola sovranità presenta un'idea complicata, astratta, generica: è precisamente nella medesima categoria delle parole, bontà, saviezza, umanità. Ogni volta, che l'umano intendimento si occupa di formare idee di tal genere, non ha altro oggetto, che di generalizzare un'idea particolare, e ravvisare, per dir così, separatamente cose, che separate non potrebbero sussistere. Avendo qualificata per buona la tal'azione, la tal'altra per savia, lo spirito ritrova utile alle proprie operazioni di figurarsele indipendentemente dagl' individui, a cui esse appartengono: questi individui moltiplicandosi continuamente, lo spirito stesso ama di staccare da essi tutti i rapporti, per cui essi si rassomigliano. Ma gli è tanto ancor impossibile di dare una sussistenza separata, e reale ad un'idea complicata, astratta, generica, quanto di unire un' idea chimerica ad una cosa reale. Stabiliti questi principj, che non ammettono contraddizione, nè eccezione, nè replica, è evidente, „che i costi-

tutivi della sovranità siano identificamente li stessi, che quello del sovrano," come i costitutivi della saviezza, e della bontà sono i medesimi, che costituiscono l'uomo savio, e dabbene: è del pari evidente non esservi distinzione fisica, e reale frà la sovranità, ed il sovrano, come non ve ne è frà il savio, e la saviezza, frà l'uomo dabbene, e la bontà.

Allorchè adunque fù riposta nel popolo la sovranità; allorchè fù per una metamorfosi l'assemblea nazionale eretta in sovrano della Francia, altro non si fece, che ammassare stravaganze sopra stravaganze, non sonosi fatti, che sforzi inutili per sostituire principj falsi ai principj analoghi a tutte le umane idee. La distinzione, se ve n'è una in natura, frà la sovranità, ed il sovrano non può mai essere fondata sulla distinzione reale dei soggetti, a cui, per dir così, accordansi queste qualificazioni di sovranità, e di sovrano; poichè il soggetto non potrebbe essere che unico, ed indivisibile, benchè l'unità non sia, che puramente morale: la parola sovrano non riferiscesi, che alla possanza, alle prerogative,

alle funzioni della sua dignità: eccettuato questo, ogni altra distinzione è egualmente impossibile, ed assurda.

Non m' impegnerò a confutare quì le altre proposizioni, che non sono propriamente, che semplici corollarj della distinzione stabilita dai nostri teorici, e dai loro stupidi ammiratori: „una nazione, che può ripigliare la sua sovranità fisica; una sovranità, che muove questioni, e limita il potere del suo sovrano; una sovranità, che ceder dee al sovrano, sebbene questo non sia che opera sua; una sovranità, che non può attaccare il sovrano; un sovrano composto (forse come si prepara una bevanda) di potere legislativo, e di potere esecutivo: il preteso diritto, che hanno i vasti stati, e non forse gli altri, di conquistare la sovranità; un popolo, che perde la sovranità a motivo di aver saputo rispettare il sovrano; una sovranità, che è molto superiore al sovrano;" ecco i pensieri, e le espressioni, che neppure meriterebbero l' onore di essere citate, perchè muovono a compassione: sono vere pasquinate, che fanno arrossire

insino il più goffo ciarlatanismo, se un'ombra di buon senso potesse accompagnarlo nei palchi.

Io non riconosco altrimenti il sovrano, o la sovranità, che dagli atti emanati dal suo potere: frà questi atti i più rimarchevoli sono „lo stabilimento delle leggi, l'amministrazione della giustizia in tutte le sue parti, le grazie straordinarie, che sono un' eccezione alla legge, le spedizioni, e le accettazioni degli ambasciatori, le alleanze, la guerra, la pace." Qualunque assemblea, ovvero qualunque individuo, che con atti simili eserciti, o esercitar possa un' autorità legittima è incontrastabilmente sovrano, e la sovranità non può risiedere fuori di esso.

Ma, dirassi, accordando quanto vi è di opposto alla sana logica nella distinzione, che voi avete confutato, i filosofi legislatori potrebbero ben abbandonarla senza privare però il popolo della sua sovranità; sostener potrebbero, che il popolo stesso sia il sovrano. Se si ammetta, che in un paese libero tutto il potere venga conferito dalla nazione, non

potrebbe rimanervi dubbio sopra la sussistenza della sovranità nazionale: o dunque bisogna ammetterla, ovvero credere, che la natura da per se stessa produca i sovrani. Non posso meglio confutare tale proposizione, che dimostrando, come lo farò nel capitolo seguente, che non esista popolo alcuno sovrano.

CAPITOLO II.

Se possa sussistere un popolo sovrano.

Non nei spazj immaginarj della metafisica astratta, ove le idee chimeriche s'aggirano confuse, ed incerte cercheremo noi lo scioglimento di questo problema; è sulla terra stessa, che abitiamo, e nella sua parte la più illuminata, in mezzo alle nazioni più civilizzite, e rinomate mediante i progressi fatti nelle scienze, e nelle arti: le loro idee stesse, i loro sentimenti, la costante maniera di riguardare, e giudicare le cose, che più le interessano saranno i mezzi, che noi impiegheremo per de-

lucidare pienamente, e con brevità la dottrina della sovranità popolare; dottrina quanto seducente per la moltitudine, altrettanto obbrobriosa per i filosofi perfidi, che a lui l'hanno ispirata, ed ai giorni d'oggi a lui l'ispirano più che mai.

La parola sovrano nella sua prima, e genuina origine, nel significato unico, che tutti i popoli gli hanno dato, implica un essenzial rapporto colla parola sudditi; prescindendo da questo rapporto, sarebbe lo stesso il dire, che vi sia sovrano senza sudditi, come il dire, che sianvi sudditi senza sovrano. Un popolo sovrano non può sussistere frà gli altri popoli se non è in stato di denotare i sudditi soggetti al suo dominio; il pretendere, che un popolo possa essere rispetto a se medesimo ad un tratto e sovrano, e suddito, è pretendere l'impossibile, è asserire un assurdo indegno d'un ente pensante, e più indegno eziandio d'un' assemblea di austeri legislatori *.

* Questo foglio era sotto il torchio, quando noi sapemmo, che lo sceleratissimo frà i scelerati, che facevano una gran figura nell' orrendo spettacolo, che la Francia presenta all' universo, il mostro,

L'idea semplicemente isolata dell' indipendenza non ha potuto servire di fondamento alla sovranità popolare, mentre in tale supposizione ogni selvaggio nei boschi sarebbe sovrano; è bensì probabile, che per ingannare più facilmente il popolo i novatori abbiano voluto confondere l'indipendenza colla sovranità. L'indipendenza mai è stato l'attributo di un popolo libero nel senso dei nostri filosofi. Tutte le nazioni sotto i governi monarchico, aristocratico, democratico, misto, sono in realtà indipendenti, e nelle occasioni hanno esse sostenuta questa prerogativa colle armi alla mano. In fatti da chi dipendano le nazioni Inglese, Spagnuola, Portughesa, Napoletana nella qualità di nazione? da nessun'altra; sottoposte al loro legittimo prencipe, esse con fedeltà ne riconoscono la sovranità, e ciò non

che governa Parigi, ed i legislatori suoi, avea scoperti quali fossero i sudditi del popolo, che noi in van ricerchiamo, e che l'avea denunziati senza la minima erubescenza all'assemblea stessa: questi sudditi, si crederebbe? sono i rappresentanti della nazione stessa; quelli, che danno la legge al popolo; quelli, che impongongli doveri, e giuramenti: questo errore, e questa infame adulazione non richiede comenti.

toglie, che esse siano nazioni indipendenti da ogni sovranità straniera.

Ma l'esistenza di sudditi, non costituisce meramente il sovrano; bisogna, che egli abbia, e possa liberamente esercitare il potere, e le qualità inerenti alla sovranità; un sovrano, che non influisce nella legislazione, che non può amministrare la giustizia, che non può dichiarare la guerra, o concludere la pace ecc. è realmente un ente chimerico. Non avendo simile possanza può essere lecito eziandio a ciaschedun popolo, ad ogni uomo, ad ogni pazzo persino di chiamarsi sovrano.

Ecco appunto il caso del preteso popolo sovrano, creato dai legislatori della Francia. Il governo essendovi stato dichiarato Rappresentativo in tutte le forme, il popolo non può esercitarvi, e non ne ha diritto alcuno in qualunque caso possibile di esercitarvi le funzioni della sovranità; tali funzioni appartengono all' assemblea legislativa, ed al potere esecutivo: il solo diritto, che il corpo costituente abbia accordato a tutta la massa degl'individui, che formano la nazione propriamente detta, con-

siste nella scelta degli elettori, scelta, che viene fatta dalle assemblee primarie; e questa nazione pretesa sovrana osa neppure, come l'ho osservato nel primo libro, deliberare un solo istante sugl'affari pubblici. Da quando in quà la possanza sterile di nominare gli elettori è divenuta un atto di sovranità? Il popolo francese, e nessun popolo nel mondo non può dunque esser qualificato sovrano in qualunque senso voglia esso prendersi, e quando anche gli venisse generosamente accordato il diritto di eleggere il suo sovrano, la qualificazione di sovrano gli converebbe tanto poco, quanto quella di generale converebbe all'armata, che se ne sceglie uno.

Sarebbe quì il luogo proprio di esaminare la natura delle elezioni, e di vedere, se gli elettori comunicano all' eletto, sia metafisicamente, sia moralmente le prerogative, i diritti, la possanza, di cui è rivestito: lo scioglimento di questo problema politico, che niun scrittore ha preso a trattare, si fonda, a mio giudizio sopra quell'assioma *nemo dat quod non habet* (niuno può dare quello, che non ha) questo

assioma per essere schiarito, sviluppato, ed applicato all'importante materia, di cui si tratta, richiederebbe riflessione, e fatica, e l'una, e l'altra esigerebbero del tempo, che sommamente mi stringe, e mi è corto. Mi limiterò ad asserire, che in generale nelle elezioni d'un capo, d'un sovrano, d'un magistrato, gli elettori considerati individualmente, o collettivamente non fanno, che dare il loro assenso, senzachè da loro venghino conferiti diritti, nè prerogative, nè potere. Il potere, che costituisce il sovrano, il capo, o il magistrato sono inerenti alla natura della cosa stessa, e questo è tanto vero, che non solo gli elettori non ne hanno di sorte alcuna in loro stessi, ma eglino sono talmente persuasi della verità di questo principio, che ho ora enunciato, che seguíta l'elezione del sovrano, e del capo, lo fanno rinunziare ad un tale, o tale diritto, e l'obbligano a giurare, che egli non eserciterà il suo potere in certi determinati casi: or dunque se il potere in simili casi non si credesse essere inerente alla natura del posto, se fosse riposto negli elettori, come

spiegherebbonsi questi atti di rinunzia, e questi giuramenti ristrettivi dell' autorità? Io osservo, che gli elettori eleggono in Germania il Capo dell' Impero Germanico, senzachè mi si possa provare, che alcun di loro abbia i diritti, e le prerogative, che costituiscono la dignità imperiale.

CAPITOLO III.

La Sovranità non è inalienabile, nè indivisibile.

È una cosa compassionevole il vedere con quale specie di accanimento i nostri filosofi legislatori hanno definito inalienabile, non suscettibile di prescrizione, indivisibile tutto ciò, che loro cadeva in mente. Non è già, che fossero pienamente persuasi di ciò, che sostenevano: sapevano meglio di ogni altro, che ammassavano errore sopra errore, ma loro bisognavano idee nuove, e gigantesche; bisognavano parole grandi, ed enfatiche per

sedurre il popolo, e ciò non costava loro altro fuori del sacrifizio della verità, cosa facilissima ad uomini, che non hanno principj, nè sentimenti.

Qual eco abbominevole di Gian Giacomo Rousseau, il corpo costituente adottò senza discussione tutte le stravaganze di un scrittore pericoloso; fecesi gloria di seguitarne ciecamente, e puerilmente le massime: oh disgrazia estrema per uno stato così florido, quale era la Francia!

Poco, o nulla curandosi della giustezza, della precisione delle sue idee, e dei suoi raziocinj Rousseau definisce la sovranità *l'esercizio del volere generale.* Io ignoro se altri prima di lui abbiano data la stessa definizione, ma qualunque siasi il suo primo inventore essa è senza dubbio pessima. L'idea della sovranità è un affare di pura convenzione, essa non è fondata sull'immutabile natura delle cose, e nell'origine sua essa provenne intieramente dal volere umano: i popoli a noi anteriori erano padroni di riporre l'idea della sovranità in un oggetto più, che in un altro; essi

giudicarono efficace riporla „nell' unione di certe possanze, e prerogative raccolte nella stessa persona fisica, o morale:" e furono interamente ignari, che l'esercizio della volontà generale distinguesse la natura della sovranità. La volontà generale nel senso di Rousseau è un'idea chimerica, poichè la volontà generale di tutto un popolo è moralmente impossibile, e nelle cose eziandio le più utili ad evidenza, e necessarie al ben pubblico, non può sperarsene, che la pluralità. Secondariamente la sovranità essendo continuamente attiva implica essenzialmente ciò, che noi chiamiamo potere supremo, ed è si vero, che il potere supremo è quello, che costituisce la sovranità, che dovunque noi lo troviamo, o crediamo di trovarlo, diciamo subito, che vi esista la sovranità senza fare la minima attenzione al preteso esercizio della volontà generale. Il cittadino Genevrino indirizzava le speculazioni sue, ed i suoi ragionamenti al vasto oggetto, che aveva nell'animo di rovesciare tutte le monarchie, le aristocrazie tutte, tutte le democrazie miste, avea bisogno per far ciò

di togliere ogni idea di subordinazione, e di ordine, che saggiamente trovavasi radicata presso le nazioni civilizzite; gli bisognava distogliere i suoi lettori, e non poteva più facilmente riuscirvi, che insegnandogli essere la sovranità riposta nella volontà generale; che questa volontà non possa esistere se non nel popolo, che per conseguenza il popolo è sovrano; e come è impossibile, che il popolo si privi delle sue proprie volontà, così del pari è impossibile, che egli si privi della sua sovranità. Ogni uomo di buon senso, che leggerà con attenzione il Contratto Sociale converrà con noi, concluderà rimanendo persuaso, che Gian Giacomo immaginava un popolo libero per la sola ragione di volere stabilire un' anarchia perfetta; pretendeva egli essere governato da fantasmi, e la volontà generale ne è appunto uno.

Ma sebbene accordinsi tali principj falsi, io asserisco, e dimostro, che la sovranità è alienabile. Cosa intende di fare un popolo, quando si assoggetta ad un governo monarchico ereditario? Egli trasferisce, secondo il sentimento

di Rousseau stesso, il potere supremo ad un individuo col diritto di trasferirlo egli stesso ai suoi discendenti in perpetuo: se il popolo non avesse alienato in simil caso il suo potere, potrebbe una volta tornare ad esercitarlo, vale a dire, potrebbe ripigliarselo. Che diverrebbe in tal caso l'istituzione del governo monarchico ereditario? Una manifesta contraddizione nella supposta volontà generale, che in sì fatta guisa si annichilirebbe essa stessa; si aprirebbe una sorgente feconda di disgrazie per la nazione, la quale realmente non ad altro si applicherebbe, che alla sua propria destruzione. Che fà mai qualunque governo, allorchè le vicende della guerra lo costringono a cedere una delle sue provincie ad una potenza straniera? Egli rinunzia per sempre alla sovranità, che aveva prima esercitato in quella provincia medesima. E questa non è un'alienazione della sovranità? Che fà mai uno stato, allorchè per pagare i suoi debiti vende una porzione delle sue proprietà? Egli aliena in tutta l'estensione del termine e la cosa per se stessa, e la sovranità sopra la

cosa. Sopra di che osserverò, che nel fatto, il volere stesso degli abitanti del paese venduto non è affatto considerato, perchè il bene generale così richiede.

Gian Giacomo asserisce, che la sovranità è indivisibile per la stessa causa, che essa è inalienabile; giacchè adunque noi abbiamo provato, che essa è alienabile, si deduce egualmente, che sia pur divisibile. Quell'uomo, che i suoi stupidi ammiratori ci rappresentano come un profondissimo politico ha trattato da ciarlatani tutti i scrittori, che con Montesquieu, con Hume, con altri stimabili filosofi aveano divisa la sovranità in potere legislativo, ed in potere esecutivo: vuole egli, che questi due poteri non siano, che emanazioni, e non già parti della sovranità, ma non sono ciarlatani quelli, che parlano in conformità dei principj, ed assiomi adottati: lo sono bensì gli altri, che scompongono le cose, e le idee, e rendonsi così cari ai semi-letterati, presso i quali basta rendersi inintelligibile per meritare ammirazione.

CAPITOLO IV.

Se gl' impegni contratti da una generazione obblighino le altre, che a lei succedono.

NON troverassi in tutta l' antichità un solo filosofo commendabile per le sue virtù, e per le cognizioni sue, che abbia immaginato, essere conveniente al bene comune d' indebolire, o distruggere gli impegni, sian pubblici, sian privati; all' opposto tutti cercarono di dilatarne la forza, li riguardorono tutti come sacrosanti, ed inviolabili. Era serbato ai legislatori del secolo illuminato l' insegnarci, che nissun uomo, niuna generazione potesse costringerne un' altra in forza dei suoi impegni contratti. Perciò la scelta della forma di governo in questo pericoloso sistema non obbliga assolutamente, che quelli, che l' hanno adottata, e d' altronde non li obbliga, che per quel tratto di tempo sino a che non piaccia loro d' imporsene un' altra nuova.

Questo principio è così ad evidenza ruinoso

per ogni società, così apertamente contrario alla sicurezza, ed alla felicità sociale, che stimo superfluo farvi una lunga discettazione.

Se ogni impegno dee esser libero, e personale (quì consiste l'unica, ed importante objezione) sarebbe impossibile, che qualunque generazione ne prendesse qualcuno. Gli uomini, che compongono ciò, che noi intendiamo per generazione, non esistono mai ad uno stesso tempo; ne muojono ad ogni momento, e ad ogni momento pure ne nascono: or dunque gli ultimi avrebbero lo stesso diritto di protestare contro gl'impegni contratti dai primi, come le generazioni future l'avrebbero per protestare contro di noi. Qual mezzo allora sarebbevi di collegare frà loro le nazioni, di formare alleanze frà i sovrani, d'associare i sudditi, in una parola di riunire gli uomini? Che farebbero mai i stati per esser sicuri della loro tranquillità, delle loro sostanze, delle conquiste loro, del loro commercio? Sopra di che fonderebbero eglino i trattati, gli accordi, i patti, che i popoli frà essi concluderebbero? Lo stato sociale non sarebbe forse

una guerra perpetua, quanto lo stato confuso della natura?

Una forza invincibile stimola gli uomini, e le nazioni alla scelta di tutti i mezzi permessi per giungere alla sicurezza, ed alla tranquillità più valida, più costante, più stabile, che possibile sia d'ottenersi: le strade tutte le sono aperte, che conducono al tempio della felicità, affine di offrirle voti, perchè le discordie, e l'anarchia restino discoste, e lontane dalle loro abitazioni. Ma, si dirà forse, non può essere loro permesso di far torto ai diritti delle generazioni future. Qual torto mai può esser quello, che loro assicura il possesso d'una lunga tranquillità! Qual torto quello, che li mette al coperto, e li rende immuni dalla confusione, e dal disordine! Se fosse vero, che gl'impegni concernenti la fermezza della costituzione, la durata della pace, e della tranquillità recassero oltraggio alla libertà di quelli, che ci seguiranno, quest' oltraggio è del genere stesso, che quello, il quale loro recano le leggi civili; mentre queste li stringono da ogni parte per impedire i loro abusi,

e per moltiplicare i loro veri godimenti. Ogni governo può circonscrivere, e limitare l'indipendenza, e la libertà individuale pel bene del corpo intiero della società, e per la sicurezza degl'individui: ogni generazione potrà dunque per la ragione stessa mettere freni al potere d' un' altra per renderla così felice, quale si crede essa stessa. Le persone di cattiva intenzione, e quelle, che trovano il loro vantaggio nel disordine, non si arrenderanno certamente a queste massime; quando all' opposto le persone dabbene, e savie, le considereranno, come le sole ammissibili ovunque l'ordine, e la tranquillità non siano nomi vuoti di senso; ovunque la stabilità della costituzione faccia parte dell'economia politica, e senza di cui non esiste società.

CAPITOLO ULTIMO

Errori notabilissimi dell' autore della Teoria dei diritti dell' uomo coll' aggiunta di varie riflessioni.

I.° *Una gran parte dell' ordine stabilito frà gli uomini non è l' effetto del governo, ma bensì dei principj della società.*

O è possibile d' immaginare una società, in cui l' ordine regni senza governo; ovvero la proposizione del teorico è contradditoria, ed assurda: ma sia, che in una società sussista qualche ordine, sia che non ve ne sussista alcuno, l' idea d' una società civile senza governo è chimerica.

II.° *Il governo non è necessario, che in certi determinati casi, nei quali la società, e l' incivilimento di una nazione non siano bastanti.*

Esiste dunque uno stato d'incivilimento, e di società, che può fare a meno del governo, e probabilmente il nostro teorico l'avrà rinvenuto negli estesi deserti degl'Irochesi, e degli Eschimaux; è di là, che ha ricavato quanto sarebbe bastante a sconvolgere l'Europa tutta, se si lasciasse fare.

III? *L'abolizione d'una forma di governo (mediante le rivoluzioni simili alla Francese) non porta seco la distruzione della società, anzi al contrario la società si stringe con un vincolo più tenace.*

Noi altri poveri filosofi, che ignoriamo le massime sublimi di morale, e di politica, che al di là dei mari formarono l'oggetto dell'ammirazione dell'autore della Teoria, mai comprenderemo, come la società possa più intimamente collegarsi col mezzo dell'anarchia. Bisogna esser privo di buon senso! bisogna aver il cuore corrotto, e lo spirito stravolto per asserire simili stravaganze! bisogna essere stupido per ammirarle! Il governo, vale

a dire l'insieme delle leggi civili unisce tutti i membri della società; accade il caso, che queste leggi cessino? L'uomo rientra allora nello stato di natura; egli è indipendente, niente più dee alla società.

IV.° *Lo stato il più incivilito è quello appunto, dove il bisogno di governo fà meno sentirsi.*

Vale a dire, dove non vi è governo di sorta alcuna, ma il teorico avrebbe almeno dovuto spiegarsi, come un incivilimento perfetto possa sussistere senza costituzione, e senza legge?

V.° *I governi, che hanno esistito sino ad ora sopra la terra non hanno incominciato altrimenti, che colla violazione di tutti i principj.*

È questo il più crudele oltraggio, che l'autore della Teoria abbia potuto fare alle monarchie tutte, ed alle repubbliche, è il più grande insulto alla verità: poteva egli mai ignorare a tal segno gli annali del mondo? Supposta ancora tanto colpevole l'origine di

tutti i governi, questi non hanno potuto nel tratto successivo legittimare, quanto d'illegittimo vi era nel principio? ed i popoli in forza d'atti spontanei d'annuenza non hanno forse potuto convalidare il potere, benchè usurpato?

VI° *Qualunque atto fatto in un governo ereditario è un manifesto inganno fatto al genere umano; ogni governo di tale specie è tirannico; egli non può spiegarsi, che in una sola maniera; cioè, che il genere umano è trasferibile, come le mandre, ossia, che la subordinazione di un popolo passa in eredità da uno all'altro, come le greggie dei bestiami: la monarchia è un' istituzione stolta, e spregievole.*

Se il teorico frenetico avesse potuto riflettere, se avesse egli potuto ragionare, avrebbe veduto, che i nostri buoni antenati non preferirono il governo ereditario a qualunque altro, che per non esser più le vittime dei faziosi, e di quelli, che aspiravano al potere supremo. Non vi è, che un' intollerabile ignoranza, che possa rendersi lecito il dire: *i*

monarchi ereditano gli uomini, come si ereditano le mandre. I monarchi pel bene dell' umanità, e non per loro stessi trasmettono ai loro figlj l'autorità sovrana colle penose cure dell' amministrazione: ecco ciò, che un prencipe eredita dall' altro: i popoli sapevan bene, che la monarchia andava soggetta ad inconvenienti; ma l' esperienza loro avea appreso, che questi inconvenienti niente erano in confronto delle calamità, e delle disgrazie, che seco porta l' ambizione dei privati, che disputansi il potere, ed il rango.

VII° *Il sistema rappresentativo è sempre conforme alle leggi immutabili, all' ordine costante della natura, ed in tutte le sue parti, và d' accordo colla ragione; quello è l' unico governo perfetto.*

Se l'autore della Teoria sotto il nome di *natura*, e di *ragione* intendeva le vedute d' uno spirito alienato, che sconnette negli oggetti più importanti, tutto il mondo sarà del suo sentimento; senza ciò, gli si dirà, che tutta

la natura reclamando la semplicità, e l'unità, si è dichiarata in favore della monarchia, ed è il solo governo, che tutti i savj hanno creduto conveniente ad una grande nazione.

Queste assertive provano, a mio parere, che sia impossibile di leggere niente più debole, più insolente, più assurdo, più sprezzabile della Teoria, e della Pratica dei diritti dell' uomo: questo libello dimostra ad evidenza, che i novatori non vogliono attaccare semplicemente i troni, vogliono ferire ancora i governi tutti, e principalmente quelli nemici dell' empietà, e del libertinaggio.

CONCLUSIONE.

Io mi era proposto di dimostrare ad evidenza quanto vi ha di falso, di maligno, di pericoloso nei principj, che i faziosi hanno fatto valere in Francia, per rovesciare ad un tempo l'altare, ed il trono, e per gettare la patria loro negli orrori dell'anarchia: ho fatto tutt'i sforzi per riuscirvi, tocca al lettore imparziale a giudicare, se vi sono pervenuto. Confesso, che con minore zelo, e maggiore vanità, la persuasione della debolezza delle mie forze l'avrebbe vinta sopra il desiderio ardente di contribuire a tirare dal precipizio i popoli acciecati, che sembrano i più indolenti a rimanervi. Come mai ho io potuto sviluppare le sublimi verità della morale, e della politica in una lingua a me straniera? Questo scritto non presenterà in alcuna parte la forza dell' eloquenza, la scelta di uno stile puro, la nobiltà dell'espressione, l'energia delle frasi, l'eleganza delle figure, e quella felice facilità

di stile, che fà la delizia dei lettori istrutti. Scoraggito da questo riflesso, e dalla mancanza totale dei fregi, e bellezze, che debbono ornare la verità, renderla luminosa, e farcela amare, più d' una volta la penna mi è caduta dalle mani, ed ho rinunziato a questo lavoro, sempre indeciso, se per darlo al pubblico non avrei fatto meglio a preferire la mia propria lingua alla francese. Cedetti in fine, e mi sono reso superiore a tutti i motivi, che lusingavano la mia vanità, perchè non ho potuto resistere allo stimolo d'illuminare le nazioni sopra i funesti effetti, ed incalcolabili, che dovea avere per esse la stravagante dottrina, che loro s'insegna.

I lettori indulgenti non cercheranno in quest' opera, che la verità spogliata per dir così, di tutte le eleganze della rettorica, ma sostenuta bensì dalla giustezza dei raziocinj: nè le mie massime, nè le mie idee sono già nuove, io le amo appunto, perchè sono antiche, quanto i primi assiomi della morale: se tali mie massime agli occhj dei perturbatori della pubblica tranquillità altro non sono, che pregiudizj,

felici gli uomini, che regolansi con sì fatti pregiudizj, e più felici ancora le nazioni, che credono, che i nemici della religione, e dei governi movendo loro la guerra non abbiano fatto altro, che dichiararla all' umanità intiera; poichè l'hanno dichiarata certamente a quanto vi ha di più sacrosanto, ed inviolabile per i popoli inciviliti, l'hanno dichiarata alla sicurezza personale, alla proprietà, alla libertà fisica, e morale, all'eguaglianza sociale ecc. A chi mi riporterò io per garantire, quanto affermo? agli esteri? nò: al popolo francese? neppure; mi riporto con fiducia piena ai più indomiti Giacobbini, mi riporto ai primi motori di tutti i progetti disastrosi, mi riporto agli autori medesimi di tutti i disordini, di tutti i mali: sono eglino, che non ha molto tempo, colla sorpresa dell' Europa, e frà gli applausi raddoppiati dell'assemblea nazionale, e delle tribune di essa, dichiararono con senso di dolore misto di disperazione, „ che non eravi più sicurezza per i cittadini; che la vita loro era sotto la scure degli assassini; che le carcerazioni per i delitti di lesa nazione si

facevano a richiesta di qualunque individuo; che le proprietà non erano più rispettate; che le mozioni per il riparto delle sostanze, e delle ricchezze si proponevano pubblicamente; che ogni ombra di ordine, di subordinazione, di sommissione alla legge era sparita; che la parola libertà, ed eguaglianza erano divenuti reali insulti nella bocca dei perversi; che l'ingiustizia, la violenza, i delitti trionfavano sfacciatamente; che l'orrida lista delle proscrizioni s'ingrossava da un momento all' altro; che finalmente la nazione non avea abbattuto il trono dei suoi re, che per vivere soggetta alla più vile canaglia."

Ecco il quadro al naturale di tutti i vantaggi, che di loro stessa confessione i pretesi veri filosofi, i regeneratori della Francia, gli amici del popolo, e dell' umanità, gli astuti, che vantansi d'avere preparata la felicità all' universo, hanno procurato alla loro patria.

Se tali taccie fossero escite da Coblenz, sarebbensi credute menzogne, calunnie, ma esse sono escite dall' assemblea nazionale, e non hanno prodotto, che sterili applausi. È

dunque estinto ogni sentimento di ordine, di rispetto, di umanità, di religione, di morale, ed ecco, sù che fondamenti preparasi l'universale regenerazione.

La mia soddisfazione, terminando quest' opera, sarebbe stata compita, se avessi potuto aggiungervi alcune riflessioni sopra la dichiarazione dei diritti dell' uomo, riflessioni, che anche semplicemente isolate, l' avrebbero resa interessantissima, compilate dal ministro il più saggio, il più illuminato, il più profondo nella scienza politica, il quale abbia saputo unire coi talenti i più rari, la più rara probità; avrebbero esse instruito il lettore, che vi avrebbe trovata una nitidezza incomparabile d'idee, un gran senno, ed una verità ancora più grande: ma nell' impossibilità di procurarmele, e di pubblicarle a vantaggio generale dell'umanità, non mi rimane, che il piacere di avere enunziato, che sianvi, ed esistino.

APPENDICE

ove si esamina onde avvenga, che un governo democratico non possa sussistere presso una gran nazione.

Se le ricerche, delle quali ci occupiamo, sarebbero state interessanti nei secoli tutti per le civili società, esse lo sono tanto di più ai presenti giorni, che uno spirito di vertigine ci fà credere praticabile l'impossibile secondo il corso delle cose umane. Poichè il tempo ci stringe *, ci sollecitiamo del pari a dare il risultato delle riflessioni nostre senza trattenersi in un inutile proemio.

* Si stavano stampando gli ultimi foglj della seconda edizione dell' opera mia sulla *Libertà, ed Eguaglianza degli uomini*, quando formai l'idea di trattare questa materia: mi sollecitai adunque, e distesi quali vennero sulla penna le considerazioni,

Esaminandosi la natura del governo democratico, trovo io, che il principale attributo, per cui viene essenzialmente distinto da qualunque altra costituzione sia, „che il popolo vi eserciti esso stesso, e per mezzo dei suoi voti immediati le funzioni tutte, e gli atti, che ci annunziano il potere supremo." Gli antichi legislatori, ed i filosofi, che hanno approfittato dei loro lumi non aveano, nè poteano avere alcun' altra idea della democrazia: non potea cadergli in mente, che vi fosse un popolo sovrano, la di cui tremenda possanza si riducesse alla sterile scelta d' alcuni individui incaricati d' imporgli la legge, ovvero di nominarne altri, che a lui la prescrivessero. Tal genere di democrazia fù sconosciuta da tutta la Grecia, perchè nei diversi sistemi d'amministrazione, che essa adottò, la democrazia implicava necessariamente l'idea d' un popolo „sempre libero nell'agire secondo il suo pro-

che si leggeranno in quest' appendice. Se desse non compariscono al pubblico illuminato così ponderate, ed ordinate come le avrebbe desiderate, imploro io perciò l'indulgenza stessa, di cui mi è stato sì generosamente cortese.

prio giudizio, le passioni sue, la sua voce."
Trattavasi di stabilire nuove leggi, di riformare le antiche, di eleggere magistrati, di punire il delitto, di ricompensare la virtù? Trattavasi di esaminare la condotta di quei, che aveano sostenuti impieghi importanti, e che aveano avuti nelle mani i danari pubblici? Trattavasi della nomina, e della scelta degl' ambasciatori, di formare, o sciogliere alleanze, di muovere la guerra, o fare la pace? Si era il popolo, che unito nella pubblica piazza ne deliberava, egli, che ne decideva; poichè si era desso, che costituiva, e risolveva il tutto: esso, che veniva riguardato per sovrano. Io domando, che mi si citi un solo scrittore accreditato, il quale abbia persino messo in dubbio quanto io asserisco, essere proprio, e speciale della democrazia; potrei bensì citarne molti commendabili tutti per la loro scienza, e pei loro lumi, che l' hanno così definita, che tutti senza eccezione hanno creduto; non esistere essa, ove il popolo non esercita, nè può esercitare da per se stesso il potere sovrano: Rousseau medesimo ne

era così convinto, che non dubitò di affermare *non aver mai esistita, nè poter esistere una vera democrazia.* Non mi fonderò sopra i fatti, nè sopra le autorità, sebbene molto apprezzi gli uni, e le altre: considererò tale principio come incontrastabile: la sola malizia, l'ignoranza sola possono richiamarlo in dubbio, ed occultarlo agli occhj del volgo.

Or dunque come mai potrebbe accadere, che le forme democratiche esistessero in un governo di un vasto stato; d'uno stato, che raccogliesse molte migliaja d'abitanti, ed una vasta estensione di paese? È superfluo di quì mostrare, che in ciò vi sia impossibilità fisica, e morale, poichè non v'è mezzo alcuno di convocare in qualsisia luogo milioni d'uomini; mentre supponendoli ancora armati, non si percepisce in che modo potrebbero loro proporsi le materie, farli deliberare, metterli insieme d'accordo, raccoglier i voti, ed impegnarli a risoluzioni giuste, e ragionevoli, senza immergere lo stato nella più desolante confusione, e nei disordini tremendi. I dettagli degl'inconvenienti moltiplicati, i quali oppon-

gonsi alla convocazione di un simile corpo, alla riunione, ai contrasti, ed ai decreti d'un popolo numeroso sono forse di qualche interesse a quelli stimati incapaci di ponderarli tutt'ad un tratto; malgrado ciò stimo superfluo di parlarne, e mi limito ad osservare, che tali inconvenienti provino bastantemente, che il governo democratico presso una gran nazione sia una positiva chimera per quanto ardente possa essere il suo desiderio di così governarsi.

La natura col suo continuo prevedimento, colla sua costante saviezza ha fissati i limiti alla facoltà degl'enti morali tutti, come ne ha posti a quelle degl'enti fisici, essa ne ha stabiliti ai talenti, al genio umano, come a tutto ciò, che il genio può creare, essa ne ha determinati alle leggi fondamentali, e se oso dirlo, all'essenza delle società civili tutte, ed ai principj costitutivi di tutti i governi; la democrazia ha per conseguenza i suoi proprj ancora; se gli uomini vogliono oltrepassarli ne sono i padroni, ma allora essa diverrà una cosa totalmente diversa dalla democrazia reale.

E non si stia a credere, che si possa modificare il principio della democrazia senza distruggerlo, al modo stesso, che si possono modificare gli altri della monarchia, e dell' aristocrazia senza annichilirli. I più illustri legislatori non credettero potere modificare la democrazia altrimenti in ciò, che concerne la convocazione, e le deliberazioni di una moltitudine considerabile, che diminuendo in forza della contribuzione, la quale eglino chiamarono *Censo*, il numero dei cittadini, che poteano aver parte per mezzo dei loro voti all'amministrazione dei pubblici affari. Si è per questo solo mezzo, che allontanarono dalle assemblee quei sudditi, che non erano interessati nel bene della patria coi potenti vincoli della proprietà. Ed in quali stati adoperavano eglino tanta precauzione? In quelli, di cui i confini si confondevano quasi sempre col territorio di una sola città. Non ostante, se col soccorso del *Censo* fossero pervenuti a chiudere l'accesso delle assemblee alla massa della nazione, propriamente dette, in simil caso, riunendo i poteri nelle mani d'un piccolo

numero di cittadini in luogo della democrazia avrebbero eglino istituita di fatto l' aristocrazia, o l'oligarchia: poichè tostochè il piccolo numero delle persone distinte per titoli, o per ricchezze governano, ed ancor più dal momento, che desse governano in forza delle leggi fondamentali dello stato, l'aristocrazia o l'oligarchia si forma, e la democrazia cessa. Sò, che i pretesi amici del popolo non gli diranno mai tale gran verità, a lui la nasconderanno, perchè vogliono solamente ingannarlo; nulladimeno vi saranno sempre a sufficienza persone oneste, che la manifesteranno. In tal caso il *Censo* non sarebbe stato una modificazione, o un temperamento, poichè l'una, e l'altro mai debbono alterare, o cambiare la natura delle cose; sarebbe stato all' opposto il principio distruggitore della democrazia. Il legislatore può ad imitazione di Licurgo ristringere con qualche mezzo il numero dei votanti, ma in un governo popolare dee rimanere costantemente fermo, „cha dal popolo provenghino immediatamente gli atti della sovranità" al modo stesso, che nella

monarchia provengono da un solo, e nell' aristocrazia da un piccolo numero.

Siccome quanto m' accingo a dire, è al sommo importante contro la possibilità di combinare un' immensa popolazione colle forme democratiche, prego istantemente il lettore di prestarmi una particolare attenzione. Io stabilisco i principj di Gian Giacomo Rousseau, i quali gli avversarj nostri stessi hanno riguardati, come fondamenti del loro sistema: che eglino hanno spacciati come principj fecondi, e luminosi nella scienza di governo: che hanno annunziati ai popoli, come verità eterne: onde l' oblío, ed il disprezzo formano la causa delle loro disgrazie; questi sono: I° che la vera sovranità consista nella volontà generale: II° che la legge non sia, nè possa essere altro fuori della manifestazione della volontà generale: III° che la volontà generale non possa mai essere rappresentata: poichè o dessa è la stessa, o è diversa: se diversa, non è più la volontà generale, e per essere la stessa, dee venire espressa da quei medesimi, che l'hanno.

Se è vero, che questi siano assiomi: la

conseguenza, che se ne deduce, è giustissima, e risolve pienamente l'attuale questione; poichè io dico essere contradditorio, che esista una sovranità popolare, una volontà generale, ove la rappresentanza sia indispensabile, ove dessa sia connessa coll'estensione della popolazione: ove per conseguenza la legge fisicamente, e moralmente altro non sia, che l'espressione della volontà di alcuni individui rivestiti di qualunque vogliasi dignità, o di commissarj, e delegati, e deputati della nazione.

Mi verrà objettato, che il popolo mediante gli atti d'adesione, o mediante un tacito consenso può bene effettuare, che la volontà dei suoi rappresentanti sia la sua propria; io rispondo: I° che se l'objezione ha la forza, che le si vorrebbe dare, la dottrina di Rousseau è assolutamente falsa, e la volontà generale potrà ben essere rappresentata: l'alternativa è inevitabile: o la volontà generale non potrà mai essere rappresentata, o se può esserla, il sistema dei teorici moderni è assurdo: II° sostengo, che un atto di adesione altro non

sia, che un semplice atto di annuenza, e che un consenso tacito non sia una legge; il voler confonderli con un atto legislativo si è un volere confonder tutto. Se gli atti di adesione bastassero per costituire la sovranità, perchè mai un popolo, che a modo di esempio, in un governo monarchico colpito dalla giustizia di una legge vi annuisce liberamente, e l'approva non sarebbe sovrano tanto quanto lo è nel governo rappresentativo? Quando ci vengono objettati gli atti di adesione, di approvazione, e di un tacito consenso, ci si dimostra, che non siasi ancora capito il principio di Rousseau, che ripone la sovranità nella volontà generale, e che vuole, che la legge sia la manifestazione di questa volontà stessa. Ogni atto di annuenza (si osservi bene) ogni consenso tacito è susseguente alla legge, poichè l'atto della volontà generale, che costituisce la legge, precede necessariamente gli atti di annuenza. Il caso è ben diverso, allor quando le leggi sono preparate unicamente dai rappresentanti del popolo, allor quando vengono sottoposte alla revisione della

nazione, allor quando la nazione possiede il diritto d'approvarle, o rigettarle. Ma questo caso non può venirci opposto, poichè quei, che noi combattiamo, hanno replicatamente dichiarato, che lo stabilimento della revisione, della ratificazione, e del popolare consenso diverrebbe il fondamento legale d'una perfetta anarchia in un paese, ove il numero delle assemblee primarie si estende a molte migliaja. Niente vi ha di più ragionevole, niente di più fondato sull' esperienza, quanto la loro opinione, ma essa prova direttamente la mia tesi; cioè, che le forme democratiche non possino sussistere in un grande stato. D' altronde in materia di governo trovo una diversità sensibilissima frà le deliberazioni di tutti i membri della sovranità riuniti in qualunque siasi luogo, e le altre dei membri della sovranità divisi in sei mila compagnie; le idee mie sulla natura, e sopra l'esercizio del potere supremo me le rappresentano d'una maniera da percepirsi in una sola assemblea; ma non posso però percepirla al modo stesso, allorchè si tratta di alcune migliaja. Se i deputati d'una

stessa assemblea si credono indipendenti, e padroni di opinare, di dare il voto, come più loro piaccia, le assemblee d'una democrazia stessa si crederanno sovrani indipendenti gli uni dagli altri, ed allorchè mille assemblee si decidono per la negativa, io non sò, come le altre si regoleranno per forzarle a seguitare l'affermativa. Se noi vi riflettiamo, vedremo, che alla fine desse saranno costrette a ricorrere arbitrariamente alla forza, ed ecco, che allora l'anarchia succede alla democrazia. Ritorno al primo attributo del governo popolare: i nostri avversarj non lasceranno d'osservare, che gli antichi non avendo avuta alcuna notizia della delegazione, della deputazione, e della rappresentanza, neppure poteano averne della democrazia moderna; aggiungeranno, che non si fà torto al popolo, quando gli si dice, che debba riportarsi ai suoi rappresentanti sulle incumbenze sovrane, che da se stesso egli non può esercitare.

Noi stimiamo primieramente d'aver molto ottenuto sopra di loro, tostochè convengono lealmente, che la perfetta loro democrazia

non sia quella, che è stata conosciuta sino ai giorni nostri, e che le sue forme ammesse dai popoli, che idolatrarono la libertà civile non siano applicabili ad una gran nazione. L'attributo dell'antico governo popolare non è dunque quello stesso del nuovo, e siccome è dimostrato, che il primo fosse intieramente in vantaggio della sovranità nazionale, l'altro può essere solamente in suo danno. Secondariamente mi si dica, quali siano gli atti di sovranità, che il popolo esercita secondo i principj di questa democrazia? Non solo io nessuno ne veggo, ma ritrovo essersi mille volte ripetuto, che il popolo non possa esercitare da se stesso alcun atto di sovranità: sono i suoi rappresentanti, che fanno le leggi, sono eglino, che muovono la guerra, che nominano gli ambasciatori, e loro danno le istruzioni; eglino, che contraggono alleanze: sono i suoi rappresentanti, che dispongono dei suoi beni, e del suo danaro senza la minima responsabilità, e per dire tutto in poco, sono i suoi rappresentanti, che chiamansi rivestiti di tutti i poteri, e che gli ricusano il diritto d'ingerirsi

in tutto ciò, che ha rapporto colla pubblica autorità, o d'esaminare le decisioni, è decreti loro. Oserassi sostenere, che il popolo eserciti la sua sovranità, allorchè nomina gli elettori, allorchè sceglie i suoi parrochi, allorchè stabilisce i giudici, la di cui autorità è limitata dalla possanza legislativa, ed il suo esercizio minutamente invigilato dall'altra esecutiva? È un far insulto alla nazione intiera coll'ingannarla di tal maniera; è un provocare la sua vendetta col beffeggiarla sulle sue eminenti prerogative; è un deridersi del popolo con attribuirgli l'esercizio della possanza sovrana, allorchè serve solo di stromento cieco alle passioni di alcuni individui divenuti suoi padroni dispotici. Popoli persuadetevi di questa gran verità „gli atti di elezione non sono atti di sovranità, e per essere sovrano, vi vuole ben altro, che essere elettore." Ogni atto di sovranità dee avere per oggetto diretto, ed immediato il bene generale dello stato; dove che gli atti di semplice amministrazione riferisconsi solamente al bene di una qualche parte della nazione.

Se l' esercizio immediato della sovranità forma l'attributo sostanziale della democrazia, l'eguaglianza ne è il principale appoggio: è moralmente impossibile, che l'eguaglianza del potere sussista a lungo, ove vi sia una disuguaglianza personale, civile, e politica frà i membri della società. I legislatori, che più si distinsero in favore del governo popolare capirono benissimo questa verità, e portarono i principj dell' eguaglianza al segno di venire alla distribuzione delle terre, e delle ricchezze: convinti, che non possa esservi democrazia senza leggi austerissime contro i generi tutti di aristocrazia: abbandonaronsi alle speculazioni le più strane per mettere ostacoli all' inalzamento dei pari, che all' arricchimento delle famiglie, e degl' individui. L'eguaglianza, che vollero introdurre con tutti i mezzi immaginabili era nella loro opinione l'anima della democrazia, e per restarne convinti, leggansi semplicemente le leggi di Licurgo, di Solone, di Feleas, di Platone, e di molti altri savj dell' antichità.

È un detto assai comune, „il dar leggi,

essere infinitamente più facile, che l'eseguirle,"
e l'esperienza, la quale è la vera misura delle
loro praticabilità, se oso così esprimermi,
prova bastantemente, quanto sia superiore
alle forze umane il conservare l'eguaglianza
in una sola città per non dire in una bicocca.
Ciò premesso, qual mezzo dunque vi sarà
di stabilirla, e conservarla in uno stato, ove
le città popolatissime si troverebbero a centinaja,
ove i luoghi abitati conterrebbonsi a
migliaja: ove sarebbe impossibile distruggere
le vaste proprietà stabili, ed annichilire l'industria,
il commercio, il lusso, che tutti contribuiscono
in tante diverse maniere ad introdurvi
la disuguaglianza? Non è forse una
impresa insensata quella di aspirare all'eguaglianza
perfetta in uno stato, per necessaria,
che essa possa essere all'esistenza della democrazia?
Ma forse dirassi, è assurdo di assicurare
il governo popolare mediante le leggi,
le quali senza attaccare le ricchezze, possono
impedirne gli abusi? Sì certamente, sarebbe
assurdo, poichè queste leggi non hanno sussistito
in alcun luogo, non essendo stato mai

alcun potere capace di estinguere negli uomini il trasporto per le ricchezze, e per i commodi, che esse loro procurano: oltre di che è inerente alla natura dei miserabili di lasciarsi corrompere, di lasciarsi sedurre dalle ricchezze, come è proprio dei ricchi di dominare sotto qualunque titolo, che ciò possa accadere: non potrebbesi ovviare altrimenti a tali disordini, che variando la natura del cuore umano, e delle passioni sue; e si sà ad evidenza, che questa è invariabile.

Voglio nulladimeno accordare, che l'eguaglianza sia praticabile eziandio in una vastissima democrazia: assicurerebbe essa allora la sua durata? nò, poichè in tale governo sarebbe l'eguaglianza, che diverrebbe il principio della destruzione sua, ed ecco come lo provo. Lo stato monarchico niente ha da temere in generale da qualunque uomo, che per mezzo dei suoi talenti, e delle sue facoltà sembri inalzarsi sopra degli altri; siccome una distanza enorme separa dal monarca tutto ciò, che viene riguardato, come suddito; l'individuo, qualunque siasi, com-

prende necessariamente, seppure non è pazzo, la somma inferiorità sua, e la sua gran debolezza. Simile all'Astro del giorno, il monarca per la gran possanza, e per il lustro delle prerogative, fà sparire i lumi tutti, che potrebbero solo risplendere nella sua assenza. Diamoci il fastidio di rifletterci, ed osserveremo ciò, che merita di esserlo ad ogni riguardo: I° che l'eguaglianza dei sudditi nei stati monarchici è per alcuni riflessi più sensibile, che nelle democrazie: II° che i monarchi giusti nell'accordare eziandio onorificenze, e distinzioni hanno avuto sempre la massima cura di fare capire ai grandi, ai potenti, ai ricchi, che ciascun suddito era eguale rispetto alla legge, ed al loro sovrano, e per mezzo di castighi rigorosi eglino hanno rese nei loro stati la soverchieria, e l'oppressione assai più rare, che nei paesi repubblicani, ed eziandio nel suolo stesso dell'eguaglianza: ove governa un solo debbo semplicemente far conoscere al regnante il mio oppressore, e mi sarà resa giustizia, purchè non sia egli un tiranno: ma quanto mi sarà difficile di farlo conoscere

al modo stesso ad una numerosa compagnia? Quanto mi sarà difficile di farlo castigare, se egli ha in suo favore qualche declamatore? Si osserverà in terzo luogo, che le disuguaglianze sociali sono nelle monarchie pericolose meno di quello, che sia l'eguaglianza perfetta presso un popolo sovrano. In fatti, cosa fà il povero, l'ignorante, l'imbecille, il fazioso, allorchè dicesi eguale al ricco, all' uomo di talento, all'uomo pacifico, e virtuoso? Irrita egli continuamente la loro ambizione, e di là viene, che incominciano le gelosie, le odiosità, ed il disprezzo scambievole; si è precisamente l'orgoglio intollerabile, e l'insolenza dei primi, che muove gli altri a mostrare la forza tutta della superiorità loro; questi si innalzano al di sopra di quelli, poichè ne hanno i mezzi tutti; ed i filosofi, che conoscono il cuore umano intendono bene di quanto siano capaci una grande ambizione, ed un gran talento irritati *. Si è a mio giudizio, una

* Montesquieu sosteneva, che l'ambizione non fosse affatto pericolosa nelle monarchie, poichè dessa vi viene repressa. Veggasi lo *Spirito delle Leggi tom. I. lib. III. cap. VIII.*

verità evidente, che le forme democratiche cominciano alle prime dall'offendere il buon senso, e finiscono coll'offendere eziandio tutte le altre passioni umane; tormentano il suo ben essere: le opulenze sue: esse tormentano i suoi talenti, il suo buon gusto, la saviezza stessa, e le virtù. Prego i lettori, che dubitano della giustezza di questa considerazione a risovenirsi, che nelle greche democrazie, le più celebri per la bontà delle loro leggi coll' insinuare continuamente al popolo il sistema dell'eguaglianza si pervenne a rendergli odiosa la virtù stessa, la probità, la giustizia: portò egli la stravaganza sino al pretendere un' eguaglianza chimerica, l'eguaglianza, cioè, della virtù, e del merito: l'eguaglianza del vizio, e del delitto: quello, che esser dovea l'oggetto del culto suo divenne l'oggetto della sua gelosia, e del suo odio. Si crederebbe? la virtù divenne pure un delitto agli occhj suoi: il popolo si credette autorizzato a discacciare dalla patria il più giusto dei cittadini pel motivo, ch'era stanco di sentirne gli elogj. Così avviene, che nel principio dell' eguaglianza si

cela il germe delle gelosie, delle odiosità, delle persecuzioni popolari, che conducono poi alle guerre civili, all'anarchia, alla totale decadenza dello stato. Così avviene, che in fatto di governo, le massime, che a primo aspetto ci sembrano le più giuste, e le più umane siano spesso le meno assennate, e le più impraticabili, lungi dal produrre la felicità pubblica, che il legislatore dee avere in mira, esse formano la vera disgrazia dei popoli: è appunto perciò, che in tutti i tempi, e luoghi, nelle rivoluzioni, i cittadini moderati sono restati convinti, che quei, i quali lusingavano le passioni della moltitudine miravano solo al loro proprio innalzamento, lo cercavano da principio per mezzo delle più grandi viltà, e lo stabilivano poi coll'insolenza, e con una dismisurata ambizione. Passo ora ad una riflessione, che mi pare decisiva, quanto le precedenti.

Ciò, che caratterizza un governo dispotico, e tirannico: ciò, che lo rende insopportabile, e precario: ciò, che mette una perpetua lotta frà il popolo, ed i tiranni si è la riunione dei

poteri tutti nelle mani della stessa persona fisica, e morale. Se gli avversarj nostri osassero dubitare della presente assertiva, noi loro opporressimo il sentimento concorde di tutti i legislatori, dei filosofi tutti, di tutti i scrittori, e di tutte le nazioni incivilite; noi loro opporressimo un gran numero d'avvenimenti sparsi nella storia, i quali provano, essere la vera tirannia riposta nell' usurpazione, e nell' esercizio promiscuo delle autorità tutte; loro opporressimo la forza del raziocinio, che dimostra all' evidenza non esservi, nè potervi essere sicurezza personale, non libertà, non proprietà, ove non vi è separazione di autorità: oltre la mancanza d'appellazione da qualunque decreto ingiusto, ed atto oppressivo vi è una mostruosa confusione di giudice, e parte, vi è il colmo della tirannia. Se queste ragioni non potessero scuotere la loro ostinazione, in tal caso noi loro opporressimo la massima profonda, che abbiamo letta con soddisfazione in quell' opera di legislazione, che da sedici mesi fù pubblicata con trasporti di gioja, e di cui si fecero gli elogj i più fastosi.

Nella famosa dichiarazione dei diritti dell' uomo, che non si darà alcuno la pena di emendare, meno ancora di sopprimere, l'articolo decimosesto contiene quanto segue: *ogni società, in cui la garanzia dei diritti non venga assicurata, nè la separazione dell' autorità determinata non ha forma di governo.* Vedesi, che i legislatori, i quali di tal maniera hanno parlato alla nazione, ed all' universo, non solo hanno voluto persuaderci, che la riunione dell' autorità fosse il principio distruttore di qualunque amministrazione, ma eziandio, che eglino non poteano rinvenire l' esistenza di qualunque siasi governo senza la separazione delle autorità. Applichisi la loro dottrina al soggetto di questa discussione, e ritroverassi in ultima analisi il possesso, e l' esercizio di tutte le autorità confuse colla perfetta anarchia: ritroverassi, che nell' opinione di questi legislatori, l' anarchia esiste subito, che le autorità non siano separate.

Ma è egli possibile di percepire una separazione d' autorità, ove il popolo è sovrano? L' idea della sovranità popolare non implica

forse l'altra della riunione loro la più assoluta, la più intollerabile? O io m'inganno all' ingrosso, o vi ha una manifesta contraddizione frà queste due proposizioni „Separazione di autorità, e Sovranità popolare." Un popolo sovrano, dirassi, può rinunziare al suo potere ed alle prerogative sue? Senza dubbio, che il può, ma allora bisogna, che rinunzi alla sua sovranità, poichè persino che resta sovrano, ha nelle mani le autorità tutte; tutte le leggi, che egli può fare per favorire la separazione delle autorità sono senza dubbio di nessun valore, poichè nel fondo la sua volontà attiva sempre è al di sopra delle leggi tutte: queste leggi non sussisterebbero, che per quanto tempo egli volesse, e si sà bene, quanto la volontà della moltitudine sia volubile, ed incostante. La difficoltà rimarrebbe la stessa, se il popolo trasferisce liberamente, o necessariamente l'autorità sovrana ai rappresentanti, e noi abbiamo veduto; vediamo tuttavia quale sia l'immensa estensione della loro tremenda possanza.

I cittadini laboriosi, ed onesti, che non

hanno facoltà, o comodo di discutere questa materia, s'immaginano forse, che la riunione dell'autorità nelle mani d'un popolo intiero, o dei suoi rappresentanti sia più tollerabile di quello, che se fosse nelle mani di un solo uomo: s'ingannano, e li prego a ricordarsi di quanto io ho detto nel capo settimo delle diversità frà la tirannia d'un solo, e quella di molti. Sopra di che osserverò, che bisogna distinguere l'abuso del potere per parte della moltitudine dall'altro, che possono farne i delegati suoi. Una intiera società, che esercita la tirannia rispetto a se stessa, è una società disorganizzata, e gl'individui, che sono esposti alla prepotenza dei loro concittadini, hanno almeno la compiacenza di sapere, che il male non può essere di lunga durata. Non accade altrettanto della tirannia dei comizj, delle diete, delle assemblee: queste possono mantenersi in possesso d'una lunga sovranità, del parì, che un tiranno; ed allor quando esse dominano dispoticamente sopra tutto, dominano pure sopra la nazione, ripetendo continuamente, che dalla nazione esse riconoscono il loro potere.

Io ritrovo, che i mali pubblici siano sempre in proporzione della moltiplicità dei tiranni, delle passioni loro, dei loro interessi, e dei diversi loro progetti: intendo, che un gran numero di tiranni debba fare incomparabilmente male maggiore ai suoi concittadini, che un solo: sotto la tirannia la più esecranda, quella pur anche d'un Callicola, la voce degli oppressi fece sentirsi, i loro aggravj, i loro gemiti, i loro pianti rimbombarono da per tutto, ed è impossibile ad un tiranno di sopprimere le grida della nazione, d'impedirne i complotti, le trame, le congiure; potendo egli coi suoi prediletti confidenti appena vigilantemente indagare la condotta di quei, che li circondano: come mai potrebbero indagare quella di tanti milioni di persone malcontente, distanti dalla corte, e disperse in tutti gli angoli dell'impero? Ma allorchè una numerosa compagnia si è impossessata di tutti i poteri; allorchè esercita il despotismo più abbominevole, ha dessa sempre a se soggetta molti milioni di subalterni tiranni, le mire, e gl'interessi dei quali si confondono coi proprj: che mai può

fare allora la nazione? poco, o nulla: gl'infelici abitanti della campagna, d'una città, d'un distretto, d'una provincia si oppongono all' ingiustizia, o alla gravezza di una legge, o di un regolamento? In quel punto stesso sono chiamati innanzi all' assemblea, si fanno marciare delle truppe contro di loro, sono dispersi; sono ristretti nelle prigioni: questo gran rigore ispira un terrore sommo ai cittadini tutti, e loro rende impossibile di dare l' energia necessaria alle proprie doglianze, o d' attaccare i numerosi tiranni; da ciò ne viene, che è impossibile di conoscere il voto generale della nazione intiera, ed essa è condannata al silenzio da quei medesimi, nei quali avea riposta la sua fiducia. I teorici combatteranno alla loro maniera le riflessioni mie, ma però mai potranno distruggere i fatti. Se questo argomento, diranno eglino, ha una qualche solidità, è contrario alle piccole democrazie tanto, come alle grandi: ne convengo; diranno, che questo prova eziandio essere tale inconveniente inerente alla natura della democrazia, e ne convengo egualmente; ma mi si accordi

altresì, che debba esso aumentarsi in proporzione della vastità d'uno stato: altronde se la riunione dell'autorità è stata l'origine della caduta delle piccole repubbliche potranno mai vantarsi i nostri avversarj, che tale riunione conserverà le grandi? oseranno affermare, che per aver voluta una repubblica, non abbiano voluta la democrazia? ma che cosa è mai un governo popolare? cosa è un popolo sovrano? cosa è l'allontanamento di qualunque sorta di aristocrazia? cosa è finalmente la perfetta eguaglianza? Può stabilirsi mai una democrazia più pura di questa?

Io neppure accennerò gli altri inconvenienti, che opponngonsi alla stabilità del governo popolare; per grandi che essi siano, sono pur troppo conosciuti moltissimo, e tutti denotano l'audacia, la presunzione, le inquietudini, la confusione, gl'imbarazzi, la timidezza, e l'entusiasmo, che agitano a vicenda la moltitudine: non è già nelle sue mozioni, nelle deliberazioni sue, nelle sue risoluzioni, che rinverrassi la maturità, la circospezione, e la saviezza dei consigli, senza le quali i governi

sono unicamente l'oggetto della derisione, e calunnia agli occhj dei loro proprj cittadini, e dell'avvilimento agli occhj degl'esteri. Le parole Patria, Libertà, Diritto umano sembra, che rapiscano tutti i cuori, ma si è però sempre sull' ara dell'ira, dell' ambizione, e delle mire nascoste di uno, o due oratori facondi, ed accorti, che il popolo senza avvedersene colloca le vittime, e vi fà i massimi sacrifizj.

Neppure farò forza sopra questa eterna verità, che la Provvidenza abbia istituito il popolo per essere bene, e saviamente governato, e non già per governare: che quelli, i quali lo lusingono, consultino la loro propria coscienza: che interroghino se stessi lealmente, se siano stati per un solo momento persuasi, che il loro sistema sia ragionevole: che sia utile al popolo? Ma non potrò dispensarmi dall' osservare quì, che l'autore dello Spirito delle leggi abbia detto secondo il sentimento di Xenofonte, e Gian Giacomo Rousseau secondo quello di ambedue, che il popolo fosse mirabile nella scelta dei magistrati suoi, e dei suoi principali agenti: io mi stupisco, come

nessuno di essi siasi data la pena di fare una distinzione frà gli abitanti di una città, e gli altri di un impero; la scelta dei primi per il solito può essere giusta; la scelta degli altri, specialmente per quanto concerne il servizio dell' intiera repubblica, non può esserlo; là ogni individuo è continuamente sotto degli occhj del popolo, che conosce le virtù sue, ed i suoi vizj, le buone qualità sue, ed i suoi difetti; quà il cittadino come una stilla d'acqua dell' oceano si perde nell' immensità del numero, ed ha mille mezzi di occultare le passioni sue, e le sue mire ai suoi confrattelli. Non abbiamo forse veduti agenti applauditissimi dalla moltitudine aver per epoca dei loro più grandi delitti il momento della gloria loro, del loro favore, e dei loro servigj segnalati eziandio? e non è forse la moltitudine stessa, che loro li ha rimproverati?

Capisco, che allor quando l' interesse generale và d' accordo col credito d' un Cittadino, la scelta sia facile a farsi, ma non accade altrettanto, quando l' opinione pubblica non è persuasa dei talenti, e delle virtù dei candi-

dati; quando lo stato ha tanto da temere, quanto da sperare dalle qualità loro: si è allora appunto, che è necessaria tanta avvedutezza, quanta prudenza a fare una buona scelta: questo basta per apprezzare gli elogj eccessivi, che sonosi fatti degli Ateniesi, l'ingiustissimo frà tutti i popoli.

Concluderò con un avviso, che dee fare impallidire gli adulatori imprudenti del popolo, se hanno ancora interesse per la loro sorte. Gli annali del mondo ci forniscono molti esempj di nazioni, che hanno tollerato pazientemente il giogo del despotismo pel tratto di molti secoli, quasi insensibili tanto all' oppressione, quanto alla miseria; ma nessun popolo soffrì per molto tempo i suoi adulatori, ed i suoi perturbatori: fenomeno grande in politica! nulladimeno non è già l'applicazione del caso, che deve imbarazzarli; si è il fatto, che deve farli ravvedere, e rientrare in loro medesimi.

INDICE

DEI CAPITOLI

LIBRO PRIMO.

Della libertà dell' uomo, e del cittadino.

INDICE.

LIBRO SECONDO.

Dell' eguaglianza degli uomini, e dei cittadini.

LIBRO TERZO.

Considerazioni sopra alcuni nuovi dommi politici.

CAP. ULTIMO.

APPENDICE

ERRORI CORREZIONI.

Pag.	riga	Errori	Correzioni
58	10	l'abuso	all' abuso
87	6	corraggio	coraggio
88	23	le une	gli uni
102	19 20	alcuno, che	alcuno, in cui
114	*nella nota* riga 3	un libro	questo libro
138	14	niun	alcuno
161	7	frivolità	piccolezza
63	20		*omettasi il* non
173	1	autorità	austerità
179	6	svellarci	svelarci
211	17 18	legistori	legislatori
230	19	meritterebbero	meriterebbero
233	22	oltreppassare	oltrepassare
252	18	ha colpiti	quanto questa ha colpiti
258	17	libertà	la libertà
303	1	succumbere	soggiacere
381	6	da	tali da
385	24	fanno	farebbero
418	23	tremendi	più tremendi
430	10	conterrebbonsi	si conterebbero
444	13	confrattelli	confratelli